

LOIS
LOWRY

LOIS LOWRY

IL FIGLIO

IL FIGLIO



6

6



LOIS LOWRY



Traduzione di Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Son

Copyright © 2012 by Lois Lowry

Pubblicato in accordo con

Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company

<http://y.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

ISBN: 9788809782846

Prima edizione digitale: febbraio 2013

In memoria di Martin

Libro I
Prima

1

La ragazzina si rannicchiò tutta quando le calcarono la maschera di pelle sulla fronte bendandole gli occhi. Pur trovandolo grottesco e insensato, non fece obiezioni. Conosceva la procedura, un'Anfora come lei gliene aveva parlato a pranzo un mese prima.

«Una maschera?» aveva chiesto sorpresa, ridacchiando tra sé al pensiero di una simile stranezza. «E a cosa serve?»

«Be', non è proprio una maschera» si corresse la giovane donna seduta alla sua sinistra, sgranocchiando un altro po' di insalata. «È una benda sugli occhi, a dire il vero» precisò sottovoce, trattandosi di un argomento tabù.

«Una benda sugli occhi?» aveva ribattuto stupita la ragazzina, ridendo poi per scusarsi. «A quanto pare le conversazioni non sono il mio forte, vero? Non faccio altro che ripetere quello che dici. E comunque: una benda sugli occhi? Per quale ragione?»

«Non vogliono che tu veda il Prodotto, quando lo fai, quando lo partorisci.» La ragazza indicò il proprio ventre rigonfio.

«Tu hai già prodotto, vero?»

La ragazza annuì. «Due volte.»

«E com'è?» chiese l'altra, benché consapevole dell'assurdità della sua domanda. Avevano seguito un corso, con tutte le esemplificazioni e le istruzioni del caso. E tuttavia niente di tutto ciò era come sentire direttamente il racconto da chi aveva già eseguito la procedura. E ora che stavano ormai contravvenendo al divieto di parlarne – be', perché non chiedere?

«La seconda volta è stato più facile, il dolore era meno forte.» Vedendo che l'altra non replicava, la ragazza la guardò con aria interrogativa. «Nessuno ti aveva detto che è doloroso?»

«Hanno parlato di "fastidioso".»

L'altra fece una risata sarcastica. «Vada per fastidioso, allora, se è così che lo chiamano. La seconda volta si è rivelato meno fastidioso e più veloce.»

«Anfore? Anfore!» La voce della caposala, seppur attenuata dall'altoparlante, suonò severa. «Attente a quel che dite, per favore! Conoscete le regole!»

Obbedienti, le due ragazze tacquero immediatamente, non appena si resero conto di esser state ascoltate dai microfoni a parete della sala da pranzo. Si diffusero dei risolini colpevoli nella stanza. Non c'era molto di cui parlare. La procedura – il loro lavoro, la loro missione – era tutto quello che avevano in comune, ma la conversazione virò su altri argomenti dopo la dura ammonizione.

La ragazza aveva preso un'altra cucchiata di minestra. Il cibo agli Alloggi delle Partorienti era sempre abbondante e squisito. Le Anfore venivano tutte nutrite con la massima premura. Essendo cresciuta in quella Comunità, lei ovviamente aveva sempre mangiato a sufficienza, poiché il cibo veniva consegnato puntuale ogni giorno a casa della sua famiglia.

Ma quando all'età di dodici anni era stata scelta come Partoriente, il corso della sua vita, in modo lento e graduale, era cambiato. A scuola le materie di studio – matematica, scienze, diritto – erano diventate meno impegnative per il suo gruppo: meno verifiche, meno compiti a casa. Gli insegnanti non badavano molto a lei.

Al suo programma scolastico erano state aggiunte materie sulla salute e la corretta alimentazione, e inoltre veniva dedicato più tempo all'esercizio fisico all'aria aperta. La sua dieta era stata integrata con vitamine speciali. Era stata sottoposta ad analisi ed esami di ogni tipo in vista del suo soggiorno agli Alloggi delle Partorienti, dove, un anno e mezzo dopo la preparazione, fu convocata perché ritenuta finalmente idonea.

Trasferirsi da un posto all'altro all'interno della Comunità non era difficile. Lei non possedeva niente. I suoi vestiti le venivano assegnati, lavati e stirati, dal Centro di Distribuzione apposito. I libri di testo le vennero requisiti dalla scuola che li avrebbe passati a un allievo dell'anno

successivo. La bicicletta che utilizzava da piccola le fu tolta per venir rimessa a nuovo e poter essere così riutilizzata da un altro bambino.

Ci fu una cena d'addio l'ultima sera a casa. Suo fratello, sei anni più grande di lei, se ne era già andato di casa per svolgere il suo addestramento al Dipartimento di Legge e Giustizia. Lo vedevano giusto in occasione di eventi pubblici, in pratica era un estraneo ormai. Quindi all'ultima cena in famiglia erano solo in tre, lei e l'unità genitoriale che l'aveva cresciuta. Si abbandonarono un po' ai ricordi, richiamando alla memoria qualche buffo episodio della sua prima infanzia (una volta aveva gettato le scarpe fra i cespugli ed era tornata a casa scalza dal Centro Infanzia). Risero insieme, e poi lei ringraziò i suoi genitori per come si erano presi cura di lei.

«Eravate imbarazzati quando mi hanno scelta come Partoriente?» domandò loro. Lei stessa aveva confidato in qualcosa di più prestigioso. La designazione di suo fratello, quando lei aveva appena sei anni, li aveva resi molto orgogliosi. Legge e Giustizia veniva infatti riservata a chi era ritenuto particolarmente intelligente. Ma lei non era mai stata una studentessa modello.

«No» disse suo padre. «Ci fidiamo del giudizio del Comitato. Loro sanno cos'è più giusto per te.»

«E quello di Partoriente è un ruolo molto importante» aggiunse sua madre. «Senza le Partorienti nessuno di noi sarebbe qui oggi!»

Dopodiché le augurarono ogni bene per il futuro. Anche le loro vite sarebbero cambiate: non essendo più genitori, si sarebbero trasferiti dove vivevano gli Adulti Senza Figli.

Il giorno dopo si recò da sola agli Alloggi annessi al Centro Nascite e si sistemò nella cameretta che le era stata assegnata. Dalla finestra vedeva la scuola e l'area di ricreazione sul retro. In lontananza intravedeva uno scorcio del fiume che lambiva la Comunità.

Finalmente, qualche settimana dopo essersi ambientata e aver stretto le prime amicizie con le altre ragazze, fu chiamata per l'inseminazione.

Non sapendo cosa aspettarsi, provò all'inizio una certa agitazione. Ma non appena la procedura fu conclusa, si sentì sollevata; era stata veloce e indolore.

«Abbiamo finito?» aveva chiesto stupita rialzandosi dal lettino al cenno di assenso del tecnico.

«Abbiamo finito. Torna la settimana prossima per gli accertamenti e la certificazione.»

Lei aveva sorriso tradendo un lieve nervosismo. Sperava di trovare risposte più esaurienti nel materiale informativo che le avevano consegnato quand'era stata scelta. «Che cosa significa "certificazione"?» domandò.

L'impiegato, intento a riporre il kit per l'inseminazione, sembrava di fretta. Probabilmente c'erano altre ragazze in attesa. «Una volta appurato che l'impianto è stato effettuato con successo,» spiegò l'uomo spazientito «allora riceverai la certificazione di Anfora. È tutto?» le domandò voltandosi per uscire. «Sì? Allora puoi andare.»

Sembrava trascorso così poco tempo da allora. E adesso era qui, nove mesi dopo, con la benda legata sugli occhi. Alcune ore prima, a intervalli regolari, aveva iniziato a sentire un fastidio che era poi diventato costante. Faceva dei respiri profondi, come le avevano insegnato, ma non era affatto facile, bendata in quel modo; sentiva caldo sotto la maschera. Cercò di rilassarsi, di ispirare ed espirare, ignorando il fastidio. *No, pensò. È dolore. Dolore autentico.* Raccogliendo tutte le forze per assolvere il proprio compito, emise un lieve gemito, inarcò la schiena per poi abbandonarsi all'oscurità.

Si chiamava Claire. Aveva quattordici anni.

2

Si radunarono attorno a lei. Poteva sentirli quando la sua mente riusciva a concentrarsi negli intervalli fra le dolorose contrazioni. Parlavano concitati tra loro. Qualcosa era andato storto.

Non facevano altro che ispezionarla con i loro strumenti, freddi e metallici. Le fu gonfiata una fascia intorno al braccio e qualcuno le premette un disco metallico sul gomito. Poi un altro dispositivo sulla pancia tesa e tremante. La contrazione successiva, stavolta lacerante, la lasciò senza fiato. Le sue mani erano legate ai bordi del letto. Non poteva muoversi.

Era così che doveva essere? Provò a chiedere, ma la sua voce era troppo debole – un mormorio impaurito – e nessuno la sentì.

«Aiutatemi» gemette. Ma avvertiva che la loro attenzione non era concentrata su di lei, non completamente. Erano preoccupati per il Prodotto. Armeggiavano con le mani e i loro strumenti intorno al suo ventre teso. Erano passate ormai diverse ore da quando tutto era cominciato: il primo dolore lancinante, poi quello ritmico più intenso, infine la maschera.

«Addormentatela. Dobbiamo occuparci di lui» fu l'ordine perentorio di una voce autorevole. «Presto.» C'era un'urgenza allarmante in quel tono.

«Fai dei respiri profondi» le intimarono, infilandole qualcosa di gommoso sotto la maschera e tenendoglielo premuto contro il naso e la bocca. Lei obbedì. Non aveva altra scelta, altrimenti sarebbe soffocata. Inalò qualcosa dall'odore sgradevolmente dolciastro, e il dolore subito cessò, come i suoi pensieri, e perse i sensi. La sua ultima sensazione, dopo essersi liberata dal dolore, fu la consapevolezza di qualcosa che le stava tagliando la pancia. Scavando dentro di lei.

Si svegliò con una nuova sensazione di dolore, non più il supplizio pulsante di prima, ma un male diffuso, profondo. Si sentì più libera, accorgendosi poi di avere i polsi slegati. Era ancora distesa sul letto, avvolta in una calda coperta. Su entrambi i lati erano state innalzate con rumore metallico delle sbarre di ferro per non farla cadere. La stanza era vuota adesso. Non c'erano né Assistenti né tecnici né apparecchi. Solo Claire, da sola. Tentò di controllare con lo sguardo che non ci fosse davvero più nessuno nella stanza, poi cercò di sollevare la testa, ma il dolore di quel movimento brusco la costrinse a riabbassarla immediatamente. Non riuscendo a guardarsi addosso, andò a posare lentamente le mani su quello che era stato il suo ventre rigonfio e tirato. Era piatto ora, fasciato, e le faceva molto male. Il Prodotto era ciò che le avevano estirpato.

E lei ne sentì la mancanza. Fu pervasa da un disperato senso di perdita.

«Ti è stata revocata la certificazione.»

Erano passate tre settimane. Già durante la prima settimana al Centro Nascite si era ristabilita, grazie alle cure, ai controlli – grazie anche a un po' di coccole, si rese conto. Ma tutto le sembrava strano. Lì con lei c'erano altre giovani donne in convalescenza, e quindi c'era modo di chiacchierare piacevolmente e di fare qualche battuta sulla linea appena riconquistata. I loro corpi, anche il suo, venivano sottoposti a dei massaggi tutte le mattine, e la loro ginnastica dolce veniva supervisionata dallo staff. Il suo recupero fu però più lento di quello delle altre, perché a lei, a lei soltanto, era rimasta una cicatrice.

Trascorsa la prima settimana, erano state trasferite in un luogo provvisorio dove si divertivano a parlare e a giocare prima di venire nuovamente accolte, due settimane dopo, nella grande famiglia delle Anfore. Tornate ai propri Alloggi, andarono a salutare le vecchie amiche – molte di loro ingrossate nel frattempo per la pancia che cresceva come previsto – riprendendosi ognuna il proprio posto all'interno del gruppo. Sembravano tutte uguali nelle loro anonime tuniche grigio fumo, con lo stesso identico taglio di capelli, ma si distinguevano le une dalle altre nel carattere. Nadia era divertente, faceva battute su tutto; Miriam era molto seria e timida; Suzanne era metodica ed efficiente.

Quando le Anfore tornavano dalla Produzione, stranamente non si parlava molto di quel Compito. «Com'è andata?» chiedeva qualcuna, sentendosi rispondere con un disinvolto: «Bene. È stato piuttosto semplice», accompagnato da una scrollata di spalle, oppure con un sarcastico: «Non male» e una smorfia che indicava quanto in realtà non fosse stato affatto piacevole.

«Che bello riaverti qui.»

«Grazie. Cosa mi sono persa in tutto questo tempo?»

«Le solite cose. Due nuove Anfore, sono appena arrivate. Nancy invece se n'è andata.»

«Cosa le hanno assegnato?»

«La Fattoria.»

«Bene. Era quello che voleva.»

Parlavano in modo meccanico. Nancy aveva consegnato il suo terzo Prodotto da non molto. Dopo il terzo, le Anfore venivano ricollocate. Alla Fabbricazione dell'abbigliamento, alla Consegna del cibo.

Claire si ricordava che Nancy sperava di essere assegnata alla Fattoria. Amava stare all'aperto, e un suo carissimo amico era stato assegnato alla Fattoria qualche mese prima; sperava di passare la successiva parte della sua vita lavorativa in compagnia di qualcuno che le piacesse. Claire era felice per lei.

Ma era preoccupata per il proprio futuro. Nonostante la memoria offuscata, sapeva che qualcosa era andato storto durante la sua Produzione. Era chiaro che nessun'altra ne era uscita con una cicatrice. Aveva cercato, senza insistere troppo, di sapere qualcosa dalle altre, da quelle che avevano prodotto più di una volta. Tuttavia loro si erano mostrate sconvolte e confuse di fronte alle sue domande.

«Ti fa ancora male la pancia?» sussurrò Claire a Miriam, che era al Reparto di Convalescenza con lei.

«Male? No» aveva risposto Miriam mentre sedevano accanto a colazione.

«A me sì, proprio sulla cicatrice, quando ci premo sopra» spiegò Claire facendole sfiorare il punto preciso.

«Una cicatrice?» Miriam fece una smorfia. «Io non ho nessuna cicatrice.» Detto questo, si voltò e prese a parlare con le altre ragazze.

Claire ci riprovò, chiedendo timorosa a qualche altra Anfora. Nessuna di loro, però, aveva una cicatrice. Nessuna aveva una ferita. Con il tempo il dolore cessò, e con esso si affievolì anche la spiacevole sensazione da parte di Claire che davvero qualcosa fosse andato storto.

Successivamente venne convocata. «Claire,» annunciarono dall'altoparlante a mezzogiorno, mentre le altre Anfore stavano mangiando, «sei pregata di far rapporto all'Ufficio subito dopo pranzo.»

Confusa, Claire si guardò attorno. All'altro capo del tavolo c'era Elissa, una sua carissima amica. Designate alla stessa Cerimonia dei Dodici in quanto coetanee, si erano conosciute a scuola. Ma Elissa era arrivata da poco e, non essendo stata subito inseminata come Claire, attraversava allora le fasi iniziali della sua prima Produzione.

«Di cosa si tratta?» le chiese Elissa quando sentirono la direttiva.

«Non lo so.»

«Hai fatto qualcosa di sbagliato?»

Claire aggrottò la fronte. «Non credo. Può darsi abbia dimenticato di ripiegare la biancheria.»

«Non ti convocherebbero per questo, no?»

«Non credo, non per una simile sciocchezza.»

«Be',» disse Elissa iniziando a impilare i piatti vuoti «lo scoprirai presto. Magari è una cosa da niente. A dopo!» concluse, lasciando Claire ancora seduta a tavola.

Ma non fu una cosa da niente. Claire si trovava davanti a loro, sgomenta, quando il Comitato le comunicò la propria decisione. Le era stata revocata la certificazione.

«Raccogli le tue cose» le dissero. «Verrai trasferita questo pomeriggio stesso.»

«Perché?» domandò lei. «È stato per qualcosa... be', direi che qualcosa è andato storto, ma io...»

Furono gentili, premurosi. «Non è stata colpa tua.»

«Cosa non è stata colpa mia?» ribatté lei, incapace di trattenersi, pur sapendo di non doverli incalzare. «Se solo poteste spiegarmi...?»

Il Capo Comitato scrollò le spalle. «Cose che succedono. Una complicità fisica. Avrebbe dovuto essere diagnosticata prima. Non avresti dovuto essere inseminata. Chi è stato il tuo primo Esaminatore?» le chiese.

«Non ricordo il suo nome.»

«Be', lo scopriremo. Speriamo solo che sia stato il suo primo errore, e che possa avere un'altra opportunità.»

Allora la fecero uscire, ma lei tornò sulla porta, impaziente di sincerarsene.

«Il mio Prodotto?»

Il Capo Comitato la guardò sprezzante, poi si intenerì. Fece cenno a un altro membro del Comitato seduto lì accanto perché sfogliasse le informazioni che aveva davanti.

«Quale numero era?» gli chiese la donna, senza ottenere risposta. «Be',» disse lei «controllerò per nome. Tu sei... Claire?»

Come se non lo sapessero, l'avevano convocata lì per nome. Ma Claire annuì lo stesso.

La donna stava scorrendo una pagina con il dito. «Sì, eccoti qua. Claire: Prodotto numero Trentasei. Oh, sì, ci sono delle annotazioni sulle complicità.»

Alzò lo sguardo. Claire si toccò la pancia, ricordando. La donna rimise la pagina a posto nella pila, dando dei colpetti laterali per riallineare tutti i fogli. «Lui sta bene» disse.

Il Capo Comitato le lanciò uno sguardo truce.

«Eso» si corresse la donna. «Volevo dire che esso sta bene. Le complicità mediche non hanno avuto ripercussioni.»

«Starai bene anche tu, Claire» aggiunse poi, affabile.

«Dove andrò?» chiese Claire, a un tratto spaventata. Non le avevano ancora detto che sarebbe stata ricollocata, sapeva solo della certificazione revocata. Non sarebbe più stata una Partoriente. Lo si capiva, dopotutto il suo corpo non aveva espletato al meglio quella funzione. E se...? E se le persone a cui era stata revocata la certificazione fossero state semplicemente congedate? Così come si congedavano di norma i fallimenti?

Nell'incertezza arrivò finalmente la loro risposta rassicurante. «Vivaio Ittico» le comunicò il Capo Comitato. «È là che ti trasferirai. Hanno bisogno di aiuto; sono a corto di Operai. Il tuo addestramento inizia già stamattina. Devi rimetterti in pari. Fortuna che apprendi in fretta.»

Con un cenno della mano le dette il permesso di uscire, e Claire tornò agli Alloggi a raccogliere le sue poche cose. Era la pausa del riposo, e dietro alle porte chiuse delle loro stanze, simili a vere e proprie cellette, le altre Anfore stavano tutte dormendo.

Lui, pensò Claire mentre preparava i suoi pochi effetti personali. Era un *lui*. *Ho prodotto un maschio. Ho avuto un figlio*. Il senso di perdita la travolse di nuovo.

3

«Ti verrà data una bicicletta.» L'uomo – sulla cui targhetta d'identificazione si leggeva Dimitri, Supervisore del Vivaio – gesticolò in direzione delle rastrelliere dov'erano parcheggiate le biciclette. Evidentemente l'avevano avvertito dell'arrivo di Claire, perché lei lo trovò sulla porta, e sembrava proprio che la stesse aspettando.

Claire annuì. Relegata al Centro Nascite e ai suoi ambienti per più di un anno, non aveva mai avuto bisogno di un mezzo di trasporto. E dalla zona Partorienti era arrivata fin lì, a nord-est, a piedi, con le sue poche cose dentro a una piccola valigia. Non era lontano, e inoltre lei conosceva la strada, ma dopo tutti quei mesi ogni cosa le appariva nuova e poco familiare. Era passata davanti alla scuola e aveva visto i bambini nell'area di ricreazione impegnati a fare la ginnastica prestabilita. Guardarono tutti incuriositi la giovane donna che camminava lungo il sentiero a mezzogiorno, ma nessuno sembrò riconoscerla. Era una cosa insolita. La maggior parte della gente era al lavoro, e chi stava in giro per lavoro si spostava in bicicletta. Nessuno andava a piedi. Una bimba con dei nastri fra i capelli interruppe la routine dei suoi esercizi per sorridere a Claire, la quale ne ricambiò il sorriso, ma un Istruttore richiamò di colpo la fanciulla che con una smorfia tornò alla sua ginnastica ritmica.

Attraversando la Piazza Centrale, scorse nell'Area abitativa la casa dov'era cresciuta. Ci vivevano altre persone adesso, coppie di recente Assegnazione, magari in attesa di...

Distolse lo sguardo dal Centro Puericultura, dove sapeva che venivano portati i Prodotti appena nati. Di solito a gruppi, in genere la mattina presto. Una volta, già sveglia all'alba, aveva guardato dalla finestra della sua piccola camera e aveva visto quattro Prodotti, rimboccati nelle coperte dentro a dei cesti, che venivano caricati su un carretto a due ruote attaccato al retro di una bicicletta. Dopo aver controllato che fossero al sicuro, l'Addetto alle Nascite era partito in direzione del Centro Puericultura dove li avrebbe consegnati.

Claire si domandò se il suo Prodotto, il suo maschietto numero Trentasei, fosse già stato portato al Centro Puericultura. Lei sapeva che aspettavano del tempo – a volte giorni, a volte addirittura settimane, per essere sicuri che tutto procedesse bene, che i Prodotti fossero sani – prima di trasferirli.

Bene. Sospirò. È ora di toglierselo dalla mente. Proseguì, passando davanti al cortile di Legge e Giustizia. Peter, il fratello maggiore che Claire si ricordava come un ragazzino dispettoso, doveva essere là dentro, al lavoro. Se dando un'occhiata fuori dalla finestra lui avesse visto una ragazza passare di lì lentamente, avrebbe capito che si trattava di Claire? Gliene sarebbe importato qualcosa?

Claire passò poi davanti alla Casa degli Anziani, dove vivevano e studiavano i membri del Comitato in carica. Costeggiò le piccole costruzioni adibite a uffici e il negozio che riparava le biciclette, e a un certo punto, ai margini della Comunità, vide il fiume dalle inquietanti acque scure abbattersi impetuoso e spumeggiante sulle rocce lungo gli argini. Claire aveva sempre avuto paura del fiume. Da piccola era stata messa in guardia sulla sua pericolosità. Sapeva di un bambino che vi era annegato. Si vociferava, ma forse erano tutte voci infondate, di cittadini che lo avevano attraversato a nuoto, o che oltrepassandolo dall'alto ponte proibito erano scomparsi nelle terre sconosciute di là dal fiume. Ma anche Claire ne era affascinata – dal suo perpetuo movimento, dal gorgoglio incessante e dalla sua aura di mistero.

Claire attraversò la pista ciclabile, dando educatamente la precedenza alle donne che passavano di lì in bicicletta. Alla sua sinistra vide gli stagni dei pesci e si ricordò di quando, da piccole, lei e le sue amiche stavano lì con sguardo rapito di fronte ai guizzi di quelle creature argentate.

Ora avrebbe lavorato proprio lì, al Vivaio. E presumeva che ci avrebbe anche vissuto, almeno fino a quando... fino a quando? I cittadini ottenevano ciascuno la propria dimora solo dopo

l'Assegnazione di uno Sposo o di una Sposa. Le Partorienti non avevano mai avuto uno sposo, quindi lei non si era mai posta il problema fino ad allora. Adesso, però, iniziò a farsi delle domande: aveva diritto a uno sposo, e poi a...? Claire sospirò. La disturbava e la confondeva pensare a certe cose. Si girò e proseguì verso la porta d'ingresso dell'edificio principale, dove trovò Dimitri.

Quella sera, tutta sola nella cameretta che le era stata assegnata, Claire guardò dalla finestra il fiume scuro che si gonfiava. Sbadigliò, era stata una giornata lunga e impegnativa. La mattina si era svegliata nel suo ambiente, il luogo dove aveva vissuto tanti di quei mesi, ma dopo mezzogiorno tutta la sua vita era cambiata. Non aveva avuto neppure il tempo di salutare le amiche, le altre Anfore. Si sarebbero certo chieste che fine avesse fatto, ma non ci avrebbero messo poi molto a dimenticarsi di lei. Preso il suo posto al Vivaio, Claire aveva ricevuto una targhetta ed era stata presentata agli altri Operai. Sembravano tutti delle persone piuttosto carine. Alcuni, più grandi di Claire, erano già sposati e con una casa, dove tornavano a fine giornata. Altri, come lei, vivevano al Vivaio, nelle stanze lungo il corridoio. Una degli Operai, Heather, aveva la stessa età di Claire ed era stata alla medesima Cerimonia dei Dodici. Doveva ricordarsi per forza della designazione di Claire come Partoriente. Quando vennero presentate, Heather doveva averla riconosciuta perché sbatté gli occhi perplessa, ma non disse niente. E nemmeno Claire. In realtà non c'era niente da dire.

Claire dava per scontato che lei e gli Operai più giovani, compresa Heather, sarebbero diventati amici, in qualche modo. Si sarebbero seduti a tavola insieme per i pasti e avrebbero fatto gruppo durante gli spettacoli organizzati per la Comunità. Dopo qualche tempo avrebbero scherzato insieme, facendo battute esilaranti, magari proprio sulla pesca. Era stato così con le altre Anfore, e Claire già sentiva la mancanza del grande affiatamento che le univa. Ma si sarebbe trovata bene anche lì. Tutti l'avevano accolta cordialmente, dicendosi felici della sua presenza.

Il lavoro non sarebbe stato difficile. Le avevano permesso di osservare gli Assistenti di Laboratorio, in camice e guanti, che staccavano le uova dai cosiddetti pesci incubatrice e anestetizzavano le femmine. *Un po' come quando si strizza il tubetto del dentifricio*, pensò Claire, divertita da quell'associazione di idee. Lì accanto, altri Assistenti spremevano dal maschio quel che le indicarono come "sperma"; poi aggiunsero la sostanza densa al contenitore con dentro le uova fresche. Le spiegarono che la procedura doveva avvenire in ambiente asettico ed essere cronometrata alla perfezione, temevano infatti che le uova si potessero contaminare causando l'insorgenza di batteri. Anche la temperatura faceva la differenza. Tutto veniva controllato meticolosamente.

In una stanza attigua illuminata da luci rosse soffuse, Claire aveva guardato un altro Operaio con i guanti che controllava le vaschette dov'erano depositate a strati le uova fecondate.

«Le hai viste quelle macchie?» chiese un'Operaia a Claire, indicandole la vaschetta con le uova arancioni luccicanti. Abbassando lo sguardo sulle uova, Claire vide che la maggior parte di esse aveva due macchie scure, e annuì.

«Sono gli occhi» le disse la ragazza.

«Oh» esclamò Claire meravigliata del fatto che avesse già gli occhi; così prematuro e minuscolo, non sembrava neppure un pesce.

«Vedi qui?» Con uno strumento metallico, la ragazza indicò un uovo scolorito senza occhi. «Questo è morto.» Con la massima attenzione lo estrasse dalla vaschetta con le pinzette e lo gettò nel lavandino. Poi rimise la vaschetta nel suo scaffale e prese quello successivo.

«Perché è morto?» chiese Claire, accorgendosi di aver bisbigliato. L'illuminazione soffusa della stanza, quel silenzio e quel freddo l'avevano infatti indotta ad abbassare la voce.

L'Operaia le rispose invece a voce alta, in modo estremamente pragmatico. «Non lo so, suppongo che l'inseminazione non sia andata a buon fine.» Scrollò le spalle e tolse un altro uovo morto dalla

seconda vaschetta. «Dobbiamo togliere le uova morte per evitare che contaminino quelle buone. Le controllo tutti i giorni.»

Claire si sentì stranamente a disagio. *L'inseminazione non era andata a buon fine*. Era questo che era successo a lei? Anche il suo Prodotto, come l'uovo scolorito senza occhi, era stato gettato via da qualche parte? Ma no, le avevano detto che il numero Trentasei stava "bene". Si sforzò allora di mettere da parte le sue preoccupazioni, concentrandosi invece sulla voce dell'Operaia e sulle sue spiegazioni.

«Claire?» La porta si aprì, e apparve Dimitri, il Supervisore, che la stava cercando. «Ti faccio vedere la sala da pranzo. Inoltre la tua tabella con l'orario di lavoro è quasi pronta.»

Claire aveva quindi proseguito il giro dell'impianto, ricevendo istruzioni su ciò che avrebbe dovuto fare il giorno dopo (pulizie, fundamentalmente – tutto doveva essere immacolato) e in seguito aveva cenato con un gruppo di Operai che, proprio come lei, vivevano lì al Vivaio. Parlarono per lo più di quel che avevano fatto durante la ricreazione. Ogni giorno c'era un'ora riservata al tempo libero, in cui potevano fare qualsiasi cosa. Qualcuno disse di essere stato in bicicletta e di aver fatto un picnic sulle sponde del fiume; a quanto pareva lo staff della cucina poteva prepararti un cestino con il pranzo se lo richiedevi in anticipo. Due ragazzi avevano giocato a palla. Qualcuno si era intrattenuto a guardare i lavori di ristrutturazione al ponte. Erano tutte chiacchiere vuote ma piacevoli, che dettero a Claire la sensazione di essere libera come non si sentiva più da lungo tempo ormai. Sarebbe andata a fare una passeggiata subito dopo pranzo, pensò, oppure la sera.

Più tardi, in camera sua, capì cosa avrebbe voluto fare nel tempo libero. Non una semplice passeggiata. Avrebbe provato a cercare una certa Sophia, una ragazza della sua stessa età. Non che fossero grandi amiche, solo semplici conoscenti e compagne di scuola a cui era capitato di nascere nello stesso anno. Ma Sophia era seduta proprio accanto a Claire durante la Cerimonia in cui ricevettero le loro designazioni.

«Partoriente» aveva annunciato il Capo degli Anziani quando fu il turno di Claire. Aveva stretto la mano al Capo degli Anziani, sorridendo educatamente al pubblico, e poi, ritirati i documenti della sua designazione ufficiale, era tornata a sedersi al suo posto. Sophia si era alzata subito dopo di lei.

«Puericultrice.» Era così che il Capo degli Anziani aveva designato Sophia.

Non aveva significato nulla per Claire, allora. Ma ora significava che Sophia, una semplice Assistente all'inizio, ora forse del tutto addestrata, lavorava al Centro Puericoltura, il luogo dove accudivano il Prodotto di Claire – suo figlio, il suo bambino.

I giorni passavano, e Claire aspettò il momento giusto. Di solito gli Operai entravano in pausa a due a due o a gruppi. Si sarebbero meravigliati di vederla allontanarsi da sola durante una pausa; si sarebbe esposta a pettegolezzi e la gente avrebbe cominciato a fare domande, cosa che lei assolutamente non voleva. Era necessario che la considerassero una lavoratrice efficiente e responsabile, una persona comune, senza segreti.

E così aspettò, lavorando e cercando di inserirsi come meglio poteva. Si fece degli amici. Una volta per pranzo si unì ad alcuni colleghi per un picnic sulle sponde del fiume. Appoggiarono le biciclette agli alberi lì vicino e si sedettero sui massi piatti nell'erba alta a spacchettare il cibo pronto. Accanto, sul sentiero, due bambini andavano in bicicletta e, ridendo tra loro, li salutarono con la mano.

«Ehi, guarda!» Uno dei due stava indicando qualcosa. «Una barca di approvvigionamento!»

Impazienti, i due bambini lasciarono cadere le loro bici e, giù per il pendio della sponda del fiume, andarono a veder passare la chiatta, carica sul ponte di casse di legno di varie dimensioni.

Rolf, uno del picnic, dette uno sguardo all'orologio e poi ai bambini. «Faranno tardi a scuola, se non tornano subito indietro» commentò in tono pungente.

Tutti gli altri ridacchiarono. Ora che si erano lasciati la scuola alle spalle, era facile prendersi gioco delle regole che tutti loro avevano dovuto osservare da piccoli. «Ho fatto tardi a scuola una volta,»

raccontò loro Claire «perché un Guardiano del Parco si era fatto un taglio alla mano potando i cespugli nei pressi degli uffici centrali. Io mi soffermai a guardare mentre lo fasciavano e lo portavano all'Infermeria per dargli i punti.»

«Speravo di ricevere la designazione di Assistente Infermeria» aggiunse.

Seguì un attimo di silenzio imbarazzante. Claire non sapeva con certezza se gli altri fossero al corrente dei suoi trascorsi. Senza dubbio dovevano aver motivato in qualche modo la sua improvvisa comparsa al Vivaio, ma probabilmente non si erano addentrati nei dettagli. Aver fallito la propria designazione – venire ricollocati – era in un certo senso un'onta. Nessuno, avendolo saputo, avrebbe mai fatto allusioni in proposito, nessuno avrebbe posto domande.

«Be', il Comitato sa il fatto suo» commentò con freddezza Edith mentre distribuiva i panini. «In ogni caso, il lavoro al Vivaio ha pur sempre qualcosa in comune con quello dell'Infermeria: tutti i laboratori e le procedure.»

Claire annuì.

«Il Vivaio non era la mia prima scelta» disse un giovane di nome Eric. «Avrei preferito Legge e Giustizia.»

«C'è mio fratello lì» gli disse Claire.

«E gli piace?» le domandò Eric interessato.

Claire fece spallucce. «Suppongo di sì, non lo vedo mai. È più grande di me, una volta terminato l'addestramento è andato via dalla nostra dimora. Potrebbe anche essersi sposato a quest'ora.»

«Dovresti saperlo» le fece notare Rolf. «Le Assegnazioni degli Sposi vengono annunciate alla Cerimonia.

«Io ho fatto richiesta per avere una sposa» aggiunse sorridente. «Ho dovuto riempire un migliaio di moduli.»

Claire non disse di non essere stata alle ultime due Cerimonie. Le Partorienti non lasciavano i loro Alloggi negli anni di Produzione. Claire non aveva mai visto un'Anfora, fin tanto che non era diventata una di loro. Prima di sperimentarlo di persona, o indirettamente vedendo le altre, non aveva mai neppure saputo che le donne si ingrossassero e si riproducessero. Nessuno le aveva mai spiegato il significato della parola “nascita”.

«Guardate!» disse a un tratto Eric. «La barca di approvvigionamento si ferma al Vivaio. Bene! Avevo fatto un ordine un bel po' di tempo fa.» Guardò giù verso la sponda del fiume dove i due bambini stavano ancora osservando la barca. «Ragazzi!» li chiamò. Quando quelli alzarono lo sguardo, Eric indicò l'orologio al polso. «La campanella della scuola suonerà fra meno di cinque minuti!»

Controvoglia, i due risalirono la china della sponda e andarono a recuperare le loro biciclette.

«Grazie per avercelo ricordato» disse uno dei due a Eric, educatamente.

«Credi che la barca di approvvigionamento sarà ancora lì dopo la scuola?» chiese l'altro ansioso.

Ma Eric scosse la testa. «Scaricano velocemente» rispose al bambino, che lo guardò deluso.

«Vorrei lavorare su una barca» sentirono un bambino dire all'altro mentre rimettevano in piedi le biciclette. «Scommetto che viaggiano in un sacco di posti che neanche immaginiamo. Scommetto che se lavorassi su una barca di approvvigionamento, andrei a visitare...»

«Se non torniamo in tempo,» disse l'amico nervoso «non ci assegneranno un bel *niente*! Su, andiamo!»

I due pedalavano via, in direzione dell'edificio scolastico che si scorgeva in lontananza.

«Mi chiedo cosa si immaginasse di visitare lavorando su una barca» commentò Rolf. Iniziarono a sparecchiare la tovaglia del picnic e a metter via gli avanzi del cibo.

«Altri luoghi, altre Comunità. Le barche faranno un sacco di fermate.» Eric ripiegò i tovaglioli e li ripose nel cestino.

«Saranno tutti uguali. Cosa ci sarà mai di così eccitante nel vedere un altro Vivaio, un'altra scuola, un altro Centro Puericultura, un altro...»

Edith li interruppe. «Non ha senso fare congetture» disse col suo solito tono laconico e pragmatico. «Non serve a niente. “Fantasticare” va quasi sicuramente contro le regole, anche se credo non sia una vera e propria infrazione.»

Eric alzò gli occhi al cielo e porse il cestino a Rolf. «Ecco» disse. «Potresti legarlo alla tua bicicletta per riportarlo a casa? Devo fare una commissione. Ho detto al Capo Laboratorio che avrei preso delle cose al Centro Provviste.»

Rolf, mentre legava il cestino alla bicicletta, commentò: «Certo sarebbe una bella gita attraversare il fiume in barca. Indipendentemente,» aggiunse in tono scherzoso «indipendentemente dal fantasticare».

Edith fece finta di niente.

«Potrebbe essere pericoloso» gli fece notare Eric. «L'acqua è profonda.» Si guardò intorno per assicurarsi che avessero raccolto tutto. «Pronti per rientrare?» Claire e Edith annuirono, iniziando a percorrere il sentiero in bici. Eric salutò con un cenno della mano e andò a fare la sua commissione.

Anche se fosse contro le regole, una sorta d'infrazione (sarebbe stato difficile appurarlo senza prima leggere lo spesso libro delle regole comunitarie; anche se sempre disponibile sullo schermo nell'atrio del Vivaio, c'erano paginate scritte a caratteri minuscoli che nessuno, a quanto ne sapeva Claire, si era mai dato pena di leggere), nessuno potrebbe esser colto in flagrante nell'atto di interrogarsi su qualcosa, pensò Claire. Era una cosa invisibile, come un segreto. Lei stessa passava un sacco di tempo a... fantasticare.

Mentre pedalava sulla via del ritorno, si ripeté mentalmente quanto sarebbe stato facile dire con disinvoltura: «Devo uscire a fare una commissione». Pensò a come avrebbe potuto svignarsela – non si sarebbe trattenuta fuori a lungo – e raggiungere il Centro Puericultura per fare qualche domanda a Sophia.

Presto si presentò l'occasione.

«Mi sono appena accorto che l'insegnante di biologia non mi ha mai restituito i poster che gli avevo prestato» disse a pranzo Dimitri, piuttosto irritato. «E ne ho bisogno per domani mattina.»

«Vado a riprenderli io» si offrì Claire.

«Grazie.» Il Direttore di Laboratorio le rivolse uno sguardo di assenso. «Mi servono. Un gruppo di volontari sta per iniziare l'indottrinamento, e gli aiuti visivi facilitano le cose.»

Stavano mangiando alla mensa del Vivaio, sei per tavolo. Non c'erano posti assegnati, e quel giorno Claire, tenendo in equilibrio il suo vassoio con il cibo pronto, si fece strada verso una sedia libera al tavolo dove il Direttore era già seduto con alcuni tecnici. Stava parlando di una serie di poster dimostrativi che gli piaceva usare quando venivano gruppi in visita all'impianto. L'insegnante di biologia li aveva presi in prestito e non li aveva più restituiti.

«Avverti la scuola, manderanno un alunno a riportarli.»

Uno dei tecnici aveva finito di mangiare e stava riordinando il suo vassoio. «E daranno una bella strigliata all'insegnante» aggiunse con una risatina maligna mentre si alzava.

«Non ce n'è bisogno» disse Claire. «Io passo dalla scuola in ogni caso per andare a fare un'altra commissione, non è un problema per me fermarmi.» Non era una vera e propria bugia, disse fra sé. Mentire era contro le regole, che tutti conoscevano e rispettavano. E lei non si era inventata l'altra commissione che aveva nominato. Sperava solo che non le chiedessero di cosa si trattava. Ma non era di lei che gli altri si preoccupavano in quel momento. Stavano appallottolando i tovaglioli e, con uno sguardo all'orologio, si preparavano a tornare al lavoro.

Quella era la sua occasione per cercare Sophia.

La sosta alla scuola fu breve, e l'insegnante di biologia non la riconobbe. Claire non aveva mai studiato biologia. A dodici anni, quando venivano conferite le designazioni e assegnati i lavori futuri, l'istruzione dei bambini prendeva strade diverse. Alcuni del suo gruppo – si ricordava un bambino di nome Marcus che eccelleva a scuola e a cui era stato assegnato un futuro da ingegnere – continuarono a studiare altre materie. Marcus doveva aver già concluso gli studi di biologia a quel punto, suppose Claire, e doveva studiare matematica superiore, o astrofisica, o biochimica, una di quelle materie che si vociferava, da piccoli, fosse estremamente difficile. Marcus non lo avrebbe più trovato in quella scuola ordinaria, ma in uno degli edifici riservato agli alunni delle scuole superiori.

Anche se era piccola all'epoca, Claire si ricordava di quando Peter, suo fratello, era andato alle scuole superiori. Forse Peter aveva studiato anche biologia. Ma poi era stato trasferito agli edifici di legge, per svolgere il mestiere e studiare.

I corridoi di scuola le erano familiari, e Claire non ebbe difficoltà a trovare la classe di biologia.

«Li avrei restituiti» disse a Claire l'insegnante, porgendole i poster arrotolati. «Potresti dire per favore a Dimitri che non avevo capito li rivolesse indietro così presto?» Aveva un tono leggermente irritato.

«Sì, glielo dirò. Grazie.» Claire lasciò l'insegnante seduto alla sua scrivania in classe e scese al piano di sotto, nell'ingresso, per uscire. Passando, dette una sbirciatina dentro le classi vuote. Le ore di lezione erano finite e i bambini erano andati a svolgere i vari lavoretti da volontari nella Comunità. Ma alcune classi le erano familiari, e riconobbe un'insegnante di lingua chino sulla scrivania a riordinare le sue cose dentro una valigetta. Claire annuì a malapena quando la donna alzò lo sguardo e la vide.

«Claire, giusto?» L'insegnante le sorrise. «Che sorpresa! Cosa...»

Ma non concluse la domanda, nonostante le si leggesse in faccia che era curiosa. Certamente l'insegnante si ricordava della sua designazione di Partoriente, e ovviamente la presenza di una Partoriente a scuola non si spiegava in alcun modo, come del resto da nessun'altra parte nella geografia quotidiana della Comunità. Ma sarebbe stato estremamente maleducato chiedere a Claire perché si trovasse lì. Quindi l'insegnante evitò di terminare la domanda, limitandosi a salutarla con un sorriso.

«Sono solo venuta a riprendere una cosa» spiegò Claire, sollevando i poster arrotolati. «È bello rivederla.»

Percorse fino in fondo il corridoio e, uscita dalla scuola, riprese la bicicletta dalla rastrelliera accanto ai gradini. Legò con la massima cura il rotolo dei poster al portapacchi dietro la bicicletta. Lì accanto, un giardiniere che stava trapiantando un cespuglio la guardò con indifferenza. Due bambini le sfrecciarono davanti in bicicletta precipitandosi chissà dove, forse preoccupati di arrivare in ritardo alle loro ore di volontariato obbligatorio.

Tutto le risultava familiare, immutato, eppure ritornare nella Comunità fu strano per Claire. Non si era mai avventurata lontano dal Vivaio prima di allora, giusto in occasione delle brevi escursioni con i colleghi. *Laggiù*, pensò, ripercorrendo con lo sguardo il sentiero che aveva fatto per arrivare a scuola, *riesco quasi a vedere la dimora dove sono cresciuta*.

Pensò per un attimo ai suoi genitori, chiedendosi se avessero mai sentito la sua mancanza – o quella di Peter. Avevano cresciuto due figli, adempiendo magnificamente al dovere di Adulti sposati. Peter aveva conseguito una designazione prestigiosa, Claire, no. *Partoriente*. Alla Cerimonia, in piedi sul palco per ricevere la propria designazione, non le era riuscito di vedere l'espressione dei suoi genitori tra la folla. Ma non fece fatica a immaginarsi la delusione dei loro volti. Si sarebbero aspettati di più da una figlia femmina.

«È onorevole» ricordò che le aveva detto sua madre quella sera per consolarla. «Le Partorienti provvedono ad accrescere la nostra popolazione, assicurandole un futuro.»

Era un po' come quelle volte in cui, aprendo i contenitori consegnati loro per la cena, vi trovavano cereali conditi con l'olio di pesce. «Olio ad alto contenuto di vitamina E» diceva sua madre con lo stesso tono allegro nel tentativo di rendere quel pasto più invitante di quanto in realtà non fosse.

Claire si allontanò in bicicletta dagli edifici scolastici per poi ritrovarsi a un bivio davanti al quale ebbe un attimo di esitazione. Svoltando a destra, dietro a Legge e Giustizia e poi dritto lungo il sentiero, sarebbe rientrata al Vivaio nel giro di pochi minuti. Prese invece a sinistra, ritrovandosi davanti alla casa degli Anziani circondata dagli alberi. Girò proprio in quel punto, rallentando non appena fu vicina al Centro Infanzia per aggirare un mezzo delle consegne che stava scaricando la merce. Subito dopo proseguì dritta per il Centro Puericultura.

Più si avvicinava all'edificio, più si meravigliava di non averci mai svolto del volontariato quando andava a scuola. Aveva lavorato spesso al Centro Infanzia, e si era divertita a far fare giochi educativi ai bambini piccoli e piccolissimi, ma i neonati – i cosiddetti neobimbi – non avevano mai suscitato il suo interesse. Alcune sue amiche e coetanee li trovavano "carini", Claire no. Da come glieli avevano descritti, davano un bel daffare – dovevano essere nutriti, cullati, lavati – e piangevano troppo. Per questo aveva accuratamente evitato di svolgere lì le sue ore di volontariato.

Ora, pensando a come si sarebbe presentata all'ingresso del Centro Puericultura, Claire si sentì emozionata e anche un po' nervosa. Ripassò a memoria ciò che avrebbe detto entrando. Chiedere di Sophia sarebbe stato sciocco. Chissà se Sophia si ricordava ancora di lei, in fondo non erano state amiche del cuore. Ma che altro motivo aveva allora di presentarsi lì?

Be', decise Claire all'improvviso, avrebbe mentito un'altra volta. Era contro le regole, ne era consapevole. Un tempo gliene sarebbe importato, ma ora era diverso. A conti fatti, era una bugia da poco, niente di così compromettente.

Spinse la bici in uno degli spazi vuoti della rastrelliera riservati agli ospiti e, dopo averli sganciati dal portapacchi, prese con sé i poster arrotolati. Entrata dentro, una ragazza seduta al banco della reception alzò lo sguardo dai documenti che stava esaminando e le sorrise. «Buon pomeriggio» disse educatamente guardando di sottocchi la targhetta identificativa di Claire. «Posso esserti d'aiuto?»

Claire si presentò. «Sono un'Operaia del Vivaio» spiegò. «Ci sono avanzati dei poster che illustrano il ciclo vitale del salmone. Non è che ne volete qualcuno da attaccare alle pareti.»

Se la ragazza avesse risposto di sì, avrebbe dovuto dare delle spiegazioni al Direttore del Vivaio che proprio in quel momento stava aspettando i suoi poster. Ma Claire era quasi certa che la risposta sarebbe stata negativa. A chi poteva interessare il processo di crescita di un pesce? Non importava neppure a quelli che con i pesci ci lavoravano.

E infatti la ragazza scosse la testa sorridente. «Grazie,» disse «ma abbiamo del materiale specifico per stimolare la curiosità dei neobimbi. Non è nostra abitudine deviare dalla prassi seguita per sollecitare la capacità di concentrazione e l'esercizio fisico. Ogni più piccolo dettaglio è sottoposto al vaglio degli esperti dello sviluppo infantile.»

Claire annuì. «Interessante. Mi dispiace non aver mai fatto del volontariato qui. Non so praticamente niente di Puericultura. Fate mai delle visite guidate?»

L'addetta alla reception si mostrò compiaciuta di tutto quell'interesse. «Mai stata qui? Oh cielo! È un posto così divertente! Devi dare assolutamente un'occhiata, dal momento che ci sei! Fammi vedere chi è di turno» disse scorrendo un elenco di nomi con il dito.

«Sophia c'è?» domandò Claire. «Era nel mio gruppo di coetanei.»

«Oh, Sophia! È una lavoratrice molto diligente. Fammi controllare. Sì, eccola qui. Vediamo se è disponibile.»

Chiamata al citofono dall'addetta alla reception, Sophia arrivò nell'atrio da un corridoio laterale. Non era cambiata molto da quando erano state entrambe delle Dodici, quasi tre anni prima. Era magra, con i capelli raccolti sulla nuca sotto una cuffia che sembrava far parte della sua divisa. Claire le sorrise. «Ciao» disse. «Non so se ti ricordi di me. Ero una Dodici insieme a te. Mi chiamo Claire.»

Sophia guardò la targhetta identificativa di Claire e dopo un attimo annuì sorridente, dando prova di averla riconosciuta. «Noi non portiamo targhette identificative,» spiegò Sophia «perché i neobimbi cercherebbero di afferrarle. Però mi ricordo di te, se non erro eravamo nella stessa classe di matematica.»

«Io odiavo la matematica. Non sono mai stata molto brava» disse Claire con una smorfia.

Sophia ridacchiò. «Io me la cavavo piuttosto bene, ma non mi è mai interessata un granché. Ti ricordi Marcus? Prendeva dei voti altissimi a matematica! Studia ingegneria adesso.»

Claire annuì. «Non faceva altro che studiare» si ricordò.

Sophia aggrottò la fronte cercando di leggere sulla targhetta la scritta minuscola sotto il nome di Claire. «Non ricordo più la tua designazione» disse. «La tua divisa è...»

«Vivaio Ittico» si affrettò a dire Claire. Bene, Sophia non si ricordava che Claire aveva ricevuto la designazione di Partoriente.

«E allora come mai sei qui?»

«Speravo di fare una visita guidata!» le rispose Claire. «Non so perché, ma non ho mai visto il reparto di Puericultura, e questo pomeriggio avrei un po' di tempo libero.»

«Oh, be', perfetto. Vieni con me e ti spiegherò tutto. Solo che devo lavorare, è quasi ora di mangiare. Vieni, ma lavati le mani prima.» Sophia le indicò un dispenser di disinfettante sulla parete del corridoio e Claire la imitò, sfregandosi meticolosamente le mani con il liquido antisettico trasparente.

«I più piccoli sono nella prima stanza.» I più piccoli. Significava i neobimbi più recenti. Dopo aver riflettuto un attimo, a Claire tornò in mente quali delle altre Anfore stessero per partorire quando lei era stata mandata via. Quelli dovevano essere i loro Prodotti.

«Qui non possiamo entrare senza il camice sterile, ma possiamo guardare da fuori.» Sophia indicò dal vetro un ambiente tenuto come uno specchio con dei lettini a rotelle, molti dei quali vuoti. Un ragazzo in divisa da Puericultore e una volontaria, una bambina di circa dieci anni, stavano rimettendo in ordine. Quando alzarono gli occhi e le videro guardare dal vetro, sorrisero.

«Quanti sono i più recenti?» gridò Sophia attraverso il vetro. La volontaria alzò quattro dita, poi avvicinò uno dei lettini alla finestra perché Sophia e Claire potessero vedere. Un cartellino laterale mostrava il simbolo del sesso, era una femmina, e il numero, 45.

«Quarantacinque?» domandò Claire abbassando lo sguardo sul neonato avvolto stretto in una coperta leggera da cui sbucava solo il suo visino. Aveva gli occhi completamente chiusi. «Cosa significa?»

Sophia la guardò sorpresa. «Numero Quarantacinque. Il quarantacinquesimo neobimbo di quest'anno. Ne sono in arrivo altri cinque. Non ti ricordi? Tutti noi abbiamo avuto dei numeri. Io ero la Ventisette.»

«Oh, sì, certo. Io sono stata una delle prime del nostro anno. Ero la numero Undici.»

E così, ora che Sophia glielo aveva rammentato, se ne ricordò. Dopo i dodici anni, i numeri non contavano molto, era difficile che vi si facesse riferimento. Ma Claire aveva sfruttato bene il suo numero Undici da piccola. Significava che era l'undicesima neobimba del suo anno – quindi più grande di molti altri (come Sophia) che avevano iniziato più tardi a camminare, parlare e crescere in altezza. A dodici anni, la maggior parte di quelle differenze si erano ormai attenuate. Ma Claire si ricordava di quand'era stata una Cinque, e una Sei, e andava fiera della sua condizione passata di bimba precoce.

«E gli altri del gruppo di quest'anno?» chiese Claire.

Sophia prese a gesticolare. «I più grandi – dall'Uno al Dieci? – sono in quella stanza là. Un paio di loro sanno già camminare.» Alzò gli occhi al cielo. «È una vera scocciatura rincorrerli.» Riprese giù per il corridoio e poi svoltò dietro l'angolo, Claire la seguì. «Gli altri più grandi sono qui.» Da un altro vetro piuttosto ampio le due ragazze videro l'interno di una stanza dove un gruppetto di bimbi camminavano carponi sul tappeto costellato di giocattoli sparsi, mentre gli addetti preparavano loro il biberon.

«Quindi sono suddivisi in gruppi di dieci?»

Sophia annuì. «Abbiamo cinque stanze con dieci neobimbi ciascuna, quando sono tutti e cinquanta. Stiamo giusto aspettando quelli appena nati che devono ancora arrivare. Poi, raggiunto il numero di cinquanta, non ce ne saranno più fino alla prossima Cerimonia.» A quel punto Sophia salutò allegramente con la mano la volontaria che stava mettendo a riscaldare i biberon, e la ragazza ricambiò il saluto sorridente.

«Poi, ovviamente, una volta assegnati i cinquanta di quest'anno, ricominceremo da capo, dopo la Cerimonia, con i nuovi che via via entreranno. È come una breve vacanza!»

«Ma è un'infinità di tempo di qui alla prossima Cerimonia. Però ormai siete vicini a raggiungere il numero di cinquanta?»

«Il numero complessivo viene calcolato al Centro Nascite, per cui non avremo un altro gruppo di neonati a fine anno. I genitori a cui vengono affidati non vogliono neobimbi nuovi di zecca.»

«Danno troppo lavoro?»

«Non è questo. Li hai visti poco fa – quelli più piccoli? In pratica non fanno altro che dormire. Ma è una grossa responsabilità mantenere tutto l'ambiente sterile. E inoltre, non puoi *giocare* con i piccoli. Ai genitori piace giocare con i loro figli quando li ricevono.»

Claire ascoltava solo a tratti. *Trentasei*, pensava. Il suo Prodotto era stato il numero Trentasei. Si era impressa quel numero nella memoria.

«Quindi il prossimo è il terzo gruppo di dieci?» domandò. «Fammi pensare. Dall'Uno al Dieci. Quindi questo gruppo va dall'Undici al Venti. Il prossimo andrà dal Ventuno al Trenta, dico bene?»

«Sì. Laggiù, oltre il corridoio. Io di solito lavoro con quel gruppo. Tra un minuto dovrò rientrare a dar loro da mangiare.» Claire guardò dal vetro il gruppo di neonati di Sophia, che dondolavano dentro le culle appese al soffitto, scalciando i piedini nudi. Un addetto stava cambiando uno di loro su un fasciatoio. Accortosi delle ragazze, indicò significativamente il grosso orologio a muro. Sophia aprì appena la porta e Claire sentì i gorgoglii e i risolini dei neonati che "parlottavano" fra loro. Sorrise. Mai e poi mai avrebbe scommesso che i neobimbi potessero essere interessanti. Eppure doveva ammettere che quei piccoli erano davvero teneri. Ora Claire comprendeva come mai i neogenitori volessero proprio quelli con cui poter giocare.

«Arrivo subito» disse Sophia al collega. «Sto facendo una visita guidata. Temo» disse rivolta a Claire «che dovremo interrompere qui. C'è solo un altro gruppo, quello dei più piccoli. Non sono poi così interessanti. Vuoi entrare a giocare con questi? Potresti dar da mangiare a uno di loro, se ti va.»

Claire esitò. Non voleva destare sospetti facendo notare di essere interessata a un gruppo in particolare. «Sai,» disse a Sophia «darei volentieri un'occhiatina all'ultimo gruppo, giusto per poter dire di averli visti tutti. Se non ti dispiace.»

Sophia sospirò. «Torno fra un attimo» disse all'uomo in divisa che aveva rimesso il neonato appena cambiato nella culla e stava ora prendendo le ciotoline di cereali dallo scaldavivande.

«Ecco qua» disse Sophia a Claire, dopo averla condotta all'ultima stanza in fondo al corridoio.

«E dunque questi andrebbero, fammi pensare, dal Trentuno al Quaranta?»

«Esatto.» Sophia era evidentemente ansiosa di tornare alle sue mansioni. «Accanto ai piccolissimi.»

«Posso entrare?» chiese Claire guardando dalla finestra d'osservazione. In ciascuna piccola culla c'era un neonato, e due addetti sostenevano i biberon riscaldati con delle presine vicino alle loro teste in modo che potessero succhiare.

«Credo di sì.» Sophia aprì la porta e domandò. «Abbiamo una persona in visita. Vi serve una mano con i biberon?»

Un uomo in divisa sorrise. «Perché non *due* mani? Accettiamo volentieri tutto l'aiuto che ci viene offerto!»

«Devo tornare al lavoro dal mio gruppo. La lascio qui con te.»

«Grazie, Sophia. Mi ha fatto piacere rivederti.» Claire sorrise. «Magari potremmo pranzare o fare qualcos'altro insieme?»

«Sì. Torna quando vuoi. Sarebbe meglio, però, quando fanno il sonnellino.» Sophia accennò un saluto con la mano e tornò alla stanza che le era stata assegnata.

Claire entrò timidamente e stette a guardare mentre venivano distribuiti gli ultimi biberon. «Ecco» disse l'addetto. «Tutti sono stati serviti. Ora dobbiamo controllarli di tanto in tanto per assicurarci che siano tutti posizionati come si deve. Ovviamente si mettono a strillare se perdono la tettarella! Giusto?» disse l'uomo, sorridendo con lo sguardo rivolto a un neonato che si stava dando un gran daffare a succhiare il latte. «E poi li tiriamo su uno a uno e diamo loro dei colpetti sulla schiena finché non fanno il ruttino. L'hai mai fatto?»

Claire scosse la testa. Finché non fanno il ruttino? Non riusciva nemmeno a immaginarselo. «No.»

Lui rise sotto i baffi. «Be', stai a vedere. Poi, se vuoi provare...»

L'uomo sollevò un neonato dalla culla. Claire avanzò per individuarne il numero. Quaranta. Si guardò intorno per vedere se i numeri fossero stati disposti in ordine progressivo, ma i lettini

sembravano messi a caso. Mentre Claire era intenta a osservare, l'uomo andò a sedersi su una sedia a dondolo in un angolo con il piccolo Quaranta su una spalla.

L'altro addetto, una ragazza, si chinò su una culla ad annusare e disse all'improvviso: «Oh-oh! La Trentaquattro ha bisogno di essere cambiata!». Arricciò il naso e spinse la culla verso il fasciatoio. «Dovrai finire il tuo biberon dopo che ti avrò cambiata, signorina!» disse con un sorrisetto mentre sollevava la neonata per appoggiarla sul fasciatoio.

Claire si accorse proprio allora che ogni piccola culla era anche contrassegnata dal simbolo del sesso. Passò fra i lettini guardando i neonati al loro interno, alcuni succhiavano il latte beatamente, altri lo ingurgitavano con grande avidità. All'improvviso un neonato in una culla contrassegnata come *maschio* cacciò un gridolino che poi si trasformò in un lamento sonoro.

«Non occorre che chieda chi è!» disse l'uomo continuando a picchiettare la schiena del neonato che teneva in braccio. «La sua voce è inconfondibile!»

Claire guardò il numero sulla culla con dentro il neobimbo che gridava. «È il Trentasei» gli disse.

«Ovvio che è il Trentasei!» replicò l'uomo ridendo. «È *sempre* il Trentasei! Prendilo in braccio, vuoi? Vedi se riesci a farlo smettere di strillare.»

Claire fece un respiro profondo. Non aveva mai tenuto un neonato in braccio prima d'ora. L'uomo, guardandola, lo intuì. «Non si romperà. Sono piuttosto robusti, a dire il vero. Assicurati solo di sorreggergli la testa.»

Lei si chinò sulla culla. Le sue mani sembravano sapere il fatto loro. Scivolarono con facilità sotto la schiena del neonato trovando la strada per sorreggergli la nuca e la testa. Delicatamente, Claire prese in braccio suo figlio.

Niente cambiò. La vita di Claire restò invariata. Tutte le mattine si alzava, faceva la doccia, indossava la sua divisa e si appuntava la targhetta con su scritto: CLAIRE. ADDETTA AL VIVAIO ITTICO. Andava alla mensa, salutava i colleghi, faceva colazione con loro e iniziava a svolgere i compiti che le erano stati assegnati. I superiori al Vivaio erano soddisfatti del suo lavoro.

Ma al tempo stesso, tutto era diverso. Ogni suo pensiero andava adesso al neobimbo che aveva visto una sola volta, che aveva tenuto in braccio per un breve istante, guardandolo nei suoi occhi chiari e lasciandosi sfiorare il mento dai suoi riccioli per troppo poco tempo. Il numero Trentasei.

«Gli hanno già scelto il nome?» aveva chiesto alla giovane addetta che, ripreso in mano il biberon, era tornata alla culla della neonata che aveva appena cambiato.

«Per questa qui? Non credo. E in ogni caso a noi non lo dicono mai. Non conosciamo i loro nomi fino a quando non vengono assegnati.»

Ciascun neobimbo veniva affidato ai genitori assegnatari durante la Cerimonia di Dicembre. I loro nomi, scelti da un Comitato, venivano annunciati in quell'occasione.

«Intendevo questo qui» spiegò Claire. Si era messa a sedere su una sedia a dondolo e si muoveva avanti e indietro con il Trentasei in braccio, che nel frattempo aveva quasi smesso di piangere. Stava guardando Claire.

«Ah, *quello*. Può darsi che non gli venga neppure assegnato un nome alla prossima Cerimonia. Stanno già parlando di tenerlo qui un altro anno. Non fa progressi. Sembra si tratti di un ritardo di crescita.»

La ragazza scrollò le spalle.

«A dire il vero, ce l'ha già un nome.» L'uomo rimise nella culla la neonata a cui aveva fatto fare il ruttino, riprese il suo biberon e, avvicinatosi a Claire, abbassò lo sguardo sul Trentasei. «Ehilà, piccolino» disse con voce cantilenante.

«Ce l'ha già, e come lo sai?» La ragazza ne sembrò stupita.

L'uomo prese il neonato dalle braccia di Claire che glielo cedette controvoglia. «Ero preoccupato per lui» spiegò l'uomo. Abbassò lo sguardo sul neonato e gli fece una faccia buffa, per spronarlo a ridere. «Ho pensato che sarebbe stato più ricettivo se avessi iniziato a chiamarlo per nome. Così mi sono intrufolato in ufficio e ho dato una sbirciatina all'elenco.»

«E dunque?»

«Il suo nome è...?»

L'uomo si mise a ridere. «Non posso dirlo, lo uso solo di nascosto. E se lo sentissero? Sarebbero guai seri. Per questo cerco di stare attento.» Fece ballonzolare il neonato sulle sue ginocchia. «Però è un bel nome, gli calza a pennello.»

La donna sospirò. «Sarebbe opportuno rimetterlo in sesto prima di dicembre,» disse «se vuole trovare una famiglia. Comunque sia,» aggiunse guardando l'orologio a muro «si avvicina l'ora del sonnellino, e ancora non abbiamo neanche finito di dar loro da mangiare.»

Si erano dimenticati della presenza di Claire, che in quel momento si alzò dalla sedia a dondolo. In effetti il tempo era volato. «Devo andarmene» disse loro. «Mi chiedevo: sarebbe un problema se tornassi per un'altra visita?»

Entrambi gli addetti rimasero in silenzio. Claire ne capì la ragione. Era una richiesta insolita la sua. I bambini facevano volontariato nei posti più disparati; era così che funzionava. Ma una volta terminata l'infanzia, dopo le designazioni, le persone si recavano a svolgere i lavori a cui erano state assegnate. Non andavano in giro a fare visite o a provare altre cose. Claire si sforzò allora di tirar fuori in fretta e furia una spiegazione vagamente plausibile.

«Ho molto tempo libero» disse. «Questo è un periodo tranquillo al Vivaio. Per questo oggi sono passata di qui a salutare Sophia. Conoscete Sophia, quella che lavora giù nell'atrio con gli altri neobimbi più piccoli?»

Annuirono. «Dal Ventuno al Trenta» disse l'uomo. «È il gruppo di Sophia.»

«Sì. Mi ha fatto fare un giro, e ho avuto modo di vedere che di tanto in tanto non vi dispiace avere un paio di braccia in più. In poche parole, mi sto offrendo volontaria, sempre che il mio aiuto sia ben accetto, ovvio.» Claire sapeva che stava parlando troppo velocemente. Era nervosa, ma i due sembrarono non farci caso.

«Sai,» disse l'uomo «se tu volessi farlo regolarmente, in modo ufficiale, credo dovresti riempire dei moduli.»

La ragazza fece un cenno di assenso. «Dovresti insomma essere autorizzata» aggiunse.

Claire ebbe un tuffo al cuore. Non avrebbe mai potuto riempire dei moduli ufficiali. L'avrebbero immediatamente identificata come la Partoriente che era stata ricollocata.

Il Trentasei si agitò iniziando a piagnucolare. L'uomo lo riportò alla sua culla e gli mise in bocca il biberon, ma i gemiti non cessarono. Allora gli dette dei colpetti sulle gambe recalcitranti nel vano tentativo di calmarlo. Poi rialzò gli occhi guardando Claire con un sorrisetto sarcastico.

«Vieni pure quando hai del tempo libero» disse. «Così, senza impegno.»

«Forse verrò» disse Claire a bassa voce, come se stesse dicendo: «Se avrò del tempo libero, ogni tanto».

Dopo essersi voltata, scappò via. Il Trentasei continuava a piangere, riusciva ancora a sentirlo mentre usciva dall'edificio.

Adesso Claire non pensava a nient'altro, a nessun altro.

Le sembrò davvero strano provare quella sensazione – qualunque essa fosse. Claire non aveva mai sperimentato prima di allora l'ardente desiderio di essere di nuovo con il neobimbo, di ricordare il suo viso – quegli occhietti limpidi e seri che la fissavano, i capelli che gli incorniciavano il viso formando un ricciolo proprio nel punto in cui corrugava la fronte, il mento tremante quando stava per scoppiare a piangere.

A ciascuna unità familiare venivano destinati due bambini, un maschio e una femmina, e Claire era stata la minore.

I suoi genitori avevano aspettato diversi anni dopo Peter prima di far domanda per una bambina. Quindi Claire non aveva mai avuto a che fare con un neonato o un bimbo piccolo.

Domandò ai colleghi a cena, cercando di far passare il suo interesse come puramente casuale.

«Nessuno di voi si ricorda di quando ha ricevuto il proprio fratellino o la propria sorellina?»

«Certo» disse Rolf. «Avevo otto anni quando abbiamo avuto mia sorella.»

«Io ero più grande» disse Edith. «I miei genitori hanno aspettato diverso tempo prima di far domanda per mio fratello. Mi sa che avevo undici anni.»

«Io sono stato il secondo figlio in casa mia» disse Eric. «Qualcuno vuole l'ultima fetta di pane?»

Scossero tutti la testa, e allora Eric prese l'ultima fetta dal cestino. «Mia sorella aveva solo tre anni quando mi hanno preso. Credo che a mia madre piacessero proprio i bimbi piccoli.» Fece una smorfia, come se la sola idea lo sconcertasse.

«A dire il vero, era giusto quello che mi stavo chiedendo» spiegò Claire. «È, per così dire, *normale* andare matti per i bimbi piccoli?»

«Dipende cosa intendi per “andare matti”» disse Dimitri. Come Capo di tutte le operazioni del Vivaio, Dimitri era un Operaio di livello superiore; era più grande, e aveva fatto studi approfonditi di scienze. «Come ben saprete, i neonati di qualsiasi specie...»

Si interruppe per guardare il resto del gruppo, le loro espressioni interrogative. «Non studiate certe cose a biologia dell'evoluzione?» domandò.

Alla fine, ridacchiò del loro silenzio. «Va bene, non lo sapete. Allora ve lo spiegherò io. I neonati nascono in genere con peculiarità che fanno tenerezza agli adulti della specie. Questo sentimento è la garanzia che li nutriranno e si prenderanno cura di loro. Perché sono...»

«Carini?» intervenne Edith.

«Esatto, *carini*. Se nascessero brutti, nessuno vorrebbe prenderli con sé, o far loro dei sorrisi e parlarci. Non sopravviverebbero, se non fossero attraenti per gli adulti.»

«Cosa intendi per “qualsiasi specie”?» domandò Eric.

«Be', noi non abbiamo più i mammiferi, perché la dieta equilibrata non includeva i mammiferi, che nuocevano all'efficienza della Comunità. Ma in altre zone esistono creature selvagge di ogni tipo. E anche qui la gente una volta aveva delle cose chiamate animali domestici. Di solito piccoli: cani o gatti. Era la stessa cosa per quelle specie lì. I neonati erano... be', carini. In genere con gli occhioni. Ma gli animali non sorridono, è un tratto tipico degli esseri umani.»

Claire era affascinata. «Cosa ci faceva la gente con gli “animali domestici”?»

Dimitri fece spallucce. «Ci giocavano, suppongo. E inoltre gli animali domestici facevano compagnia alle persone sole, che ora non esistono più, ovvio.»

«Nessuno è solo qui» concordò Edith.

Claire era taciturna. Non lo disse, ma pensò: *Io lo sono. Sono sola*. Anche se lo pensava, si rese conto di non sapere esattamente cosa significasse.

Suonò la prima campanella, il tempo era scaduto. Cominciarono a impilare i vassoi. «Rolf? Edith?» chiese Claire. «Quando avete avuto i vostri fratellini – erano neonati, con gli occhioni, la testa grossa, ed erano quindi *carini*...»

Entrambi i colleghi scollarono le spalle.

«Suppongo di sì» disse Edith.

«Non facevate altro che pensare a loro, volevate tenerli in braccio e non lasciarli più andare?»

Guardarono Claire come se avesse appena detto qualcosa di assurdo o di incomprensibile. Lei si affrettò allora a riformulare la domanda. «Cioè, mi riferivo alle vostre mamme. Le vostre mamme tenevano stretti fra le braccia i vostri fratellini e li cullavano e, be'...»

«Mia madre *lavorava*, come ogni altra madre. Si prendeva molta cura di mia sorella, naturale, e la portava al Centro Infanzia tutti i giorni» disse Rolf. «Non era una che ti abbracciava affettuosamente, comunque, non mia madre.»

«Stessa cosa per mia madre con mio fratello» disse Edith. «Io e mio padre la aiutavamo a prendersi cura di lui, ma entrambi i miei genitori avevano lavori estremamente impegnativi. E io andavo a scuola, ovviamente, e poi c'era l'addestramento. Eravamo tutti e tre felici di lasciarlo ogni giorno al Centro.»

«Ne andavamo molto fieri, ovvio. Era un neonato davvero intelligente» aggiunse con freddezza.

«Studia informatica adesso.»

Suonata l'ultima campanella, tutti si alzarono per tornare al lavoro.

Devo togliermi dalla testa il Trentasei, si disse Claire.

Ma era impossibile. Ogni giorno, esaminando al microscopio gli embrioni dei salmoni in cerca di difetti strutturali, Claire guardava le macchie nere che costituivano i loro informi occhi primitivi. Immaginava che la guardassero. Ovviamente era impossibile. Quelle sfere indistinte e luccicanti non erano in grado di vedere, non ancora; e non c'era intelligenza in quella tremolante massa informe, con un disperato bisogno, se non di affetto, almeno di attenzione. Ma tutto le ricordava continuamente gli occhi chiari dalle lunghe ciglia che l'avevano guardata per un breve lasso di tempo, e le piccole dita che le avevano stretto il pollice.

Cominciò a sognare il Trentasei. In uno dei suoi sogni Claire indossava di nuovo la maschera di pelle, ma stavolta le dettero qualcosa in braccio, qualcosa che si muoveva timidamente e che lei teneva stretto a sé, sapendo che era lui, non volendo che glielo portassero via e piangendo dietro la maschera una volta che questo accade.

In un altro sogno ricorrente il Trentasei era lì con lei, nella sua cameretta al Vivaio, ma nessuno lo sapeva. Lo teneva nascosto in un cassetto che apriva di tanto in tanto. Lui alzava lo sguardo e le sorrideva. I segreti erano proibiti nella Comunità, e il sogno del neobimbo nascosto la fece svegliare con un senso di colpa e terrore. Ma la sensazione più forte fu quella che la accompagnò dopo quel sogno: l'emozione di aprire il cassetto e vedere che lui era ancora lì, sano, salvo e sorridente.

Da bambini, all'interno della propria unità familiare, erano tenuti a raccontare i loro sogni ogni mattina. Tale obbligo non riguardava i singoli membri della Comunità che lavoravano, come quelli del Vivaio. Poteva capitare che un Operaio a colazione raccontasse un sogno divertente, solo che poi non veniva discusso come previsto dal rituale familiare. E Claire teneva per sé i suoi sogni recenti.

Ma si sentiva irrequieta adesso, e diversa, in un modo che lei stessa non riusciva a capire. In linea con le esigenze del suo nuovo lavoro e della meticolosità analitica che questo richiedeva, lei cercava di scandagliare sempre più a fondo i propri sentimenti. Non l'aveva mai fatto prima, non ne aveva mai avuto bisogno. Per tutta la sua vita quelli di Claire erano stati sentimenti di... cosa? Rovistò nella sua mente in cerca della parola adatta. Di *appagamento*. Sì, si era sempre sentita appagata. Tutti si sentivano così nella Comunità. Si provvedeva alle loro esigenze; non mancavano di niente, niente che... Ecco cos'era, capì Claire. Non aveva mai *desiderato* niente fino ad allora. Ma ora, fin dal giorno della Produzione, sentiva un costante desiderio, un disperato bisogno di colmare un vuoto interiore.

Voleva suo figlio.

Il tempo passava in fretta, e così si arrivò a metà novembre. Il lavoro la teneva molto occupata, ma alla fine Claire trovò ugualmente il tempo di tornare al Centro Puericultura.

«Ciao, bentornata!» Il saluto dell'uomo fu cordiale e accogliente. «Pensavo ti fossi dimenticata di noi!»

Claire sorrise, contenta che l'avesse riconosciuta. «Nient'affatto, solo che adesso è un periodo intenso a lavoro. Mi è diventato difficile liberarmi.»

«Be',» concordò lui «siamo quasi a dicembre. In effetti, c'è molto da fare.»

«Specialmente qui, suppongo.» Claire indicò con un gesto l'intero Centro Puericultura, non solo quella stanza con le luci soffuse – era mezzogiorno inoltrato, l'ora della poppata era già passata e i neobimbi stavano tutti facendo il loro sonnellino. Lei e l'uomo parlavano a bassa voce. In un angolo la sua Assistente stava tranquillamente ripiegando la biancheria pulita che le avevano appena consegnato.

«Sì, siamo impegnati a prepararli tutti. A quanto pare le designazioni sono già state completate. Non ho ancora visto la lista.»

A Claire venne improvvisamente in mente una cosa. «Tu hai una sposa? Potresti far domanda per un figlio, scegliendo poi – anche se forse contro le regole – quale vorresti ti venisse assegnato?»

L'uomo si mise a ridere. «Troppe tardi. Sì, ho una sposa, lavora a Legge e Giustizia. Ma la nostra famiglia è già al completo: abbiamo avuto prima un figlio e poi una figlia. Ed è passato un bel po' di tempo da allora. All'epoca ero un semplice Assistente, non mi hanno fatto alcun favoritismo.»

«Quindi non hai neppure accennato quali...?»

Lui scosse la testa. «Non aveva importanza. Le scelte del Comitato si rivelano sempre azzeccate. Noi siamo rimasti molto soddisfatti dei nostri figli.»

Un lamento improvviso da una delle culle attirò l'attenzione dell'uomo, che si voltò immediatamente. Il lamento si fece più forte: era il pianto insistente di un neonato. Claire vide dimenarsi un braccino.

«Vuoi che lo prenda io?» chiese l'Assistente dell'uomo, lanciandogli un'occhiata.

«No, lo prendo io. Di nuovo il Trentasei. Come no!» disse in tono rassegnato ma affettuoso.

«Posso?» si offrì Claire, sorprendendosi lei stessa della sua intraprendenza.

«Ma prego!» L'uomo le indicò la culla con fare scherzoso. «Gli piace quando gli si parla, e a volte dargli dei colpetti sulla schiena aiuta.»

«Oppure no» obiettò sarcastica la donna nell'angolo, e l'uomo iniziò a ridere.

Claire prese dalla culla il neobimbo irrequieto. «Portalo fuori in corridoio,» suggerì l'uomo «così non sveglia gli altri.»

Tenendolo con la massima attenzione, Claire portò fuori dalla stanza quel fagotto agitato e singhiozzante e iniziò a camminare avanti e indietro per il lungo corridoio, dondolandoselo sulla spalla nella speranza di calmarlo un po'. Il neonato teneva la testa sollevata e si guardava intorno con i suoi occhioni. Claire si ritrovò a parlargli, cantilenando parole e frasi senza senso. Gli strofinò il naso sul collo, odorandone il profumo di latte e borotalco. Fra le sue braccia il neobimbo alla fine si rilassò e si assopì.

Potrei incamminarmi verso l'uscita, pensò Claire. Potrei andarmene in questo stesso istante. Potrei portarlo via.

Concepita quell'idea, si rese subito conto dell'impossibilità di attuarla. Non sapeva assolutamente niente di come nutrire un neonato e prendersene cura. Non aveva dove nascondere, nonostante la tentazione onirica del cassetto segreto in camera sua.

Apparso sulla soglia della porta, l'uomo sorrise quando vide il neonato addormentato, e chiamò Claire con un cenno. «Ottimo lavoro» le sussurrò non appena gli fu vicina.

Erano tutti e due in piedi nel corridoio accanto a una finestra che dava sulle dimore circostanti e sui confinanti campi coltivati. Passarono di lì due bambini in bicicletta, e l'uomo li salutò con la

mano, ma loro, impegnati a chiacchierare, non ci fecero caso. L'uomo scrollò le spalle e ridacchiò. «Mio figlio» spiegò. Claire guardò giù e vide i bambini girare a sinistra dove il sentiero s'intersecava con un altro subito dopo il Centro Infanzia. Forse stavano andando all'area di ricreazione.

«Hai proprio il tocco giusto» disse l'uomo, e Claire lo guardò con aria interrogativa. Lui accennò con la testa al neonato addormentato che lei teneva ancora in braccio.

«Dorme profondamente. È un classico ritardo di crescita, ecco perché hanno deciso di non assegnarlo a una famiglia alla prossima Cerimonia. Lo terremo qui un altro anno, dandogli modo di maturare un po'. Alcuni neobimbi ci impiegano più tempo di altri. Il Trentasei è stato davvero un caso difficile.

«La sera lo porto nella mia dimora» spiegò. «Il personale del turno di notte si è lamentato, perché sveglia gli altri, quindi passa la notte con la mia famiglia.»

Si allungò a riprendere il neonato e Claire glielo cedette riluttante. Mentre lo passava nelle braccia dell'uomo, sentì inavvertitamente qualcosa e, scostata la copertina, vide il braccialetto di metallo intorno alla caviglia minuscola.

«Cos'è questo?»

«È per sicurezza. Fa scattare un allarme nel caso venga portato via dall'edificio.»

Claire trasse un sospiro di sollievo al ricordo dell'idea appena scartata: *Potrei portarlo via.*

«Lo indossano tutti i neobimbi. Non ne conosco la vera ragione. Insomma, chi mai potrebbe volerne uno?» L'uomo ridacchiò. «Glielo tolgo quando lo porto via con me la sera.»

Mentre il neonato continuava a dormire, l'uomo gli sussurrò piano piano nell'orecchio. «Bravo bambino» Claire gli sentì dire. «Vieni a casa con me, stasera? Sei proprio un bravo bambino.»

Dopo essersi voltato, continuò a bisbigliare mentre riportava il neonato alla sua culla. Guardando e ascoltando, Claire credette di sentire il Puericultrice bisbigliare un nome, che però non riuscì a decifrare. Abe? Era forse quello il nome che aveva captato? Sì, doveva essere qualcosa di simile ad Abe.

Claire non andò alla Cerimonia. Ci andavano quasi tutti nella Comunità, ogni anno. Ma ciascuna struttura aveva la necessità di lasciare qualcuno in servizio, e Claire si era offerta volontaria per restare al Vivaio. Le Partorienti, le Anfore, erano esentate, e così Claire non aveva frequentato la Cerimonia neppure i due anni precedenti; e ora si accorgeva di non essere più nemmeno tanto interessata a quell'evento.

L'Assegnazione dei Nomi e la Destinazione dei Neobimbi era sempre all'inizio del programma, così si potevano portar subito via i neonati e accudirli per il resto della giornata senza arrecare disturbo. Claire avrebbe desiderato ardentemente partecipare alla Cerimonia se suo figlio, Abe (cercava ora di pensare a lui col nome che aveva sentito di sfuggita), fosse stato affidato a una coppia di genitori. Ma doveva aspettare un altro anno e lei non era interessata ad assistere alle destinazioni degli altri.

E non le importava molto neppure dell'Unione degli Sposi. Come Claire, la maggior parte della gente trovava noiosa l'Unione – importante, senza dubbio, ma con poche sorprese. Quando un membro adulto della Comunità faceva domanda per uno sposo, il Comitato ponderava la richiesta per mesi, a volte addirittura per *anni*, facendo una selezione, abbinando le varie caratteristiche – forza, intelligenza, operosità, e altre ancora – che avrebbero reso due persone compatibili l'una con l'altra. Le coppie di sposi venivano annunciate ogni anno alla Cerimonia, dopodiché andavano a convivere nella loro dimora. La vita di coppia era poi osservata e monitorata per i primi tre anni, trascorsi i quali potevano far domanda per un figlio, se volevano. L'Assegnazione del Neobimbo, quando ne ricevevano uno, era in genere più emozionante dell'Unione.

Pensando a questo mentre camminava per i corridoi del Laboratorio deserto, Claire si chiese a un tratto se anche lei avrebbe potuto far domanda per uno sposo. Come Partorienti non era stata idonea. Ma ora? Rolf, il suo collega, ne aveva fatto richiesta ed era in attesa. E così Dimitri, a quanto aveva sentito. Avrebbe potuto farlo anche lei? Non era ancora abbastanza matura. Ma quando lo sarebbe stata? Non lo sapeva. Le regole per i cittadini ordinari erano talmente chiare, così ben note, così meticolosamente seguite. Ma la situazione di Claire era insolita. E non le avevano dato molte informazioni quando era stata allontanata e trasferita al Vivaio. Era come se loro avessero perso interesse nei suoi confronti. *Loro*. Non era neppure sicura di sapere chi fossero questi *loro*. Gli Anziani. Il Comitato. Le voci che diffondevano annunci dagli altoparlanti, come il messaggio di quella mattina: Si prega di riunirsi all'Auditorium per l'inaugurazione della Cerimonia. Claire guardò l'ora. Era tarda mattinata. A quel punto gli sposi dovevano essere stati uniti, i neobimbi dovevano aver ricevuto sia il Nome che la Destinazione. Presto ci sarebbe stata una pausa pranzo con i tavolini allestiti all'esterno dell'Auditorium, dove avrebbero distribuito i cestini del pranzo. Poi sarebbero stati riconvocati per l'inizio della Maturazione e dei rituali legati alla crescita.

I bambini più piccoli venivano presentati a gruppi: tutti i Sette, per esempio, che ricevevano le giacche abbottonate sul davanti; i Nove, condotti sul palco dove ricevevano le loro prime biciclette in mezzo agli applausi. C'era il taglio di capelli per tutti i Dieci, con le bambine che perdevano le trecce e gli spazzini che accorrevano immediatamente sul palco per rimuovere le ciocche da terra. Ma in genere le Cerimonie per la Maturazione scorrevano veloci, tra gli applausi – e anche qualche risata, perché tutti gli anni c'era qualcuno che, per un motivo e per l'altro, scoppiava in lacrime, oppure, volendo dar spettacolo sul palco, improvvisava qualche buffa scenetta.

Claire aveva partecipato a quei rituali per tutta l'infanzia. Non le importava di perderseli adesso.

La Cerimonia dei Dodici, che avrebbe avuto inizio la mattina del secondo giorno, era sempre il momento clou. Era allora che poteva accadere l'inaspettato, nel momento in cui i bambini

ricevevano le loro designazioni per la Vita. Era sempre stato divertente assistere al conferimento delle designazioni, fino a quando Claire non ebbe ricevuto la sua, ovvio.

Bene. Quello era il passato. Ma Claire era felice di non trovarsi lì quel giorno, tra il pubblico, a guardare altre bambine nel momento in cui veniva comunicato loro di essere state ritenute idonee per la riproduzione.

Il silenzio che regnava ovunque quel giorno, dopo che tutti se ne erano andati, aveva creato una strana atmosfera. In realtà non c'era molto da fare al Vivaio; lei doveva semplicemente star lì a controllare che niente andasse storto. Ma tutto – la temperatura nei laboratori, l'umidità, persino l'illuminazione – era scrupolosamente calcolato e monitorato. Claire controllava di tanto in tanto lo schermo del suo computer per vedere i messaggi che arrivavano al Vivaio, ma non c'era niente di urgente.

Guardò da una finestra la barca di approvvigionamento ormeggiata al porto. Era arrivata in un brutto momento. Con la Cerimonia in corso, avrebbero dovuto aspettare due giorni prima di poter scaricare. Magari, pensò Claire, sarebbero stati felici di staccare un po' dal lavoro. Si chiese cosa stesse facendo l'equipaggio durante quella vacanza inaspettata. Li aveva visti prima, e li aveva pure sentiti mentre sollevavano le casse, le impilavano, le spostavano e davano istruzioni. I loro abiti erano diversi; non indossavano la piatta divisa della Comunità. E parlavano con un lieve accento, un'inflessione poco familiare.

Claire non aveva mai nutrito nessuna curiosità nei confronti di Altrove, e ciò era dovuto all'appagamento fino ad allora provato. Il *Qui* le era sempre bastato.

In quel preciso istante, guardando dalla finestra la barca ormeggiata col suo pesante carico, Claire cominciò a farsi domande sull'equipaggio.

«Il pranzo non era affatto buono, vero?»

Eric entrò nell'atrio del Vivaio con gli altri a fine giornata. Parlavano a voce alta e ridevano, felici di essere finalmente scampati al rituale dello star seduti composti, in rispettoso silenzio, attenti e pronti ad applaudire a comando.

«Non era così male» commentò uno degli altri Operai. «Solo che la quantità era scarsa! Io ho ancora fame.»

Claire era seduta al banco della reception. «È quasi ora di cena» disse loro. «Com'è stata la Cerimonia?»

«Carina» disse qualcuno. «Hanno già passato in rassegna tutti gli Undici, per cui resta solo la Cerimonia dei Dodici domani mattina.»

«Bene. È filato tutto liscio, allora. Nessun bambino si è comportato male o ha fatto i capricci» disse Claire ridendo.

«No, nessuna sorpresa» le confermò Edith.

«Tranne forse per Dimitri» precisò Eric.

«Dimitri?»

Tutti ridacchiarono. «Pensava che gli avrebbero assegnato una sposa. Stava seduto apposta sull'orlo della sedia, ma non lo hanno chiamato.»

«Ops. Questo vuol dire che dovrà aspettare un'altra annata» disse Claire.

«O anche di più!» puntualizzò Eric. «C'è chi ha atteso *anni* prima di venir unito.»

«Be', è per il loro bene» ribatté Edith. «Può darsi che stavolta non ci fosse l'abbinamento giusto per lui.»

Un ragazzo di cui Claire non conosceva il nome era stato lì ad ascoltare. «Ha fatto richiesta di una sposa perché voleva una dimora» disse. «È stanco di vivere qui al dormitorio.» Si voltò e vide Dimitri entrare nella stanza. «Anche se, in qualità di Direttore, gli danno una suite speciale. Non è così, Dimitri? Ne hai abbastanza del dormitorio, vero?»

Dimitri accartocciò il programma che aveva in mano facendoci una pallina che tirò addosso al ragazzo. «Sono stanco di vivere con *te*, ecco tutto!» Fece un gran sorriso, raccolse la pallina di carta da terra e la gettò nel cestino della spazzatura.

Appesero le giacche agli attaccapanni in fila accanto alla porta d'ingresso. «Tutto tranquillo qui, Claire?» chiese qualcuno.

Lei annuì. «Un paio di marinai sono scesi a riva a fare una passeggiata. Li ho visti a spasso lungo il fiume.»

«Quei tipi sono così strani» commentò Eric. «Non rivolgono mai la parola a nessuno.»

«Magari è contro le regole» suggerì Claire.

«Può darsi. È probabile che Altrove abbia tutt'altre regole.»

«O magari rivolgere la parola a loro potrebbe essere contro le *nostre* regole. Nessuno ha controllato?» domandò Edith.

Tutti si lagnarono e la maggior parte di loro dette uno sguardo all'ampio monitor sul banco della reception.

Fu così che Claire ebbe lo spunto per controllare le regole e vedere se poteva richiedere uno sposo. Ma gliene importava sul serio? Abbastanza da scorrere con gli occhi il lungo indice e trovare magari la sua risposta nel sottoparagrafo di un paragrafo o in una nota? Forse no, pensò.

Il suono stridulo della campanella li convocò tutti a mensa per la cena. Claire si alzò e si mise in fila. Da una finestra nel corridoio notò due membri dell'equipaggio della barca che poltrivano sul ponte dell'imbarcazione. Era stracarica di casse con dentro la merce e i due giovani uomini stavano seduti lì accanto, appoggiati a un container sigillato. Ognuno di loro teneva in bocca un piccolo

cilindro, e sembrava che aspirassero il fumo di lì per poi risoffiarlo in aria. Era una strana abitudine che Claire non aveva mai visto prima, e si domandò a cosa servisse. Forse era un insolito tipo di inalatore terapeutico.

La fila avanzò. Le conversazioni, le risate e i commenti interruppero il filo dei suoi pensieri. Avvicinatasi alla pila dei vassoi, Claire prese il suo e vide che Edith e Jeannette le avevano riservato un posto al loro tavolo. Scorre avanti, porgendo il vassoio alla persona che serviva i pasti dietro al banco e cercò di togliersi dalla testa l'equipaggio della barca.

«Com'è stata la Cerimonia dei Nomi dei Neobimbi?» domandò alle due colleghe dopo essersi seduta al tavolo con loro. «C'è stato qualche nome fuori programma?»

«Non proprio,» disse Jeannette «mi ha stupito però sentire che a un bambino è stato dato il nome Paul. Era il nome di mio padre.»

«Ma non possono usare lo stesso nome due volte!» disse Edith. «Nella Comunità non possono esserci due persone con lo stesso nome!»

«No, ma possono *ridare* i nomi» puntualizzò Claire «dopo che qualcuno se n'è andato.»

«Giusto. Allora vuol dire che mio padre se n'è andato. La cosa mi ha stupito» disse Jeannette.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?» le domandò Claire. Lei si ricordava dei suoi genitori, ma non li rivedeva da parecchi anni, e certi dettagli che li riguardavano cominciavano a sbiadire.

Jeannette rifletté e scrollò le spalle. «Sarà stato cinque anni fa. Lui lavorava nella Produzione Alimentare e non sono mai passata di là. Mi capita però di incontrare ogni tanto la donna che è stata mia madre, perché è nella Squadra di Giardinaggio. Non molto tempo fa l'ho intravista mentre potava le siepi laggiù dove finisce l'area di ricreazione. Mi ha salutata con la mano quando mi ha vista.»

«Bello» tagliò corto Edith. «Finite voi l'insalata, o posso prenderla io?» Jeannette annuì, e Edith prese la ciotola ancora mezza piena che era stata messa da parte.

«Paul è un gran bel nome» disse Claire, un po' dispiaciuta per Jeannette, pur non sapendo esattamente il perché. «È una buona cosa quando riutilizzano un bel nome. Mi ricordo che, quand'ero una Dieci, misero nome Wilhelmina a una neobimba, e tutti applaudirono perché affezionati alla precedente Wilhelmina che nel frattempo era entrata nella Casa degli Anziani. In quel caso, dopo che se ne fu andata, fu bello riutilizzarne il nome.»

«Me ne ricordo, c'ero anch'io» disse Edith.

«Anch'io» si ricordò Jeannette. «Nessuno però ha applaudito quando hanno ridato il nome Paul. Forse ne erano già sazi. La gente amava mio padre. Era simpatico. Molto schivo, ma simpatico.»

Finirono di cenare in silenzio. Poi, al suono della campanella, misero via i vassoi e iniziarono a ripulire il tavolo.

Era il crepuscolo. Gli altri erano stanchi dopo la lunga Cerimonia. In vista di un'altra giornata come quella, dopo cena andarono tutti nelle loro camere. Tuttavia Claire si sentiva agitata dopo aver passato tutto il giorno al chiuso. Decise così di fare una passeggiata.

La sponda del fiume era ombreggiata e gradevole a quell'ora del giorno. Di norma incontrava altra gente a passeggio, che salutava. Ma quella sera nessuno era fuori in giro; era stata una lunga giornata per tutti. Claire camminò accanto all'acqua finché non arrivò vicino al gigantesco ponte. Era vietato attraversarlo senza un permesso speciale, e lei non aveva la più pallida idea di cosa ci fosse al di là di quello, sull'altra sponda. Non si vedeva nient'altro che alberi. Era semplicemente Altrove. Aveva sentito dire che in qualche occasione, sebbene di rado, piccoli gruppi venivano portati in visita alle altre Comunità. Forse però era solo una voce. Claire stessa non conosceva nessuno che avesse visto Altrove.

Davanti ai massicci supporti di cemento che costituivano le fondamenta del ponte, Claire ne misurò l'altezza a occhio. La chiatta che adesso era ormeggiata al Vivaio doveva esserci passata sotto per un pelo.

Attraversando l'incrocio e continuando a costeggiare il fiume avrebbe oltrepassato la grande rimessa dove venivano parcheggiati i mezzi ufficiali. All'interno della Comunità i cittadini si spostavano soltanto in bicicletta, ma le consegne ingombranti venivano trasportate su camion, e talvolta la manutenzione richiedeva attrezzi pesanti. Era tutto riposto lì. Claire si ricordò che qualche anno prima, quand'era una Dieci o una Nove, i suoi coetanei erano tutti affascinati dalla rimessa dei veicoli. Quasi tutti avevano sognato una carriera che contemplasse i trasporti, così da poter essere addestrati a guidare quei mezzi.

Ma a Claire la rimessa non era mai interessata, e neppure quella sera. Svoltando sulla strada principale e incamminandosi verso nord-ovest, lontano dal fiume, trovò alla sua sinistra la Piazza Centrale. Oltrepassò l'Auditorium in fondo alla piazza, dove quella mattina presto la Comunità si era riunita a frotte sui suoi scalini e dove sarebbero tornati anche l'indomani. Ma ora, al tramonto, la piazza era vuota e l'imponente edificio che dominava il lato sud-ovest era silenzioso e apparentemente sgombro.

Claire si rese conto che stava camminando in direzione del Centro Puericoltura. Lì avrebbe preso a sinistra, proseguendo oltre l'Infermeria e il Centro Infanzia, con un lungo giro che l'avrebbe riportata infine al Vivaio.

«Ehilà!»

La voce dell'uomo la colse di sorpresa. L'intera Comunità era stata così silenziosa fino ad allora. Tuttavia, alzando lo sguardo, Claire vide la bicicletta ferma a un angolo della piazza. Riconobbe il Puericultrice che era stato così carino con lei durante le sue visite al Centro. Gli sorrise salutandolo con la mano e gli andò incontro nel punto in cui lui l'aspettava con un piede a terra per tenersi in equilibrio.

L'uomo si portò un dito alle labbra non appena lei si avvicinò. «Shhh.» Poi indicò il retro della sua bicicletta, dov'era stato attaccato un cestino. Avvicinandosi, Claire vide che c'era dentro un neonato che dormiva. «Finalmente si è addormentato» bisbigliò l'uomo. «Lo porto a casa per la notte.»

Claire annuì e, abbassando lo sguardo sul neobimbo Trentasei, gli sorrise.

«Eri alla Cerimonia?» le domandò l'uomo.

Lei scosse la testa. «Mi sono offerta volontaria per restare al Vivaio. Di Cerimonie ne ho viste fin troppe» disse a voce bassa, come lui.

Il Puericultrice ridacchiò sommessamente. «Conosco la sensazione» disse. «Ma oggi mi sono divertito. Una parte del mio lavoro consiste nel consegnare i neobimbi alla loro unità genitoriale. Le neomadri e i neopadri sono sempre così emozionati.

«Ma sono felice di dover accudire questo piccolino per un altro anno» aggiunse, sporgendosi a sfiorare il bordo del cestino. «Sembra davvero speciale.»

Claire annuì, senza trovare il coraggio di parlare.

«Devo andare» disse l'uomo. Poggiò il piede destro sul pedale della bicicletta. «Domani sarà un gran giorno per la mia unità familiare. Nostro figlio è un Dodici quest'anno. Siamo un po' agitati.»

«Sì, capisco» disse Claire.

«Torni a farci visita al Centro? Arriverà presto un nuovo gruppo di neobimbi. E ci sarà anche questo piccolino, ovvio! I suoi compagni di giochi se ne saranno già andati nelle loro nuove unità familiari, non gli dispiacerà affatto avere visite.»

«Tornerò.» Gli sorrise Claire, e lui ripartì pedalando verso la zona delle dimore familiari. Lei rimase lì a guardare il cestino che dondolava leggermente mentre la bicicletta procedeva lungo il sentiero. Poi si voltò.

10

A quanto pareva, la Cerimonia dei Dodici si era conclusa con un colpo di scena. Quando gli Operai del Vivaio rientrarono alla fine della seconda giornata, ne parlottavano tra loro.

Il secondo giorno della Cerimonia era sempre il più lungo. Si chiamavano i nuovi Dodici sul palco uno a uno e lì venivano presentate le loro doti. Era la prima volta che i giovanotti venivano scelti e si dava molta importanza a ciò che avevano realizzato durante l'infanzia. Un bambino fu lodato per il brillante rendimento scolastico e si ricordò al pubblico la sua particolare bravura a scienze. Il Capo degli Anziani aveva anche la facoltà di richiamare l'attenzione su un bel faccino – era sempre imbarazzante quando accadeva, perché la bellezza nella Comunità era trattata pressoché alla stregua di un tabù – e il Dodici così descritto arrossiva e il pubblico scoppiava a ridere. La Comunità era sempre attenta e incoraggiante; ogni adulto aveva già fatto quella esperienza e sapeva quanto fosse importante. Ma passarli in rassegna uno a uno trasformava il secondo giorno in un giorno lunghissimo.

«Il Capo degli Anziani ha saltato un Dodici» spiegò Rolf a Claire mentre cenavano. «È passata dal Diciotto al Venti.»

«È stato un momento imbarazzante per tutti, pensavamo infatti che avesse fatto un errore.» Edith si allungava e poi si irrigidiva, imitando con la postura il loro nervosismo in quel frangente.

«*Tutti* hanno pensato la stessa cosa. Avete sentito il mormorio che si è diffuso per tutto l'Auditorium?» domandò qualcuno.

«E il bambino che ha saltato? Il numero Diciannove? Riuscivo a vederlo dal mio posto. Era esterrefatto!» Un ragazzo in fondo al tavolo ridacchiò.

«E allora cosa è successo?» domandò Claire.

«Be',» spiegò Rolf «dopo aver finito con l'ultimo...»

«Il numero Cinquanta?»

«Sì, ma naturalmente ne aveva chiamati sul palco solo quarantanove. Il Capo degli Anziani si è scusata con il pubblico.»

«Il Capo degli Anziani *si è scusata*?» Era difficile da credere.

Rolf annuì. «Ha riso un po'. Vedeva che eravamo tutti un po' sulle spine. Allora ci ha rassicurati, scusandosi per averci messi a disagio. Poi ha chiamato il bambino sul palco, il Diciannove.»

«Sembrava stesse per sentirsi male» disse Eric ridendo.

«Non lo biasimo» disse Claire. Si accorse di provare dispiacere per il bambino. Dev'essere stato un brutto momento per lui. «Cosa gli ha detto?»

«Che non gli era stata conferita alcuna designazione – cosa che sapevamo tutti, ovviamente. Ma poi... ecco il colpo di scena. Ha detto che era stato "prescelto".»

«Prescelto per cosa?» a Claire giungeva del tutto nuova una cosa simile.

Rolf alzò un sopracciglio e fece spallucce. «Non lo so.»

«Non l'ha detto?»

«Sì, ma non ho capito di cosa stesse parlando. Voi l'avete capito?» domandò guardando i suoi colleghi intorno al tavolo.

«Non proprio» disse Edith. «Ma era qualcosa di importante. Aveva a che fare col Donatore e l'Accoglitore.»

«Chiunque essi siano» bisbigliò qualcuno.

«Sì, suonava davvero importante» concordò Eric.

«Pensate che il bambino abbia capito?»

Scossero tutti la testa. «Aveva uno sguardo così smarrito» disse Edith. «Mi è dispiaciuto per lui.»

Suonò la campanella per ripulire, e allora cominciarono a radunare piatti e forchette. «Chi era?» domandò Claire. Ripensava ancora affascinata al bambino prescelto.

«Mai sentito prima. Ma ora lo sappiamo tutti come si chiama, vero?» disse Eric con una risata.

«Cosa vuoi dire?»

«L'intera Comunità ha pronunciato ad alta voce il suo nome. È stato come un rito... Come direste voi? Un *accreditamento*. Abbiamo gridato tutti insieme il suo nome a più riprese. Jonas!»

Rolf, Edith e qualche altro Operaio ripeterono in coro: «Jonas! Jooooonas!».

Le persone sedute agli altri tavoli alzarono lo sguardo. Alcuni sembrarono divertiti, altri un po' preoccupati. Poi anche loro pronunciarono quel nome. «Jooooonas! Jooooonas!»

Suonò l'ultima campanella e tutti tacquero. Iniziarono a guardarsi l'un l'altro in quel silenzio improvviso. Poi si alzarono per uscire dalla stanza, la cena era terminata.

Anche quella sera Claire fece una passeggiata lungo il fiume prima di andare a letto. E ancora una volta era da sola. Di solito gli Operai uscivano a spasso a due a due o in gruppo, ma anche quella sera gli altri erano stanchi dopo una giornata tanto intensa. Erano rientrati tutti nelle loro stanze, alcuni di loro con i libri che dovevano studiare per progredire nel proprio lavoro. Ogni tanto Claire apriva il suo libro e ne scorreva il testo, ma non era poi molto interessata. Non era stata scelta per quel lavoro da un Comitato che aveva percepito la sua passione per i pesci. L'avevano spedita lì per il semplice fatto che avevano bisogno di ricollocarla da qualche parte dopo il suo fallimento come Partoriente. Senza interesse, Claire aveva letto più volte le pagine del manuale, sentendosi in colpa per il proprio disinteresse nei confronti di quell'argomento. Aveva memorizzato tre parole: *solco*, *epibolia* e *organogenesi*. Se le ricordava ancora, ma si rese conto di essersi completamente dimenticata a cosa si riferissero.

«Attivazione degli alveoli corticali» mormorò camminando. Quella era un'altra espressione, il titolo di un paragrafo del manuale che aveva imparato a memoria.

«Cosa?» le chiese qualcuno accanto a lei, cogliendola alla sprovvista. Claire alzò lo sguardo.

Era uno dell'equipaggio della barca, un giovane con i pantaloncini corti e la felpa. Indossava scarpe di tela scure allacciate con spesse suole robuste che Claire immaginò servissero a non farlo scivolare sul ponte bagnato dell'imbarcazione. Non era spaventata. Il ragazzo era sorridente e aveva un'aria piuttosto amichevole, non le metteva soggezione. Solo che lei non aveva mai rivolto la parola a un marinaio prima di allora, né viceversa.

«È un'altra lingua?» le domandò ridacchiando. Aveva un accento che le era già capitato di sentire.

«No» rispose educatamente Claire. «Parliamo la stessa lingua.»

«Allora cosa significa "attrazione degli alveoli corsicali"?»

Claire non poté fare a meno di ridere. Ci era andato vicino a ripetere le sue parole, ma era buffo il modo in cui le aveva storpiate.

«Cercavo solo di memorizzare delle cose per lavoro» spiegò lei. «È una fase dello sviluppo embrionale. È un po' noioso, mi dispiace, a meno che tu non sia un appassionato di pesci. Io lavoro al Vivaio Ittico.»

«Sì, ti ho vista lì.»

«Con la nostra Cerimonia annuale in corso avete dovuto aspettare un bel po' per scaricare la merce.»

Lui scrollò le spalle. «Nessun problema. È bello prendersi una pausa dal lavoro. Scaricheremo domani e poi ci rimetteremo in viaggio.»

Aveva cominciato a camminarle accanto e in quel momento stavano per raggiungere il ponte. Si fermarono lì un istante a guardare le acque agitate del fiume.

«Non avete mai paura che un ponte possa essere troppo basso? Trovate altri ponti di solito? Capita mai che la vostra barca sia troppo alta, o un ponte troppo basso?»

Il ragazzo ridacchiò. «Non è compito mio preoccuparmene» disse. «È il capitano che ha le mappe e conosce le rotte. La nostra barca è alta 6,3 metri. Non abbiamo mai urtato contro un ponte finora, né un marinaio ci ha mai sbattuto la testa, cadendo magari in acqua.»

«Noi dobbiamo saper nuotare ma non ci è permesso di tuffarci nel fiume» disse Claire inavvertitamente.

«Dovete? E chi ve lo impone?»

Claire si sentì leggermente confusa. «È semplicemente una delle regole della Comunità. Impariamo a nuotare in una piscina, all'età di cinque anni.»

Il giovane si mise a ridere. «Da dove vengo io non ci sono regole del genere. Io ho imparato a nuotare quando il mio papà mi buttò in uno stagno. Se non erro, avevo otto anni. Ingoiai l'acqua di

mezzo stagno prima di riuscire a tornare sul molo, e mio padre se ne stette lì a ridere tutto il tempo. Strillavo quando uscii dall'acqua e così mi ci ributtò dentro.»

«Oh, cielo.» Claire non seppe cos'altro dire, non riusciva neanche a immaginarsi la scena. Il suo corso di nuoto aveva funzionato in modo ordinato e preciso, e aveva avuto degli istruttori eccezionali. Nessun uomo senza cuore di nome *papà* che se ne stesse lì a ridere.

«A quel punto ho imparato a nuotare. Ma non vorrei mettermi alla prova in questo fiume.» Il marinaio guardò l'acqua scura scorrergli velocemente davanti e abbattersi sulle rocce della sponda, ricoprendole con schizzi e facendole subito dopo riemergere fra la schiuma che scivolava via lungo la loro superficie viscida e muschiata.

Qualche anno prima un bambino di nome Caleb era caduto proprio lì, nel fiume, e l'intera Comunità si era unita nella Cerimonia di Perdita. Claire aveva quell'episodio ancora impresso nella mente: lo shock, le voci sommesse, i genitori da allora più apprensivi verso i figli che non finivano mai di ammonire severamente. Le sembrava di aver sentito dire che i genitori del bambino perduto, Caleb, erano stati puniti. Era compito delle unità genitoriali proteggere i propri figli dal pericolo. I genitori di Caleb non avevano fatto il loro dovere.

Il padre di quel marinaio, invece, l'aveva gettato nell'acqua alta e aveva riso; e ora persino lui rideva di sé al ricordo di quella scena. Le sembrava così strano.

I due chiacchiararono. Il marinaio le chiese del suo lavoro e per un po' parlarono dei pesci, così, tanto per ingannare il tempo. In un posto lontano – disse lui gesticolando – aveva visto dei pesci enormi quanto la sua barca. Claire pensò che stesse scherzando, e invece sembrava serio. Possibile che fosse vero? Voleva chiedergli quale sarebbe stata la prossima destinazione della barca, da dove veniva, da dove veniva *lui*. Era su Altrove, in realtà, che lei si interrogava. Ma si sentiva a disagio. Aveva il timore che fare tutte quelle domande potesse in qualche modo contravvenire alle regole. In ogni caso, si stava facendo buio, e Claire sapeva che doveva rientrare. «Devo rincasare» disse.

Il marinaio fece dietrofront insieme a lei e si incamminarono verso gli edifici del Vivaio. «Ti piacerebbe dare un'occhiata a bordo?» le chiese a un tratto.

«Non credo sia permesso» gli rispose scusandosi.

«Al capitano non dispiacerebbe. Ha spesso visite a bordo. Siamo una nave marino-fluviale, cosa molto insolita. Alla gente piace salire a bordo per dare un'occhiata.»

«Marino-fluviale?»

«Sì. Non ci limitiamo a viaggiare lungo i fiumi come la maggior parte delle barche fluviali, noi andiamo anche per mare.»

«Mare» disse Claire. Non aveva la più pallida idea di cosa significasse quella parola.

Il marinaio travisò la titubanza di Claire. «Sì, la gente vuole vedere la cambusa e la timoneria, tutto quanto. È davvero curioso. Il capitano è fiero di far da guida. Oppure lo fa un membro dell'equipaggio. Noi siamo in dieci a bordo.»

«Volevo dire che non è permesso *a me*. Non posso allontanarmi dal mio lavoro, mi dispiace.»

Arrivati ormai alla biforcazione del sentiero, si separarono, lui tornando lungo il fiume alla sua barca, lei girando invece in quel punto per raggiungere l'ingresso del Vivaio.

«È un vero peccato» disse. «Mi sarebbe piaciuto farti vedere la barca. E avresti conosciuto Marie!»

«Marie?»

«È la nostra cuoca.» Rise. «Alcuni si stupiscono quando vengono a sapere che abbiamo una donna a bordo.»

Claire era sconcertata. «E per quale motivo si stupiscono?»

«Stare in barca è per lo più un lavoro da uomini.»

«Oh.» Claire aggrottò le sopracciglia. Lavoro da uomini? Lavoro da donne? Nella sua Comunità non veniva fatta tale distinzione.

«Sì, mi sarebbe piaciuto conoscere Marie, e visitare l'interno della barca» gli disse Claire. «Magari quando ripassi di qui. Chissà che nel frattempo le nostre regole non siano cambiate. Oppure potrei chiedere un permesso speciale.»

«Buonanotte, allora» disse il ragazzo, voltandosi poi verso il sentiero che lo avrebbe riportato alla barca.

Claire lo salutò con la mano, trattenendosi a guardarlo mentre spariva oltre le siepi a strapiombo sul fiume. Poi se ne andò. «Mare» ripeté Claire fra sé e sé, chiedendosi cosa significasse. *Mare*.

Le settimane passarono. Tranne per il segreto che Claire si portava dentro, il segreto del neonato, tutti i giorni più o meno si assomigliavano. Era sempre stato così, si rese conto Claire. Non c'erano state sorprese nella sua vita, né in quella di nessun altro all'interno della Comunità. Solo alla Cerimonia delle designazioni, quella dei Dodici: la delusione di esser stata designata Partoriente. E in seguito, ovviamente, lo shock di aver fallito.

Ma ora tutto scorreva di nuovo nella monotona routine della vita quotidiana all'interno della Comunità. Dall'altoparlante la solita voce gracchiante dava gli annunci, ricordava gli appuntamenti. Poi c'erano i rituali e le regole da seguire, gli orari dei pasti da rispettare e il lavoro, sempre il lavoro. A Claire avevano assegnato compiti via via più impegnativi al Laboratorio, ma erano pur sempre noiosi e ripetitivi. Faceva bene il suo lavoro, ma spesso si sentiva agitata e stanca.

Cos'è che le avevano raccontato della Cerimonia di quell'anno? Un bambino era stato prescelto. Non era chiaro il perché, e poi non se ne era più parlato. Forse quel bambino – Claire ricordava che si chiamava Jonas – stava facendo qualcosa di diverso e interessante. Ma non riusciva a immaginarsi di cosa potesse trattarsi.

Era tornata al Centro Puericultura, ma era venuta via di nuovo. Dopo che alla Cerimonia tutti i neobimbi furono assegnati alle unità genitoriali, il Centro si era quasi svuotato. Di lì a poco sarebbero arrivati i nuovi nati per avviare la popolazione dell'anno. Ma quando Claire passò di lì, nonostante l'avesse salutata gentilmente, l'addetta alla reception le disse che non avevano bisogno di aiuto fin tanto il numero dei neobimbi non fosse aumentato.

«A dire il vero è tempo di vacanza per i Puericultori» spiegò la giovane donna. «La maggior parte di loro fa volontariato altrove in attesa che arrivino più neonati.» Dette una sbirciatina allo schermo del computer. «Abbiamo due arrivi la prossima settimana.»

Sorrise a Claire. «Adesso non ci serve aiuto, ma grazie di esserti fermata, ripassa magari fra un paio di mesi.»

Claire avrebbe voluto chiedere: *E cosa ne è stato del Trentasei? È ancora qui, vero? Non è stato assegnato, ricordi? Lo terrete qui un altro anno. Ha bisogno di qualcuno che giochi con lui, no? Non potrei essere io quel qualcuno?*

Ma ovviamente non disse niente. Si vedeva subito che l'addetta alla reception, per quanto carina, non era interessata a lei e desiderava che se ne andasse. Claire si voltò riluttante e uscì dall'edificio.

Ogni tanto, però, incontrava l'uomo che lavorava lì, quello che aveva un debole per il Trentasei. Un pomeriggio, uscita per la passeggiata dopo pranzo, lo salutò vedendolo attraversare la Piazza Centrale in bicicletta. Doveva esser fuori per una commissione, perché aveva un pacchetto sul cestino davanti. Lui la risalutò sorridente. Claire notò allora che c'era un seggiolino da bambini sul retro della bicicletta, al posto del cestino dove prima metteva il Trentasei. Il seggiolino era vuoto, ma il fatto che ci fosse fu di buon auspicio per Claire. Poteva essere che il Puericultrice continuasse a portarselo a casa la notte, e a quel punto doveva essere grande abbastanza da poter stare seduto. Claire si immaginò il suo corpicino robusto, come avrebbe riso felice alla vista degli alberi e con l'aria fresca che gli accarezzava il viso.

Cominciò a calcolare le sue passeggiate, in modo da finire in Laboratorio e ripulire giusto in tempo per incrociare il Puericultrice nel cambio turno. Camminava nella zona della Comunità dov'era più probabile che passasse: l'angolo nord-est della Piazza Centrale, dov'era il Centro Puericultura e dove iniziavano le dimore, sul viale principale. Sperava di vedere il Puericultrice tornare in bicicletta alla sua dimora per la cena con il piccolo Abe dietro di lui.

Finalmente i suoi calcoli tornarono. Eccoli arrivare.

«Ehilà!» gridò Claire.

L'uomo alzò lo sguardo, la riconobbe e rallentò fino a fermarsi, tenendosi in equilibrio con il piede destro appoggiato a terra. «Come stai?» le chiese cordialmente. «Claire, giusto?»

Era felice che si ricordasse di lei. Non indossava la targhetta col nome – era rimasta appuntata al camice di Laboratorio che aveva riappeso all'attaccapanni quando era uscita dal lavoro. Ed erano passati ormai tre mesi dall'ultima volta che si erano visti.

«Sì, esatto, Claire.»

«Mi fa piacere rivederti dopo tanto tempo.»

«Mi sono fermata al Centro, ma mi hanno detto che non hanno bisogno del mio aiuto perché i neobimbi sono già stati tutti assegnati.»

Lui annuì. «Tutti tranne questo piccolino!»

Claire non aveva voluto guardare direttamente Abe, non subito. Ma ora che era stato chiamato in causa il bimbo sul seggiolino concentrò la sua attenzione su di lui, impegnato a esaminare una foglia che aveva fra le mani, e gli sorrise. Doveva averla strappata da un cespuglio mentre pedalavano. Lo guardò portarsi la foglia alla bocca e assaggiarla con una faccia esitante e confusa. Vide che aveva messo due dentini.

«Lo porti ancora a dormire a casa tua la sera?»

Il Puericultrice annuì. «Non dorme ancora bene. Dà fastidio a chi fa il turno di notte al Centro, specialmente ora che hanno dei neonati da accudire.

«La mia unità familiare invece lo adora. Mia figlia – si chiama Lily – ha cercato di convincermi a far richiesta di una cosiddetta variante.»

«Una variante? Cos'è?»

«Un'eccezione alla regola. Lily ha pensato che dovremmo provare a convincerli che *tre* figli andrebbero bene per la nostra famiglia.»

«E hai fatto richiesta?» domandò Claire.

Lui rise. «No. La mia sposa avrebbe fatto richiesta per un annullamento della nostra Unione, se solo avessi osato! Questo bimbo verrà assegnato alla sua famiglia la prossima volta. Starà bene. Ma nel frattempo è divertente averlo con noi la sera.» Si girò indietro a guardare il bimbo. «Oh, fantastico» si lamentò. «Sta mangiando una foglia. Be', sono stato addestrato a ripulire il vomito con la spugna, fa parte del mio lavoro!»

Claire vide che cercava di riprendere l'equilibrio dopo aver rimesso il piede destro sul pedale della bicicletta. «Hai il permesso di chiamarlo per nome in pubblico, adesso?» si affrettò a chiedere Claire, cercando di trattenerli ancora qualche istante. «Ricordo che usavi il suo nome in segreto.»

L'uomo esitò. «A dire il vero,» disse lui con un leggero senso di colpa «a casa lo chiamiamo per nome. Ma non dovremmo. Continua a essere Trentasei finché non viene assegnato. Mi dispiace non poterti ancora dire il suo nome. Però è un bel nome.»

«Ne sono certa. Li scelgono sempre a puntino, no? Mi piace il nome di tua figlia, Lily. È carino.»

L'uomo sorrise. «Devo andare. Adesso mastica la sua foglia tutto soddisfatto, ma aspetta che abbia fame sul serio. Vedrai come inizierà a frignare. Ed è quasi ora di mangiare.»

«Mi ha fatto piacere rivederti» gli disse.

«Anche a me. Dirò a mia figlia che ti piace il suo nome, sarà felice di saperlo.» Alzò gli occhi al cielo come se fossero tutte sciocchezze. «E per non fare disparità, devo dirti che anche mio figlio ha un bel nome.»

Claire rise. «Non ne dubito.»

Il Puericultrice iniziò lentamente a pedalare. Dietro di lui, allacciato sul seggiolino, la bocca imbrattata dei rimasugli della foglia mangiucchiata, il bimbo guardò indietro e sorrise a Claire.

«Si chiama Jonas» gridò l'uomo, alludendo a suo figlio, e pedalò via verso il gruppetto di dimore dove abitava.

Claire si organizzò le giornate in modo tale da incontrare spesso il Puericultrice e il bimbo che si portava dietro in bicicletta. Avendo ormai imparato gli orari in cui i due percorrevano il breve tragitto da e verso il Centro Puericultura, Claire li faceva combaciare con le sue passeggiate, dopo colazione e prima di cena. Li incontrava spesso, e di solito l'uomo si fermava a chiacchierare, anche se qualche volta era trafelato e doveva andare di fretta. Il piccolo Abe (che lei si guardava bene dal chiamare con il suo vero nome) ora la riconosceva, e le sorrideva ogni volta che la incontrava. Il Puericultrice gli aveva insegnato a salutare con la manina quando lei gli diceva «Ciao ciao» e loro ripartivano. Divenne un momento particolarmente ambito, una piacevole interruzione dalle lunghe ore di Laboratorio, che Claire trovava assai noiose.

Il bimbo la imitava. Claire si premeva la guancia con la lingua, formando una protuberanza. Lui la fissava, poi spingeva la piccola lingua contro la propria guancia. Lei arricciava il naso, e lui la imitava. Poi ripeteva le due cose insieme, la lingua contro la guancia e il naso arricciato; con sguardo concentrato lui faceva lo stesso, e poi tutti e due si mettevano a ridere.

Stava crescendo. Nonostante fosse tecnicamente un semplice Uno – ogni neobimbo nato per primo nel suo anno era diventato un Uno alla Cerimonia – contò i mesi dal giorno della sua nascita. Aveva ora dieci mesi.

«Sta imparando a camminare» le disse una mattina il Puericultrice.

«È un bimbo forte» disse lei guardando le robuste gambette che penzolavano giù dal seggiolino sul retro della bicicletta.

«Sì. Gli teniamo le mani e lui fa dei passettini. Presto si reggerà in piedi da solo. La mia sposa dovrà affrettarsi a spostare tutto sulle mensole in alto. Afferra tutto ciò che trova a portata di mano.»

«Dovete stare attenti» disse Claire, quasi fra sé, pensando a quanto dovesse essere difficile prendersi cura di un bimbo così piccolo.

«Naturalmente faceva parte del mio addestramento» spiegò il Puericultrice in tono rassicurante.

«E io l'ho insegnato alla mia sposa e ai miei figli.

«Ehi!» disse all'improvviso ridendo, poi si voltò. Il neobimbo gli stava tirando la divisa. «Non scombinarmi tutto! Questa divisa era fresca di lavanderia!»

Si rivolse a Claire dicendo: «Per favore, mi prendi il suo lppo nel portapacchi?». Indicò un astuccio con la cerniera dietro al seggiolino.

«Il suo cosa?» Claire aprì la cerniera.

«È il suo oggetto di conforto. Si chiama lppo.»

«Ah.» Claire si sporse a prendere il giocattolo di pezza. Tutti i bimbi piccoli avevano degli oggetti di conforto. Ce ne sono di varie forme. Il suo, le tornò in mente, si chiamava tasso.

Gli occhi del neobimbo si illuminarono quando lo vide. «Po» disse allungandosi verso il giocattolo. Claire glielo dette, e lui lo abbracciò con un sospiro di soddisfazione, iniziando subito a mangiucchiargli uno dei suoi piccoli orecchi.

«Credo che se passassi da noi ci sarebbe del lavoro per te» suggerì il Puericultrice. «Abbiamo un nuovo gruppetto.

«E i più piccoli assorbono tutto il mio tempo» aggiunse. «Potresti venire a giocare con il Trentasei e tenerlo alla larga dai guai.»

«Verrò.» Claire li salutò quando ripartirono, gridando «Ciao ciao», ma il neobimbo era così occupato con il suo lppo che non la sentì neanche.

Claire vide Marie per la prima volta. La barca da trasporto merci era arrivata e ripartita già tre volte dal giorno in cui Claire aveva incontrato un membro del suo equipaggio e ci aveva parlato. Arrivava ogni mese fermandosi al ponte solo un giorno, il tempo necessario per scaricare. Claire

riconobbe il ragazzo con il quale aveva passeggiato quella volta, e gli fece cenno con la mano quando lo vide sul ponte. Lui la risalutò. Claire sentiva che se lui l'avesse invitata di nuovo a salire sulla barca, stavolta gli avrebbe detto di sì, ma decise che in tal caso avrebbe chiesto il permesso al Direttore del Vivaio Ittico.

Ma arrivavano e ripartivano così rapidamente che il ragazzo (curioso che pensasse a lui come a un suo amico, quando in realtà avevano scambiato giusto quattro chiacchiere) non veniva più a riva.

E adesso erano ormeggiati lì di nuovo, ma lei non lo vide. C'erano altri membri dell'equipaggio che facevano su e giù a tendere le cime, a tirare su le casse, ma il ragazzo dai capelli scuri non era con loro. Di tanto in tanto Claire osservava dalle finestre del Laboratorio le attività di bordo, e alla fine capì che lui non faceva più parte dell'equipaggio.

Ne fece parola con la sua collega, Heather, soppesando accuratamente tutto quel che diceva. «Di solito c'era un ragazzo dai capelli scuri che lavorava sulla barca, ma...»

«Ci sono un sacco di ragazzi dai capelli scuri. Guarda. Ce ne sono tre proprio lì che impilano le casse.»

Heather aveva ragione. Tre giovani muscolosi stavano sollevando e raddrizzando delle casse pesanti, e avevano tutti i capelli scuri.

«Sì, ma io mi riferivo a un altro, uno che di solito mi salutava. Abbiamo parlato una volta.»

Heather scrollò le spalle. «Vanno e vengono. Cambiano quasi tutte le volte. Alcuni rimangono a bordo più a lungo, altri meno. Non è come qui, dove veniamo designati. Credo che loro possano scegliersi il lavoro. Se si annoiano, lo lasciano. O magari trovano qualcosa di meglio.»

«Guarda! Chi è?» disse Claire indicando una donna robusta che era appena uscita sul ponte a guardare l'equipaggio al lavoro. Indossava un grembiule sporco legato intorno alla grossa pancia e allacciato dietro la schiena. Aveva i capelli chiari raccolti sulla nuca con una crocchia arruffata e, quando le ragazze la guardarono, la donna cercò di risistemarsela. Poi si chinò a sedere su un mucchio di gomene, appoggiandosi alla parete della cabina, e fece due respiri profondi.

«Attenta ai piedi, Marie!» le gridò un membro dell'equipaggio passandole davanti sul ponte, per controllare un carico ingombrante che oscillava nella rete tirata su dall'argano.

«Attento ai tuoi di piedi» gli gridò di rimando la donna con una grassa risata. Ma tirò indietro le gambe per farlo passare.

«Quel ragazzo me lo aveva detto che c'era una donna a bordo» disse Claire. «Mi ero dimenticata il nome, ma ora mi è tornato in mente, Marie, la cuoca.»

«La cuoca?» Heather sembrava stupita.

Claire fece spallucce. «Be', non possono consegnare loro il cibo come da noi, non quando sono sul fiume.» *O in mare*, aggiunse dentro di sé. «E quindi penso sia Marie che prepara da mangiare.»

«Lo si capisce dal grembiule» disse Heather alludendo alle macchie scure sulla stoffa, e lei e Claire si misero a ridere. Le loro divise erano immacolate. Passavano a ritirare i loro indumenti ogni mattina, e li riconsegnavano puntuali ogni sera, dopo averli lavati e stirati accuratamente.

«Andresti a bordo, se ti invitassero?» domandò Claire a Heather. «Così, giusto per una visita?»

«Intendi dire come quando vengono in visita al Vivaio e noi facciamo da guida?»

Claire annuì. Spesso piccoli gruppi scolastici andavano in visita al Vivaio, dove ricevevano una breve lezione sul ciclo di vita dei pesci.

«Credo di sì, se è permesso» disse Heather con una scrollata di spalle. «Ma non è che le barche mi interessino poi più di tanto.»

Guardarono Marie rialzarsi con qualche difficoltà dopo la sua breve pausa e sparire poi di nuovo dentro la cabina. Claire si chiese come fosse là dentro. Dove dormiva Marie? E com'era vivere sul fiume, fermarsi presso altre Comunità? Le persone si assomigliavano dappertutto? Il ragazzo che aveva incontrato indossava strane scarpe e un abbigliamento insolito. Ricordava che parlava con una calata diversa. E anche l'acconciatura di quei ragazzi era per certi versi sorprendente; alcuni

avevano la testa quasi completamente rasata; altri capelli lunghi legati dietro la nuca come le ragazze. Lì nella Comunità c'era un'acconciatura prescritta per ogni età. Ma nessun ragazzo portava mai i capelli lunghi.

Marie, con i suoi bizzarri capelli chiari, lasciava di stucco per altri motivi. Era corpulenta, di fianchi larghi, e aveva il doppio mento. Nessuno nella Comunità le assomigliava lontanamente.

Loro erano tutti proporzionati allo stesso modo. Le consegne di cibo venivano calcolate in base alla loro costituzione fisica. Claire si ricordò di quella volta, alcuni anni prima, quando il gazzettino settimanale riportò che sua madre aveva messo su qualche chiletto. La donna si era sentita lievemente in imbarazzo, e forse infastidita, quando vide che la successiva consegna dei pasti includeva dei cibi speciali perdi-peso destinati appositamente a lei. Li aveva mangiati, ovvio – così era stabilito, e non c'erano alternative – fino a quando sul gazzettino non venne pubblicato che il suo peso era tornato sotto controllo.

«Faremmo meglio a tornare al lavoro» mormorò Heather, scostandosi dalla finestra.

«Esco solo un attimo. Voglio andare a controllare la temperatura nel bacino più basso.» Claire vide Heather aggrottare la fronte sospettosa.

«Be',» disse Heather un attimo dopo «attenta ai piedi. Il bacino è fangoso.»

«Attenta ai tuoi di piedi» ribatté Claire ridendo mentre usciva dalla stanza.

Non aveva intenzione di andare a bordo, neppure se glielo avessero chiesto. Ma il bacino più basso era assai vicino al fiume. La barca sfiorava quasi la sponda in quel punto, e lei avvertì il desiderio di avvicinarvisi. *Strano*, pensò, ma si sentì quasi *adescata* dalla barca, allo stesso modo in cui si sentiva attirata dal Centro Puericultura e dal neobimbo che le era stato strappato via dal ventre quasi un anno prima. Non c'era relazione fra le due cose, ma Claire si sentiva sempre più legata a entrambe.

Stando sull'orlo del bacino, alzò lo sguardo sul lato liscio dell'imbarcazione in direzione del basso parapetto che circondava il ponte. Le grosse casse erano state rimesse a posto ormai, e legate strette con delle corde. C'erano dei punti, vicino al carico, senza parapetto. Quanto sarebbe stato facile scivolare sul ponte bagnato cadendo di sotto nel fiume! *Attenta ai piedi*. Le tornarono in mente le scarpe del giovane con le suole robuste. Scarpe da barca, aveva pensato, fatte apposta per il ponte bagnato.

Claire era ancora lì quando il motore della barca emise un leggero rumore. Un attimo dopo divenne un ronzio continuo e vide un getto di fumo scuro levarsi da una piccola ciminiera. Delle voci gridarono qualcosa, e Claire vide un membro dell'equipaggio sciogliere le gasse delle gomene dagli ormeggi. Li tirò a un altro giovane sul ponte con lui, e poi ci saltò in mezzo recuperando l'equilibrio mentre la barca conquistava il centro del fiume.

Dall'edificio accanto Claire sentì la campanella che annunciava il pranzo. Si voltò dirigendosi verso il Vivaio mentre alle sue spalle la barca da trasporto merci si muoveva sempre più spedita verso il ponte e ancora oltre. Dietro, a poppa, si dipanava una scia enorme; poi il fiume si richiuse su se stesso, tornando al suo aspetto originario, come se la barca non l'avesse mai attraversato.

Claire sospirò. Tornare alla sua vita ordinaria le sembrava così poco allettante. L'indomani, decise, sarebbe andata a trovare il piccolo Abe.

Nel primo anniversario della sua nascita, Claire insegnò al piccolo a dire il suo nome. Era diventato ufficialmente un Uno dalla precedente Cerimonia, ma ora, Claire pensava tra sé, aveva davvero un anno.

Il Puericultore rideva guardando il neobimbo trotterellare sorridente verso di lei chiamandola «Claire». «È un bambino intelligente» disse l'uomo. «Vorrei solo che imparasse a dormire la notte. Se non sarà pronto per venir collocato all'interno di unità familiare alla prossima Cerimonia, be'...» «Cosa?» si precipitò a domandare Claire non appena lui lasciò la frase in sospeso.

«A esser sinceri, non lo so. Non possono darlo a dei genitori se non dorme. Non chiudere occhio la notte interferirebbe con i loro ritmi lavorativi. Ma noi non possiamo tenerlo qui all'infinito.»

«Neppure se viene a casa con te per la notte? Di giorno qui si comporta bene. Non piange quasi mai. Guardalo!» Fissarono entrambi il Trentasei, seduto sul pavimento a costruire una torre con dei cubetti di legno. Sentendosi osservato, il bimbo li guardò. Con quell'espressione da diavoletto, arricciò il naso e si premette la guancia con la lingua, facendo la smorfia buffa che gli aveva insegnato Claire. Lei lo imitò e risero tutti e due.

«Non potrò portarmelo a casa per sempre. La mia sposa dà già segni di insofferenza. I miei figli invece lo adorano. Dorme in camera di mio figlio. Si comporta bene lì. Ma...»

Ancora una volta lasciò la frase in sospeso. Il Puericultore scrollò le spalle e si recò nell'altro scomparto della stanza dove i bimbi più piccoli reclamavano ora la sua attenzione.

«E se io...» disse Claire a bassa voce, ma poi tacque. Certo che no. A chi non aveva uno sposo non venivano affidati dei figli. E se anche fosse stato possibile, come si sarebbe presa cura di lui? Si era già spinta fin troppo oltre anche solo a prendere in considerazione (e lei lo aveva fatto) l'idea di gestire un bimbo piccolo. Ma conoscendo ora così bene quel bimbo di dodici mesi che cresceva bello vivace, si rendeva chiaramente conto di quante attenzioni in più richiedessero col passare del tempo. Bisognava guardarlo a vista, insegnargli a parlare, nutrirlo a dovere, fargli il bagnetto, vestirlo e...

Si voltò, sentendo le lacrime che cominciavano a offuscarle gli occhi. Cosa diavolo le stava succedendo? Nessun altro sembrava sentire quel tipo di legame affettivo per un altro essere umano. Né per un neobimbo, né per uno sposo, né per un collega, né per un amico. Non aveva mai provato nulla del genere per i suoi stessi genitori, né per suo fratello. Ma ora, per quel bimbo piccolo che sbavava e si muoveva con passo incerto...

«Ciao ciao» gli sussurrò, e lui la guardò muovendo i ditini. Non lo angosciava mai il fatto che lei se ne andasse. Sapeva che sarebbe tornata.

Claire ricacciò indietro le lacrime tornando in bicicletta al Vivaio. Più passava il tempo, e più lei disprezzava la sua vita: la monotona routine del lavoro, la noiosa conversazione con i colleghi, il carattere ripetitivo delle giornate, sempre uguali alle altre. Desiderava solo di stare col bambino, sentirne la tenera morbidezza del collo quando si raggomitava su di lei, di sussurrargli paroline dolci e vedere come ascoltava volentieri la sua voce. Non era giusto provare quei sentimenti, che si intensificavano col passare delle settimane. Non era normale. Non era permesso. Lei lo sapeva. Eppure non aveva idea di come farli svanire.

Ogni tanto incontrava il figlio del Puericultore. *Jonas*, si ricordava. Un pomeriggio di alcuni mesi prima aveva visto suo padre salutarlo mentre passava in bicicletta con un amico, probabilmente diretto all'area di ricreazione. I due bambini le erano sembrati spensierati, parlavano fra loro e lungo il sentiero facevano a gara a chi arrivava primo.

Ora fece un'impressione diversa a Claire. Lo vide una sera passeggiare lungo il fiume, da solo, assorto nei suoi pensieri. Anche se non la conosceva, e anche se non ci sarebbe stato nessun

motivo particolare per salutarsi, tranne magari l'educazione, era tuttavia una consuetudine per i cittadini scambiarsi un cenno o un sorriso. Jonas però non aveva alzato lo sguardo quando lei lo aveva superato. Si rese conto che non si era trattato di un affronto personale. Aveva semplicemente la mente altrove. Le sembrò che fosse in qualche modo turbato, pensò, ed era cosa rara in un giovanotto.

Le tornò in mente che in qualche modo era stato selezionato alla Cerimonia dell'ultimo anno. I suoi colleghi, parlandogliene, avevano cantato in coro il suo nome – *Jonas, Jonas* – come evidentemente aveva fatto anche il pubblico. Ma in realtà non avevano saputo dirle cosa significasse... Cos'è che avevano detto? Era stato prescelto, ecco – qualsiasi cosa significasse il fatto di essere stato prescelto.

Suo padre, il Puericultrice, parlava di lui apertamente, e senza alcuna esitazione. *Dorme in camera di mio figlio*, aveva detto allegramente del Trentasei. Magari gli era capitato di imbattersi nel bambino in un momento poco opportuno, quando aveva qualcosa per la testa, magari un compito di scuola. Claire si ricordava quanto la preoccupavano i suoi compiti.

Lo vide parecchie altre volte, sempre in bicicletta, da solo, dopo la scuola. Era un Dodici ora, e tutti i Dodici lavoravano duramente quell'anno in vista delle loro designazioni. Di solito dopo la scuola si separavano dai propri coetanei e andavano a seguire, come prestabilito, i corsi propedeutici ai loro lavori futuri. Sophia, si ricordava, andò a seguire un corso su come accudire i neonati; ed era stata proprio Sophia a dirle che quell'intellettuale di Marcus, a distanza di diversi anni dalla Cerimonia, studiava ancora ingegneria. Una bambina del suo gruppo aveva intrapreso gli studi di legge, come aveva fatto anche il fratello di Claire sei anni prima, e continuava ad andare tutti i giorni dopo la scuola a Legge e Giustizia per il suo addestramento.

Un pomeriggio Claire notò Jonas allontanarsi in bicicletta dall'edificio della scuola, che lei vedeva dall'ingresso del Vivaio. Girò a sinistra in fondo agli edifici scolastici e sembrò dirigersi verso la Casa degli Anziani. Allora, pensò lei, era quella la sua designazione: accudire gli anziani. Ma cosa c'era di così speciale in quel compito, tanto da far alzare in piedi tutto il pubblico e intonare il suo nome?

Un giorno, durante una delle sue passeggiate, Claire oltrepassò la Casa degli Anziani e, svoltando giù per il sentiero, si imbatté in una struttura piccolissima annessa al retro dell'edificio. C'era una porta, qualche finestra, e nient'altro. La maggior parte degli edifici aveva una placca informativa che indicava lo scopo della struttura. LABORATORIO DEL VIVAIO ITTICO. CENTRO PUERICULTURA. RIPARAZIONE BICICLETTE. Ma quel rettangolo indistinto aveva solo una targhetta discreta e insignificante sulla porta: ANNESSO.

Claire non aveva mai sentito parlare dell'Annesso. Non aveva idea di cosa nascondesse al suo interno. Ma aveva la sensazione che fosse proprio lì che Jonas svolgeva il suo addestramento. Si chiese se per caso non fosse quel che succedeva là dentro a rendere il bambino così stranamente serio e solitario.

Per cosa era stato prescelto Jonas?

A un tratto Claire guardò i suoi colleghi durante la colazione. Sin dal suo arrivo al Vivaio, nel corso dell'anno precedente, si era sentita diversa, ma loro non sembrarono notarlo. Erano piuttosto amichevoli, e la coinvolgevano nelle loro uscite. Tutti andavano matti per il Direttore, Dimitri, che non approfittò mai della sua posizione, risultando arrogante. Potevano tranquillamente prenderlo in giro per la sua lunga attesa di una sposa senza che lui se ne offendesse.

Ma quelli giovani come Claire scherzavano, deridendo talvolta i colleghi più grandi, così metodici e ordinati, ligi al dovere di tornare ogni sera dai loro sposi e dalle loro unità familiari.

Ovviamente erano tutti quanti diligenti nel loro lavoro e una certa dose di spensieratezza nei giovani era ben tollerata. Stando sul bordo dei bacini, davano nomi sciocchi ai pesciolini, e si inventavano per ciascuno di loro un carattere diverso. «Guarda il Gran Ghiottone! Si sta pappando di nuovo tutto il cibo!»

«Attento! Ecco che arriva Labbrone Spaccatutto!»

Claire rideva sempre quando sentiva quelle sciocchezze. Le Anfore, durante il loro soggiorno al Centro Nascite, avevano fatto la stessa cosa, trovando cose su cui scherzare, modi per passare il tempo. Lei si era aggregata, restando parte integrante del gruppo fino alla fine.

Qui però si era sempre sentita al di fuori, diversa. Era difficile capirne il perché.

Ma quel giorno, a colazione, si accorse all'improvviso di qualcosa che fino ad allora aveva dato per scontato. Dopo aver pulito i piatti, buttato i tovaglioli appallottolati nel cestino, e lisciato le divise pronte a un altro giorno di lavoro, fecero un altro piccolo gesto di routine.

Presero una pillola ciascuno.

Claire sapeva delle pillole. Nella Comunità si cominciava all'incirca dai Dodici a prendere le pillole – per alcuni bambini anche prima. I genitori tenevano d'occhio i figli, decidendo quando doveva arrivare il momento. Claire stessa non era stata ritenuta pronta per le pillole fino alla Cerimonia dei Dodici, cosa che non l'aveva affatto turbata. Quei suoi amici che le prendevano lo consideravano solo un fastidio. Ma quando fu scelta come Partoriente alla Cerimonia, in un punto del suo elenco di istruzioni era specificato: *Niente pillole*.

Se stai già prendendo le pillole, sospendile immediatamente.

Se non hai ancora iniziato, non iniziare.

Si ricordava che il divieto della pillola al tempo le era sembrata una cosa di poco conto. I suoi genitori, però, ne rimasero un po' confusi. Loro prendevano le pillole, come del resto suo fratello Peter. «Le ho tenute in serbo per te per quando fosse arrivato il momento» aveva detto la madre di Claire con un risolino nervoso. «Penso che a questo punto le getterò via.»

«Meglio restituirle» aveva suggerito suo padre.

Claire aveva fatto domande in proposito alle altre Anfore quando si era stabilita al Centro Nascite. «Stavate già prendendo le pillole?» s'informò Claire una sera mentre mangiavano.

Qualcuna aveva scrollato le spalle dicendo di no. Ma parecchie di loro annuirono. «Ho smesso immediatamente quando ho ricevuto le istruzioni» disse una ragazza.

«Io ho iniziato a diminuirle» spiegò un'altra.

«Credo che nel nostro caso dovevamo passare alle vitamine» aveva detto Nadia, alludendo ai dosaggi di vitamine meticolosamente calcolati che tutte le Anfore dovevano prendere al mattino.

«Le pillole sono con ogni probabilità un diverso tipo di vitamine di cui non abbiamo più bisogno.»

«No, le pillole sono qualcosa di completamente diverso» insisté Suzanne, quella che aveva detto di averle solo diminuite.

«Ha ragione lei» disse Miriam. «Le vitamine non ci fanno sentire minimamente diverse. Ma la pillola...» esitò. «Be', prenderla non sembrava avere alcun effetto. Quando però ho smesso, ho iniziato a sentire...» Non pareva in grado di descrivere quella sensazione.

«Mi sentivo irrequieta» spiegò Suzanne. «E... be', è un po' imbarazzante. Non so neppure come spiegarlo. Ma ho iniziato a essere consapevole di quel che provavo, non solo nella mia testa, ma... be', anche a livello *fisico*.» Arrossì, ridacchiando con un certo nervosismo. Le altre ragazze, compresa Claire, si sentirono anch'esse imbarazzate, ma la cosa le intrigava. Sensazioni di qualsiasi genere erano un argomento che non si toccava mai. «Sì, è così», concordò Miriam «e sai cosa? Credo che vogliano farci sperimentare questo cambiamento. Senza le pillole, i nostri corpi si preparano. È quello che stiamo vivendo ora.»

«In un certo senso mi piace. In realtà non ho mai desiderato niente prima. Ma adesso desidero il Prodotto. Sentirlo crescere dentro di me mi rende felice» disse sorridente, accarezzandosi la pancia.

Le altre ragazze furono d'accordo con lei, e ognuna si toccò delicatamente il proprio ventre rigonfio. «È una bella sensazione.»

«Dopo che hai prodotto, riprendi le pillole, finché non sei pronta per la volta successiva» aveva detto Nancy. Aveva fatto tre Prodotti fino a quel momento ed era in attesa della designazione di post Partoriente.

«Quanto ci vuole? Questa è la mia prima volta» aveva domandato Claire. «Io non ho mai preso le pillole.»

«Ma le prenderai. Dopo che avrai prodotto, prenderai le pillole. Forse sei mesi. Poi smetti e sei di nuovo pronta per il Prodotto successivo. La vedi Karen, laggiù?» Indicò una giovane a un tavolo vicino. «Ha appena prodotto. Prende le pillole ora. Ma fra qualche mese dovrà iniziare a prepararsi per la sua seconda Produzione.»

«È proprio noioso» disse Suzanne con un fil di voce. «Tra una nascita e l'altra, quando prendi le pillole, non c'è più *niente* che ti diverta. Comunque, non te ne accorgi neanche.»

Allora, guardandosi intorno nella mensa del Vivaio, Claire si rese conto che tutti gli altri lavoratori prendevano la pillola ogni mattina. Ecco perché, capì, le loro conversazioni erano sempre così insulse, superficiali, fundamentalmente insensate. Erano come le Anfore nel periodo tra una nascita e l'altra in cui prendevano le pillole, senza sentimenti. Lei era l'unica, se ne rese conto in quel momento, che non prendeva la pillola tutti i giorni – e immaginò che si trattasse semplicemente di un errore. La disastrosa esperienza della Produzione e la revoca della certificazione erano state per lei così improvvise e sorprendenti che nessuno al Centro Nascite aveva pensato a fornirle le pillole o a ordinarle di prenderle. Forse ogni addetto aveva pensato che l'avesse fatto qualcun altro.

E così lei era quella che *sentiva* le cose. L'unica! Ecco perché desiderava quel bambino e si sentiva struggere tutte le volte che la sua manina la salutava dicendole «Ciao ciao», chiamandola per nome con la sua tenera vocina e sorridendole in modo sorprendente.

Claire non avrebbe mai permesso che le togliessero quella sensazione. Se qualche autorità si fosse accorta dell'errore e l'avessero rifornita di pillole, pensò con moto di ribellione, avrebbe solo finto di prenderle. Avrebbe imbrogliato, ma non avrebbe mai e poi mai, per nessuna ragione al mondo, soffocato i sentimenti che aveva scoperto dentro di sé. Sarebbe morta, si rese conto, pur di non rinunciare all'amore che provava per suo figlio.

La barca di approvvigionamento era di nuovo ormeggiata accanto al Vivaio. Le gomene erano state legate alle bitte e la passerella era inclinata verso riva. Memori del ritardo dell'anno precedente, stavolta erano arrivati presto e sarebbero ripartiti prima che l'imminente manifestazione di due giorni li bloccasse lì di nuovo.

La Cerimonia era ormai alle porte. Davvero era passato così tanto tempo? Possibile che Claire fosse stata lì al Vivaio per oltre un anno? Stentava a crederci. Ma quando pensò al bimbo, al piccolo Abe, le tornò in mente la prima volta che l'aveva visto, e ora quel neonato che strillava per avere il suo biberon si era trasformato in un bambino che ridacchiava e sapeva chiamarla per nome, fare ciao-ciao con la manina e imitare la buffa faccia che ora si facevano a vicenda salutandosi e che li divertiva entrambi.

Sentire i suoi colleghi che accennavano all'imminente Cerimonia le fece tornare in mente che Abe sarebbe stato assegnato stavolta. Lo avrebbero trasferito in una dimora, con due genitori e forse un fratellino o una sorellina più grandi. Doveva trovare un altro sistema per mantenere il legame con lui. Certamente il suo genitore donna – Claire non riusciva a pensare a lei come a una *madre* – avrebbe avuto un lavoro all'interno della Comunità come tutte le altre donne. Quindi il bimbo sarebbe andato tutti i giorni al Centro Infanzia.

Claire da piccola aveva svolto lì le sue ore di volontariato. Le era piaciuto e sapeva per certo che lì si sarebbero presi cura di Abe. Gli avrebbero fornito dei giochi educativi, lo avrebbero nutrito con una dieta bilanciata e il giusto apporto di vitamine per fortificare l'organismo, lo avrebbero portato a spasso con il passeggino multibimbo e gli avrebbero insegnato le basi della disciplina: il significato di *no* e *non*; che non doveva succhiarsi il pollice, ma gli avrebbero consentito di accarezzare il suo oggetto di conforto se avesse avuto bisogno di calmarsi. Sarebbe stato sistemato in una culla per il sonnellino, non appena avessero abbassato le luci nella stanza.

Pensando al rituale del sonnellino, Claire iniziò a preoccuparsi un po'. Abe non dormiva ancora bene. Quasi tutti i bimbi piccoli al Centro Infanzia rispondevano alla severa disciplina impartita loro e imparavano velocemente ad addormentarsi quando le luci venivano abbassate. Claire si ricordava le culle in fila con dentro i piccoli che dormivano quasi tutti come sassi, mentre quelli ancora svegli fissavano in silenzio il soffitto. A quel punto i bimbi piccoli avevano già dei nomi, e lei si ricordava di quando, scorrendo le culle in fila, aveva letto sulle targhette identificative i nomi Liam, Svetlana, Barbara, Henrik. Presto, dopo l'imminente Cerimonia, sarebbe stato ufficialmente Abe. Claire sperava tanto di non trovare nella culla con il suo nome un piccolino insonne e piagnucoloso che avrebbe gettato a terra il suo lppo puntando i piedi contro il materasso. Urlare e scalciare, talvolta trattenendo il fiato fino a diventare spaventosamente scuro in faccia, era ciò che ancora faceva al Centro Puericultura durante il sonnellino. Cosa ne avrebbero fatto non appena fosse entrato in quel sistema? RITARDO DI CRESCITA, avevano scritto sulla sua targhetta quand'era piccolissimo. E ora? Ritardo di adattamento? Claire rabbrivì. C'erano ripercussioni gravissime nella Comunità per un cittadino che non sapeva adattarsi. Sicuramente sarebbero stati più indulgenti con un bimbo così piccolo, pensò Claire. Ma non ne era certa. Il solo pensarci la rendeva nervosa.

Un pomeriggio, a due giorni dalla Cerimonia, passando in bicicletta, aveva visto le squadre di pulizia lavorare alacremente fuori dall'Auditorium, in preparazione dell'unico evento annuale in cui l'intera Comunità si riuniva. Claire stavolta ci sarebbe andata. Avevano già incaricato un altro Operaio di restare al Vivaio. Era importante per lei assistere all'Assegnazione di Abe, sapere in quale unità familiare sarebbe andato a vivere. Magari, mancando così poco alla Cerimonia, avrebbe potuto dare una sbirciatina alla documentazione relativa alle imminenti Assegnazioni; a

volte c'era una cartellina sulla scrivania del Puericultrice. Forse l'informazione che cercava era già lì.

Ma quando Claire arrivò al Centro Puericultura avvertì subito che qualcosa non andava. *Ovviamente*, pensò, *saranno tutti occupatissimi con i preparativi in vista della Cerimonia*. Tutti e cinquanta, quei bimbi dovevano esser pronti per le nuove famiglie. Una lettera di istruzioni avrebbe accompagnato ogni neobimbo: informazioni su cosa mangiava, a che ora, promemoria sulla disciplina, dati sulla salute e commenti sulla personalità. *Ovvio* che lo staff fosse preoccupato e distratto. Questo giustificava, pensò Claire, la sua tensione, ormai alle stelle. Il Puericultrice che era sempre stato così carino con lei, quello con il figlio di nome Jonas che si portava dietro Abe la sera, fu stranamente brusco nel salutarla, sembrava arrabbiato. Claire sentì qualcuno discutere a bassa voce in un angolo. Nessuno le sorrise.

Fu ancora più penoso quando lei andò per prendere in braccio Abe, che stava giocando per terra con un giocattolo di legno, e qualcuno glielo strappò di mano.

«Non è una buona idea giocare con questo» disse un'Assistente in divisa. «Ce n'è un'altra: quella bimba laggiù. Ha bisogno di essere cambiata. Potresti cambiarla tu, se vuoi renderti utile.»

La donna si allontanò con Abe in braccio. Lo buttò in una culla vuota e lui si mise subito a strillare. Lo ignorarono tutti quanti.

«Potrei calmarlo io,» si offrì Claire «così tu potresti fare il tuo lavoro in santa pace.»

«Lascialo stare» le intimò la donna.

Claire guardò con aria interrogativa il Puericultrice che aveva cominciato a considerare un amico. Si rese conto all'improvviso che in tutti quei mesi non gli aveva mai chiesto come si chiamava. Ma ora evidentemente non era il momento. Aveva la faccia contratta e guardava altrove.

«Ma io...»

«Ho detto: *lascialo stare*» ripeté la donna spazientita.

Claire ci avrebbe anche discusso, ma percepì che non era il caso e tacque. Prese diligentemente in braccio la bimba che le era stata indicata e la portò al fasciatoio. Alle sue spalle, Abe strillava e scalciava contro le sbarre del lettino. Nessuno gli andò incontro.

Claire pulì quella bimba vivace, le cambiò il pannolino e la riappoggiò sul pavimento in mezzo ai suoi giocattoli. Altri bimbi camminavano carponi e giocavano indisturbati, come se fossero ormai abituati agli strilli provenienti dal lettino. Alla scrivania, il Puericultrice di cui Claire non si era mai preoccupata di conoscere il nome, quello che (a quanto *sapeva* Claire) si prendeva cura di Abe, richiuse di colpo l'apparecchio lettore/scrittore su cui stava lavorando. Si alzò e guardò l'orologio a muro.

«Devo uscire prima» disse.

«Prego?» La donna in divisa alzò lo sguardo. Sembrava avere una certa autorità.

«Ho mal di testa» disse il Puericultrice.

La donna guardò il sistema di comunicazione alla parete. «Puoi chiedere un farmaco» gli fece notare.

Il Puericultrice la ignorò. Andò dritto al lettino e prese in braccio Abe, che stringeva il suo oggetto di conforto e tremava tutto singhiozzante, sebbene avesse smesso di piangere. «Lo porto con me adesso. Lo sai che passa la notte nella mia dimora.»

«Non ce n'è bisogno» disse lei brusca. «Può anche restare qui stanotte. A che serve ormai?»

«La mia famiglia lo adora e mi piacerebbe che stesse con noi stasera, ecco a cosa serve.» Le parlò in modo perentorio, e Claire vide che la donna era sul punto di controbattere. Quando tornò a guardare i documenti che aveva in mano, fu chiaro che aveva accantonato l'idea dello scontro verbale.

«Riportalo presto domattina» disse come se gli stesse impartendo un ordine.

«Lo riporterò presto.» L'uomo si diresse verso la porta, con il bimbo in braccio, e poi si rivolse a Claire. «Sei in bicicletta? Perché non fai un tratto di strada insieme a noi? Puoi svoltare per il Vivaio sulla strada principale.»

Confusa, Claire salutò con un cenno la donna che la ignorò e seguì il Puericultore con Abe. Prima lo osservò sistemare l'ippo sul portapacchi e allacciare il bimbo sul seggiolino, poi anche Claire montò in bicicletta pedalandogli accanto lungo il sentiero. L'uomo non parlò. Il bimbo la guardava, sorridendo ora. Claire alzò una mano dal manubrio per salutarlo e lo vide ricambiare il suo saluto. Entrambe le biciclette rallentarono al bivio dove Claire avrebbe girato a destra. Si fermarono.

«Forse ci vediamo domani» disse lei incerta. «So che avete un sacco di lavoro per via della Cerimonia, ma...»

Lui la interruppe. «So che non ci sei stata l'anno scorso» disse. «Hai in programma di andarci quest'anno?»

Claire annuì. «Vorrei vedere soprattutto Abe mentre viene assegnato alla sua famiglia.»

L'uomo esitò, poi glielo disse. «Non lo assegneranno. E non ci saranno neppure altre proroghe. Hanno perso la pazienza con lui. Lo hanno stabilito oggi.»

Dietro di lui il bimbo iniziò ad agitare le gambe. Voleva che la bicicletta ripartisse.

«E allora? Dove...?»

L'uomo scrollò le spalle. «È meglio che gli dici ciao adesso. Domattina lo faranno andare per la sua strada.»

«Per la sua strada *dove*?»

Il bimbo aveva sentito la parola «ciao», quindi aprì e richiuse la manina paffuta verso Claire. «Ciao-ciao!» disse. «Ciao-ciao!» Poi spinse la lingua contro la guancia e fece la loro smorfia segreta con la fronte corrugata e il naso arricciato. Claire si sforzò di rifargli la stessa smorfia, ma le riuscì difficile; aveva il respiro corto e sentiva salirle le lacrime agli occhi. «Dove?» domandò di nuovo.

Ma l'uomo si limitò a scuotere la testa. Claire ebbe l'impressione che non riuscisse a parlare, che anche a lui mancasse il fiato. Poi si ricompose e disse sbrigativamente: «È così e basta. È per il suo bene. È così che funziona il sistema. E per inciso, hai capito male, lui non si chiama Abe.

«Pronto, piccolino?» domandò, ruotando la testa per controllare il piccolo passeggero. «Via!» Partendo, sollevò da terra dei sassolini che andarono a colpire la caviglia di Claire.

Ammutolita, guardò la bicicletta allontanarsi lungo il sentiero che conduceva verso le dimore delle famiglie.

Anni dopo – molti anni dopo – quando Claire cercò di ricostruire nella sua mente gli ultimi giorni all'interno della Comunità, le ultime cose che riusciva a rivedere distintamente erano la bicicletta che si allontanava e la testa del bambino. Il resto erano frammenti, simili a frantumi di vetri rotti. Non importava come cercasse di ricostruirli, non sarebbe mai riuscita a ricreare un tutt'uno organico.

Si ricordò che la barca da trasporto merci era ancora ormeggiata, e stava caricando. Per qualche motivo, erano di fretta. Sentì qualcuno gridare a un altro i propri timori sulle condizioni del tempo, qualcosa che lei non capì. C'erano i soliti complessi rumori dei preparativi per la partenza, fischi e grida, il tonfo delle casse che venivano impilate l'una sopra l'altra.

Ma scese la notte e spuntò di nuovo il sole, e la barca non era ancora ripartita. Era successo qualcosa durante la notte. Suonarono le sirene. Dentro al Vivaio? Qualcosa era andato storto nel Laboratorio?

No, non era lì. La barca? Le sirene provenivano dalla barca? No. Erano ancora più lontane. Dall'edificio principale. E dagli altoparlanti in ogni stanza. Annunci, gridati a gran voce, che svegliarono tutti. Ma perché? Cos'era andato storto? Era mattina, si ricordava. L'equipaggio della barca si stava preparando a salpare e partire, ma vennero trattieneuti. Ne era passato di tempo. Di

solito la barca si fermava così poco, stavolta invece restò di più. Qualcosa ne ritardò la partenza. Tutti cercavano qualcosa. *Qualcuno?* Sì. Ecco cos'era: qualcuno era andato disperso.

Arrivarono gli addetti alle ricerche e perlustrarono tutto il giorno la sponda del fiume. Poi fu di nuovo sera. Cercarono persino di notte, con le torce elettriche. Gridavano.

Stranamente, Claire si ricordava del Puericultore sul sentiero. Cosa ci faceva lì? Non ce lo aveva mai visto prima. Ora era lì, ma lui non la riconobbe, non la guardò neanche. Guardava il fiume. Chiamava un nome.

Jonas! Jonas!

Suo figlio. Sì, era suo figlio.

Allora il disperso era suo figlio.

Ricomponendo i frammenti della sua memoria, Claire risentiva la terra fredda del sentiero sotto i suoi piedi nudi. Perché era scalza? Tutti indossavano sempre le scarpe. E correva! Perché stava correndo?

Ora il Puericultore le gridò qualcosa. Ma cosa? *Lo ha preso con sé!*

Jonas ha preso il bambino! Era questo che le aveva urlato?

Altrove! Altrove! (Ma cosa voleva dire?)

Poi, tra i ricordi offuscati della memoria, ripescò quello di lei sulla barca. Era salita di corsa sulla passerella inclinata, scalza, in lacrime. La donna tarchiata, con i capelli chiari sciolti, era uscita dalla cabina tendendole le braccia. Ricordava la sensazione di sentirsi abbracciata. Gli odori: sudore e cipolla emanati da quella donna, carburante e legno umido provenienti dalla barca. Uno sbuffo di fumo. Il rumore stridulo della passerella che veniva tirata su.

Era con loro, sulla barca. Il motore vibrava. Stavano partendo. *Perché lei, Claire, era sulla barca?*

Erano diretti ad Altrove. Le avevano detto che l'avrebbero aiutata a ritrovare il bambino grande e quello piccolo.

Mio figlio, aveva detto loro singhiozzando.

Il suo ricordo successivo fu quello del *mare*, che non aveva mai visto prima. Della *pioggia*: qualcosa che non aveva mai sentito. *Il temporale, i lampi, le onde, la paura*. Gli uomini stavano gridando. Lei era in mezzo a loro; la spinsero da una parte e si precipitarono a legare qualcosa in basso. Non riusciva a stare in piedi. Il ponte era bagnato e si scivolava anche dentro la cabina. Claire cadde distesa a terra, sentì staccarsi qualcosa e scivolare giù rompendosi. Sentì un'ondata improvvisa; le lacerò il vestito. Il freddo. *Un freddo tremendo*. E poi: *Silenzio. Un silenzio vuoto e impetuoso. Buio*. E questo era tutto ciò che Claire si rammentava di quegli ultimi giorni, non importa quanto duramente si sforzò di ricordare negli anni oscuri e solitari che seguirono.

Libro II
Durante

1

Il mare grigio ardesia diventava sempre più torbido nello scalfire ritmicamente la lingua di sabbia, strappando l'erba alla spiaggia, scavando e risucchiando le rocce a ridosso della battigia. Gli uomini prendevano gli schizzi in pieno viso andando a stringere le cime per assicurare le loro barche.

Il sale incrostava loro la barba e le sopracciglia. Si abbassarono la visiera dei berretti di lana, Benedikt il Vecchio si riparò gli occhi con la mano, per guardare in alto e controllare il cielo da cui scendeva pioggia a dirotto.

«Non smetterà per un bel po'» gridò. «Non prima di stanotte.» Le sue parole, però, furono portate via dal forte vento, e gli altri, impegnati a tirare e a torcere le ruvide cime, non lo sentirono, né risposero.

Le donne restarono al riparo dei loro cottage. Combattere contro le intemperie era compito degli uomini. Loro stavano in ascolto del vento che mugghiava nei camini, dell'impressionante fruscio della paglia divelta dai tetti, e del mugolio dei bambini impauriti. Badavano al fuoco, mescolavano la minestra, cullavano i piccoli, e aspettavano. La tempesta sarebbe passata. Il mare si sarebbe calmato. Come sempre.

Nel periodo a venire la storia di Claire delle Acque cambiò sensibilmente. Fu raccontata più e più volte; certe cose furono dimenticate, altre riformulate e modificate. Restava sempre, però, un unico fondo di verità: lei veniva dal mare, dove anni prima era stata scagliata dalla spaventosa tempesta di Dicembre.

Alcuni dicevano che fosse stata ritrovata più tardi, quando le nubi che solcavano il cielo si erano ormai diradate svelando il sole basso all'orizzonte sul far della sera: giaceva sulla lingua di sabbia, i vestiti laceri, e loro la credettero morta finché non si mosse e aprì gli occhi mostrando quel profondo verde screziato di ambra che poi rimase impresso a tutti in ugual maniera.

Altri dicevano invece che era stato Andras l'Alto a scorgerla tra le onde: di colpo si era tuffato, afferrandola per i lunghi capelli mentre stava ancora aggrappata a una grossa trave di legno, l'aveva trascinata con sé dapprima a nuoto, poi a piedi, e quando la gente lo vide lui era lì, in quel brodo agitato che era il mare, lei fra le sue forti braccia, la testa appoggiata alla barba di lui, e quello che Andras l'Alto disse fu una sola parola: «Mia».

I bambini dicevano che era stata portata a riva dai delfini, costruendoci sopra giochi e filastrocche, ma tutto ciò era semplicemente frutto della loro immaginazione, e nessuno ci credeva.

Alcuni mormoravano «selkie» nel rievocarne la storia, ma era anche quello frutto di pura fantasia. Le leggende sulle selkie, creature mitologiche che si trasformavano da foche in donne, erano ben radicate nell'immaginario collettivo, venivano narrate spesso, e tutte erano accomunate da una muta della pelle. Claire delle Acque era approdata a riva con i vestiti addosso, anche se questi erano stati stracciati dalla furia del vento e dall'impeto del mare d'inverno. Era umana, non aveva niente della foca.

E neppure della sirena.

Era una ragazza venuta dal mare, restò a lungo in mezzo a loro, divenendo nel frattempo una donna, e poi ripartì di nuovo.

Fu in realtà Benedikt il Vecchio a portarla fra loro, una volta che l'ebbero avvistata. Allora si tuffarono in acqua in diversi, compreso Andras l'Alto, ma fu proprio Benedikt il Vecchio a raggiungerla per primo, fendendo le onde con le sue potenti bracciate. Le sottrasse la trave di legno a cui era avvinghiata. Sapeva come farsi appoggiare sul collo le braccia inerti, tenendole il pallido mento al di sopra della schiuma e degli spruzzi. Non era la prima volta che portava in salvo un naufrago, premendoselo sul torace.

Quando alla fine raggiunse le acque basse della riva, avanzò, i piedi pesanti sulla sabbia bagnata e gelida, e ve la distese sopra. Vide che era ancora viva, e la coprì con il pesante cappotto di lana che aveva gettato da una parte per entrare in acqua. Dopodiché girò di lato la faccia livida e bagnata della ragazza. Le fece pressione sul petto finché non sputò fuori acqua salmastra spumosa e tossì. Andras l'Alto era lì, è vero, e pensò, abbassando lo sguardo su di lei, che avrebbe voluto quella ragazza per sé, ma non aprì bocca.

A quel punto Benedikt il Vecchio alzò gli occhi sugli uomini che lo circondavano. «Corri» ordinò a Gavin, che era il più veloce. «Dì a Alys che la portiamo là da lei.»

Gli uomini radunarono in fretta aste e coperte per fare una barella, sapendo il fatto loro perché abituati a emergenze simili. I loro figli e fratelli erano caduti dalle barche e dalle scogliere, si erano feriti con i ganci e le corde. Le loro donne erano morte di parto, e anche i neonati erano morti. Usavano lo stesso tipo di barella per il breve trasporto al cimitero.

Ma nonostante gli occhi chiusi, quella ragazza era viva e teneva strette le dita come se sentisse ancora fra le mani la trave scheggiata. Quando la distesero sulla barella, tossì di nuovo, e quando la sollevarono da terra per trasportarla su per la collina, una ventata fredda le scaraventò sulla guancia una ciocca dei suoi lunghi capelli bagnati. Allora batté le ciglia e cominciò a tremare e a gemere.

Con l'incipiente oscurità del crepuscolo che lì d'inverno aveva vita breve, trasportarono lentamente la barella risalendo a memoria il sentiero sconnesso su per il crinale fino al villaggio e, passato quello, fino alla capanna di Alys. Erano in quattro a sorreggere la ragazza. Gli altri camminavano dietro alla barella. Ogni tanto qualcuno si fermava, voltandosi indietro verso il mare e l'orizzonte come in cerca di una sagoma, dell'imbarcazione che aveva lasciato loro quel dono inatteso. Ma laggiù, all'imbrunire, non si riusciva a scorgere niente di diverso da quel che c'era sempre stato: l'oceano deserto color peltro, ora cangiante sul nero con l'approssimarsi della notte.

Il villaggio si annidava in un'insenatura ai piedi di una scogliera minacciosa. La zona costiera della penisola si distendeva in un luogo isolato dove il tempo non contava, perché non cambiava mai niente. Non era mai arrivata gente nuova, non che si ricordassero, e solo una volta un uomo insoddisfatto della sua vita si era avventurato nella scalata (così definivano la partenza), o almeno ci aveva provato. Un sentiero invaso dalla vegetazione serpeggiava fra radici intricate ai piedi della scogliera, scomparendo poi in fondo a una parete rocciosa a picco sul mare da dove non c'era più modo di andare avanti, se non arrampicandosi. Alcuni vi erano morti cadendo di lassù. Uno di loro, Einar il Fiero, era riuscito brillantemente a scalare la scogliera, ma era poi tornato indietro, amareggiato da quel che vi aveva trovato in cima.

Una notte d'inverno, dopo l'ennesimo violento litigio con il padre, se ne era andato di casa portandosi dietro uno zaino colmo dei suoi averi e di ciò che aveva rubato. Al ritorno, ridiscendendo la parete rocciosa, si era quasi sfracellato, restando poi menomato. Cadde dall'ultimo tratto roccioso sul sentiero innevato lì sotto, urlando di dolore e consapevole di aver fallito. Poi tacque. Strisciò fin dove riuscì ad abbattere un albero dal fusto stretto. Lo privò dei rami, ne spezzò in due il tronco, che usò per rimettersi in piedi. Poi si appoggiò ai due bastoni e si trascinò verso casa ad affrontare suo padre. Perse il titolo di Fiero, e fu ribattezzato Einar lo Zoppo. Ancora giovane, era solo un diciottenne, badava ora le pecore nella più completa solitudine, nutrendo nel profondo un'immensa disperazione.

La via migliore per abbandonare il villaggio era il mare. Ma l'oceano era turbolento e imprevedibile, con le sue pericolose correnti e il vento incessante. Ogni pescatore si era trovato più volte in pericolo di vita, e tutti avevano perso un amico, un fratello.

Alys, sdentata e rugosa, ma con occhi penetranti e lingua tagliente, disse bruscamente agli uomini: «Lasciateci sole!» quando entrarono da lei con quella creatura tremante. Si prese cura della ragazza per tutta la notte. Alys non aveva figli, ma ne aveva fatti nascere molti al villaggio e di

giovani malconci ne aveva visti parecchi. Spogliò la ragazza dei suoi laceri stracci bagnati, che mise da una parte, la asciugò con un panno ruvido e la avvolse in una soffice coperta di lana. Fece tutte queste operazioni alla luce tremolante di una fumosa lampada a olio. Quando la ragazza smise di agitarsi, Alys andò a mescolare il brodo di erbe aromatiche che aveva lasciato bollire a fuoco lento dentro una pentola di ferro. Ne versò un po' in una ciotola e imboccò la ragazza con il cucchiaino ben stretto nella mano per paura che potesse respingerlo bruscamente.

Dapprima la ragazza sorseggiò la zuppa diffidente, poi però aprì la bocca per prenderne di più.

«Piano, o la rivomiterai tutta» le disse Alys.

«Cosa ti ha portato qui?» le chiese quand'ebbe svuotato la scodella. La ragazza girò la testa, sollevandola appena, in ascolto del mormorio del mare, ma non rispose e l'anziana donna non insisté. Alys prese invece un pettine di osso da uno scaffale lì accanto e iniziò a districarle e lisciarle i capelli bagnati e stopposi per via del sale.

Il vento mugghiava attraverso la paglia del tetto. Era notte fonda ora. La ragazza dormicchiava, mezza seduta. Alla fine Alys la distese completamente sul letto e le tirò su la coperta di lana fin sopra le spalle nude. Per qualche istante la guardò dormire, con i capelli a ventaglio intorno al viso. Alys aveva sempre desiderato una figlia e sentiva che finalmente il mare gliene aveva mandata una. Dopo un po' abbassò la fiamma della lampada, lasciando una luce soffusa nella capanna che proiettava ombre scure sulle pareti. Si avvolse anche lei in una coperta di lana, e sprofondando su una sedia lì accanto si addormentò pure lei.

La mattina dopo la ragazza si svegliò piangendo sommessamente. Quando vide il suo abito, tutti quei brandelli incrostati di sale essiccato, li afferrò per toccare il vestito ormai rovinato e poi lo lasciò andare, voltandosi verso la parete. Dopo un po', con un sospiro rassegnato, prese la sottoveste di stoffa grezza che Alys le porse, se la infilò dalla testa e si alzò. Le gambe e le braccia nude erano ricoperte di lividi ed escoriazioni; aveva una caviglia piuttosto gonfia e quindi zoppicò appoggiata sull'altra fino al tavolo dove Alys aveva messo una scodella di porridge.

La ragazza aveva i capelli ramati, del color rame brunito delle prime luci invernali che filtravano dalla finestrella ricadendo su di lei mentre mangiava. Era una bella giornata, come sempre dopo una tempesta.

«Cosa ti ha portato fin qui?» le domandò di nuovo Alys. «Cosa ti ha trasportato e gettato nella tempesta?»

Ma anche allora la ragazza non rispose, pur guardando Alys con i suoi occhi screziati d'oro. Aveva uno sguardo confuso.

«Non capisci la nostra lingua?» le chiese Alys, consapevole di quanto fosse insensato porle una simile domanda. Se la risposta fosse stata no, allora era ovvio che la ragazza non avrebbe potuto rispondere.

«Io sono Alys» si presentò l'anziana donna. «Alys» ripeté, battendosi il petto con fare esplicativo. «Non ho figli, non ne ho mai avuti, ma ne ho fatti nascere molti fra le nostre donne e alcuni purtroppo sono nati morti; dicono che ho le mani ferme e il tocco giusto, e preparo anche i morti per la sepoltura e qualche volta riesco persino a guarire le persone, se la malattia lo permette.

«Ecco perché ti hanno portata da me, perché hanno pensato che tu avessi bisogno di cure, o, se non di cure, di venir pulita e avvolta in un sudario per la tomba.»

La ragazza la guardava. La sua scodella era vuota, e così sollevò la tazza di latte lì accanto e ne bevve un lungo sorso.

All'improvviso sentirono da fuori delle bambine che ridacchiavano. Alys aprì una finestra, dette una sbirciatina e le chiamò. «È viva! Mangia ed è tutta intera, niente di rotto. Andate a dirlo. E state alla larga finché non si sarà rimessa del tutto! Non ha bisogno di mocciose come voi che ridono e urlano qua intorno!»

«Come si chiama?» gridò una bambina.

«Andate ora! Conosceremo presto il suo nome, oppure gliene daremo uno noi!» urlò di rimando la donna, e poi si sentì lo scalpiccio delle piccole che se ne andarono di filata.

L'anziana donna lisciò i capelli della ragazza con la sua mano nodosa. «Sono solo curiose. Quelle tre piccoline sono sempre insieme – sono migliori amiche. Si chiamano Delwyth, Bethan ed Eira – le ho fatte nascere lo stesso anno. Hanno sei anni, e sono delle monellacce, ma di buon cuore e innocue.»

Poi la ragazza parlò. «Mi chiamo Claire» disse.

2

Le misero nome Claire delle Acque.

Nelle settimane successive gli abitanti del villaggio andarono in visita alla capanna di Alys e portarono dei doni a Claire, sapendo che lei non possedeva niente di suo. Erano un popolo generoso, rientrava nei loro doveri. Gareth, calvo e con le guance paffute, rosse per la timidezza, le fece delle scarpe, dei sandali di pelle con i laccini da legare intorno alla caviglia sopra pesanti calzettoni lavorati a maglia da indossare non appena il gonfiore fosse diminuito e avesse potuto ricamminare senza dolore. Bryn, la madre della piccola Bethan, cucì una sottoveste di lino ricamandone gli orli con motivi floreali, un vezzo che esulava dall'abbigliamento ordinario della gente del posto, ma nessuno la dispregiò per questo, in fondo la ragazza sembrava davvero degna di quel dono. Benedikt il Vecchio intagliò un pettine, che lei poi portò sempre in tasca, e infine, con enorme sorpresa di tutti, poiché noto per il carattere scontroso e solitario, Einar lo Zoppo scese dal pascolo zoppicando sulle sue stampelle per regalarle un cappello di paglia che aveva intrecciato con le sue mani.

Quando arrivò la primavera, le bambine le portarono i primi fiori di campo in mazzolini afflosciati e la aiutarono a intrecciarne i gambi sulla falda del cappello di paglia.

Claire indossava il cappello con la tesa per ripararsi gli occhi dal sole, ciononostante aveva bisogno di farsi scudo con la mano quando guardava il mare, perché la luce riflessa dalle onde grigiastre era accecante. Stava spesso sulla spiaggia con il vento che le soffiava tra i capelli e le modellava la gonna sulle gambe. Guardava l'orizzonte come se aspettasse qualcosa. Ma non sapeva neppure lei cosa stesse aspettando. Il mare aveva inghiottito i suoi ricordi, lasciandole solo il nome.

«Quanti anni hai, Claire delle Acque?» le chiese un ragazzino dalla faccia lentigginosa di nome Sindri. Lei scosse la testa, non sapendo cosa rispondere. Alys era lì, stavano raccogliendo le erbe aromatiche.

«Sedici anni o giù di lì» disse Alys, rivolta più a Claire che non al bambino. Ed era risaputo che le intuizioni di Alys erano corrette, in fin dei conti era lei che curava tutti quanti e conosceva pertanto i segni del tempo su ciascuno di loro.

«Sedici» ripeté Claire con la sua vocina e, anche se poi non disse più niente, sapevano che rimpiangeva gli anni che il mare si era inghiottito. Guardava le bambine giocare, ridendo mentre correvano sul prato, veloci e vivaci come farfalle, ma il suo era uno sguardo triste, perché i giorni in cui lei correva sul prato le erano stati strappati via. Non tornarono, neppure in sogno.

«Sedici?» ripeté Andras l'Alto quando lo sentì. Il bambino di nome Sindri lo aveva raccontato a tutti, e la maggior parte di loro aveva scrollato le spalle. Ma Andras l'Alto, strofinandosi con la mano l'ispida barba bionda, guardò verso la piazza del mercato dove Claire delle Acque stava toccando dei nastri a una bancarella, e disse ai suoi compagni: «È in età da marito».

Ed era vero che lì, molto spesso, le ragazze venissero date in sposo a quell'età. Anche allora il villaggio si stava preparando per un matrimonio; Glenys, timida e dagli occhi scintillanti, avrebbe presto sposato quel bonaccione di Martyn, lei non aveva ancora diciassette anni, lui ne aveva appena venti. Ma Benedikt il Vecchio e Alys dissero entrambi di no. Non questa ragazza, non Claire delle Acque. «Non deve sposarsi,» dissero in tono perentorio «non finché il mare non le avrà restituito quel che ha perso e lei non saprà com'era prima la sua vita.»

Andras l'Alto, corrugando la fronte deluso, domandò bruscamente: «E se non dovesse mai succedere?».

«Succederà» rispose Benedikt il Vecchio.

«A spizzichi e bocconi, riaffiorerà tutto,» disse Alys «col tempo.»

Andras l'Alto li guardò in cagnesco. Era determinato ad avere quella ragazza. «Il mare rigurgita i pesci morti» disse. «Non le restituirà un bel niente. Quel che risputa fuori il mare puzza di marcio.

«E tu puzzi di sudore, Andras» gli disse Alys, ridendo della sua sciatteria «e dovresti farti un bel bagno se vuoi che la ragazza ti si avvicini. Lavati i capelli e mastica un po' di menta. Chissà che un giorno non ti faccia un sorriso.»

Andras l'Alto si allontanò con passo fiero, ma Alys lo vide dirigersi verso lo stagno d'acqua dolce dietro agli imponenti alberi ai margini del villaggio.

Benedikt il Vecchio, anche lui lì a osservarlo, scosse la testa sorridendo. «Gli ho lasciato intendere che la ragazza ritornerà quella che era, ma a dire il vero non lo so» confidò a Alys. «È come se il mare avesse risucchiato il suo passato lasciandole il vuoto dentro. Cosa ti dice lei?»

«Si ricorda soltanto di quando l'avete portata alla mia capanna. Prima di allora neppure del mare, niente.»

Camminarono insieme lungo il sentiero roccioso che costeggiava un ampio prato, ognuno dei due appoggiato al proprio bastone. Benedikt il Vecchio era ancora forte, ma gobbo. Anche Alys camminava con la schiena curva. Erano amici da più di sessant'anni.

Alys aveva con sé il cestino per raccogliere le erbe aromatiche; quella mattina le servivano foglie di lampone per l'infuso da dare a Bryn. Da quando aveva partorito Bethan sei anni prima, Bryn aveva perso tre bambini ed era caduta in depressione. Ora aspettava di nuovo un bambino, e Alys le preparava un infuso con foglie di lampone da bere tre volte al giorno. A volte era un valido aiuto in gravidanza.

«Non c'è un'erba per la memoria?» le chiese Benedikt il Vecchio mentre Alys si chinava a strappare le foglie di lampone dai rovi rigogliosi.

Alys ridacchiò. «Sì» gli disse. «Prova questa.» Si allungò verso un albero lì vicino, tirò via un pezzettino di corteccia e glielo mise in mano. «Mastica e ripensa al passato.»

Aggrottando la fronte sconcertato, Benedikt il Vecchio si mise il pezzettino di corteccia sulla lingua.

«A quale momento del passato dovrei ripensare?»

«A quello che preferisci. Uno lontanissimo nel tempo.» Lei lo osservò.

L'uomo chiuse gli occhi e masticò. «È amara» disse con una smorfia.

Lei rise.

Un attimo dopo lui riaprì gli occhi e risputò la corteccia masticata. «Ho ripensato al momento in cui io e te abbiamo ballato» le disse con un sorriso sarcastico.

«Avevo tredici anni» fece notare lei. «È stato una vita fa. Tu sei rimasto lo stesso di allora. E il ricordo era nitido?»

Lui annuì. «Avevi dei fiorellini rosa in testa» disse.

Lei annuì. «Rose selvatiche. Era un giorno di mezza estate.»

«Ed eri scalza.»

«Eri scalzo anche tu. Faceva caldo.»

«Sì. L'erba era calda e umida.»

«La rugiada» disse lui. «Era mattino presto.» La guardò un attimo. «Perché ballavamo?» le chiese con la fronte corrugata.

«Mi sa che devi masticare dell'altra corteccia,» ridacchiò lei «se vuoi ricordarti il perché.»

«Dimmelo tu» disse lui.

Alys mise l'ultima foglia di lampone dentro al cestino, si tirò su e, ripreso in mano il bastone, si voltò incamminandosi per il sentiero. «Torno alla mia capanna» disse. «Ho già messo su l'acqua per l'infuso e devo buttarci le foglie a macerare.» Detto questo, iniziò ad allontanarsi.

«Porterai un po' di corteccia alla ragazza? A Claire delle Acque?» le domandò.

Alys si girò verso di lui e increspò le labbra in un sorriso. «La corteccia non serve a niente» disse.

«È solo il pretesto per far lavorare la tua mente, per farla tornare indietro. «Lei ricorderà quando sarà pronta» aggiunse. «Devo andare ora. Bryn ha bisogno del suo infuso.»

Benedikt il Vecchio la richiamò mentre lei procedeva lungo il sentiero. «Alys? Perché ballavamo?»

«Torna ancora a quel momento con la mente» gli gridò. «Ti ricorderai!» Scuotendo la testa divertita, Alys mormorò fra sé con gli occhi che le brillavano a quel ricordo. «Avevamo solo tredici anni. Eravamo scalzi, ricoperti di fiori e travolti dall'ebbrezza del primo amore.»

3

Claire era alla capanna di Alys. Con i capelli ramati raccolti sulla nuca con un nastro e un grembiule legato in vita per non sporcarsi la modesta gonna fatta in casa, stava tagliando i lunghi gambi color verde chiaro dalle prime cipolle fresche dell'orto. Alcune verdure appena colte erano ammucchiate sul tavolo accanto a un bell'osso di montone, pronte per essere aggiunte all'acqua che già cuoceva a fuoco lento nella pentola. Quando Alys entrò, le sorrise.

«Ho iniziato a preparare il brodo» disse la ragazza.

«Sì, lo vedo.» Alys svuotò il cestino versando le foglie di lampone in una scodella. «Prenderò prima un po' di quell'acqua per il mio infuso.» Con un romaiolo versò lentamente dell'acqua calda della pentola sopra le foglie. Salì del vapore non appena le foglie cominciarono a macerare tingendo il liquido.

«È per Bryn?» La ragazza guardò l'infuso che stava diventando scuro.

«Sì. Perdere un altro figlio le spezzerebbe sicuramente il cuore.»

Claire si sporse verso la scodella. Sotto lo sguardo vigile di Alys, chiuse gli occhi e ne respirò il vapore. Dei ciuffetti di capelli le si arricciarono sulla fronte incorniciandole il viso pallido. Per un attimo restò lì immobile. Il suo respiro si trasformò presto in un rantolo, mandò la testa all'indietro, aprì gli occhi e si guardò intorno con sguardo confuso.

«Non ci riesco...» iniziò a dire, poi tacque.

Alys andò da lei e le liscì i capelli umidi. «Che cos'hai, cara?» le domandò.

«Stavo pensando...» Ma la ragazza non ce la fece a concludere la frase. Muovendosi a tastoni, andò a sedersi sulla sedia a dondolo lì accanto e si mise a fissare il fuoco.

Alys la guardò un attimo, dopodiché andò al baule addossato alla parete. Era rimasto chiuso per anni da un gancio di ferro arrugginito e consumato che Alys riuscì con le sue forti dita ad allentare, sollevando il pesante coperchio intarsiato. Suo padre aveva fatto quel baule per sua madre quasi un secolo prima, come dono di nozze quando si erano sposati. Era passato a Alys quando la madre morì. Sua madre vi aveva riposto delle cose: biancheria e vestitini da bambini cosparsi di fiori di lavanda. Non c'era rimasto niente di quelle cose, solo l'odore persistente della lavanda. Alys usava il baule solo per nascondervi i suoi tesori, e non ce n'erano molti nella sua vita.

Allungò le mani per rovistarci dentro e dal fondo del baule tirò fuori un delicato pezzetto di stoffa ripiegata. Tenendolo in mano, andò alla sedia a dondolo e disse alla ragazza: «Guarda qui».

Aprì delicatamente l'involucro e le fece vedere dei brandelli marroni. «Annusali» le disse Alys mettendoglieli davanti al naso.

«Sanno di vecchio» disse Claire. «Di dolce.» Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. «Cosa sono?»

«Rose selvatiche di sessant'anni fa.»

«Perché...»

«Per riportare in vita i ricordi. Gli odori servono a questo. Quando hai annusato l'infuso...»

«Sì. Per un attimo mi è tornato in mente qualcosa» ammise la ragazza. «Come una brezza che mi è volata davanti, non ho fatto in tempo a fermarla. Volevo...» Ma non fu capace di dire ciò che avrebbe voluto. Sospirò, scuotendo la testa. «Se ne è andata.»

«Ti sta aspettando» disse Alys. Ripiegò accuratamente la stoffa con dentro le foglie e i petali essiccati e ripose il fagottino nel baule intarsiato. Poi, mentre Claire la guardava, filtrò l'acqua scura e, attenta a non farla fuoriuscire, la versò in delle bottigliette che tappò accuratamente.

«Vado subito a portarle a Bryn» disse.

«Aggiungi una foglia o due al brodo. E un po' di acetosella dell'orto. Lo renderà più saporito» aggiunse. «Le verdure che hai lì danno corpo ma il loro sapore non è speciale.»

Claire annuì. Alys guardò la ragazza ammucchiare ordinatamente da una parte le cipolle tagliate.

«Cucinavi una volta, cara?» le chiese Alys.

La ragazza alzò lo sguardo. Con la fronte corrugata alzò un sopracciglio. «Non credo» disse infine.

«Eppure ti sei ricordata di qualcosa un attimo fa,» disse Alys «quando hai annusato l'infuso.»

Claire si mise a riflettere, a occhi chiusi, poi li riaprì e scrollò le spalle. «Non è stato l'infuso» disse.

«Presumo che si sia trattato di qualcos'altro.»

«Parli in modo ricercato» osservò Alys ridacchiando. «Forse qualcuno cucinava per te in passato.»

Claire fece un respiro profondo, ancora pensierosa. Poi prese in mano il mestolo e si diresse alla pentola con il brodo in ebollizione. «Be',» disse «quei giorni sono svaniti.»

Le tre bimbette, Bethan, Delwyth ed Eira, scalze e macchiate d'erba, lisciarono e pulirono quell'angolino di prato che loro chiamavano l'Angolo del Tè. Un masso piatto divenne il loro tavolo, che decorarono con i boccioli dei fiori di campo lì vicini. Usando a mo' di scopa un ramo frondoso, Eira spazzò tutto intorno al masso. «Sedetevi, mie care» disse. «Ora che è tutto pulito, possiamo prenderci il tè.»

Era un gioco che facevano spesso, quello di far finta di servirsi il tè l'un l'altra come le signore.

«Hai i capelli un tantino arruffati, signorina Bethan» disse Eira in tono altezzoso quando posò la scopa. «Sei arrivata di corsa? Mi aspetterei che vi faceste belle e che vi spazzolaste i capelli quando ricevete un invito per il tè.»

Bethan ridacchiò toccandosi i riccioli arruffati. «Mi dispiace così tanto, signorina Eira» disse. «Il bambino che porto in grembo mi fa dimenticare tutto.» Con gesto plateale si tirò in fuori il vestito all'altezza del suo esile vitino.

«Posso portare anch'io un bimbo in grembo?» sussurrò Delwyth con sguardo serio.

«Sì. Facciamolo tutte.» Eira si allargò la gonna. «Oh, spero che il mio nasca presto perché sono così stanca di ingrassare.»

«Sì, ingrassare è dura» concordò Delwyth con voce seria. «Ti fa sentire così gonfia.»

«Quando nascerà il vostro?» chiese alle altre. «Il mio, domani. Spero sia un maschio. Gli metterò nome...» Ci pensò su un attimo. «Dylan» decise. «Tè?» Fece finta di berlo dalla sua tazza immaginaria.

«Ops!» esclamò Bethan. «Il mio è appena nato. Una femminuccia.» Iniziò a far finta di cullare la bimba fra le braccia.

«Anche il mio!» dissero le altre due.

«Mia mamma si arrabbierebbe a morte se sapesse cosa stiamo facendo» confidò Bethan. «Dice che porta sfortuna fingere di aspettare un bambino.»

Delwyth smise di cullare il suo bimbo immaginario. «Sfortuna?»

Bethan annuì.

«Meglio non farlo, allora. Possiamo far finta di prendere il tè, però.» Delwyth si lisciò la gonna.

«Volete della torta?» chiese offrendo alle altre due un ramoscello ciascuna.

Eira fece finta di masticare. «Sei una cuoca sopraffina, signorina Delwyth» disse.

Delwyth annuì con fare solenne. «Ho imparato dalla regina,» disse «quando ho fatto da aiutante nella sua cucina.»

Claire, che ascoltava da dietro un gruppetto di alberi lì vicino, sorrise di fronte al candore delle bambine. Ma la loro conversazione la turbò in qualche modo, ricordandole cosa aveva perso. Era più grave della perdita di memoria. Non sapeva più niente. Si chiese cosa potesse essere una *regina*. Lo aveva mai saputo? Aveva giocato anche lei a quel gioco?

Il bimbo che porto in grembo mi fa dimenticare tutto, aveva detto una di quelle bambine. Claire, impegnata ora con Alys a preparare le erbe per la madre di Bethan, capì cosa stesse fingendo di essere la bambina. Perché questo la rendeva così insopportabilmente triste?

Raddrizzandosi il cappello di paglia in testa, si incamminò lentamente verso la capanna con le erbe che aveva raccolto per conto di Alys. Decise che avrebbe imparato. Avrebbe imparato tutto quanto

– riguardo alle regine, qualsiasi cosa esse fossero; e riguardo alle erbe, e agli uccelli, e a come gli uomini coltivavano, a cosa pensavano, e anche le donne, come passavano il tempo, di cosa parlavano e cosa sognavano, cosa desideravano.

Sarebbe stato un inizio, pensò Claire. Forse in qualche modo avrebbe appreso qualcosa anche sulla vita che aveva perduto.

Dal campo in collina dove stava sradicando le erbacce con la zappa, Andras l'Alto interruppe il suo lavoro, si asciugò il sudore dalla fronte imperlata e guardò la ragazza misteriosa lungo il sentiero. Si era curata la gamba per alcune settimane, finché i lividi e il gonfiore non erano scomparsi. Lui si era preoccupato per lei, temendo che diventasse gobba e zoppa, come succedeva a chi trascurava certe cose. Al padre di Andras, che anni prima era stato sbalzato sulle rocce da una barca capovolta dal mare in tempesta, era rimasto un braccio storto.

Ma lui vide che Claire delle Acque percorreva il sentiero senza difficoltà, le gambe forti e armoniose, il passo sicuro nei sandali di morbida pelle. La osservò avanzare tranquillamente fino al bivio, poi sparì nella boscaglia, di ritorno alla capanna dove viveva con Alys.

All'improvviso un'ombra gli si proiettò davanti, sul terreno, e Andras l'Alto guardò in su e iniziò a sbracciarsi per scacciare i corvi che roteavano sul campo. Sradicando le erbacce, aveva riportato in superficie vermi e insetti, veri e propri bocconcini per i corvi affamati, cosa che, si rendeva conto, avrebbe messo in pericolo le sue giovani piantine. Non poteva rischiare di perdere il raccolto. L'inverno lì era lungo, e la gente del posto vi si preparava durante le stagioni di bel tempo: coltivavano e poi mettevano da parte il raccolto. Suo padre stava invecchiando e sua madre stava poco bene da diversi mesi ormai, con la febbre che andava e veniva. Andras l'Alto era giovane, aveva appena diciassette anni, ma la famiglia dipendeva interamente da lui. Decise che avrebbe fabbricato uno spaventapasseri, un *fantoccio*. L'estate prima si era rivelato un valido aiuto. Inoltre aveva una grossa zucca nel capanno che avrebbe utilizzato per farci la testa, incidendovi sopra gli occhi, la bocca e il naso come fosse una faccia, una faccia dallo sguardo feroce. Fece una smorfia premendo le labbra contro il naso, e poi agitò le braccia, allo stesso modo in cui la stoffa addosso allo spauracchio si sarebbe agitata al vento spaventando i corvi che così sarebbero fuggiti via.

Poi si fermò, sentendosi puerile e sciocco, oltre che sollevato al pensiero che la ragazza non l'avesse visto. Voleva darle l'impressione di essere un uomo saggio e un grande lavoratore, presto degno di una sposa.

Tutti si accorsero che gli animali la spaventavano. Uno scoiattolo addomesticato dalle bambine si era seduto sulla mano di Eira e sgranocchiava i semi che gli stavano dando. Claire indietreggiò chiaramente intimorita.

«Allora non ne hai mai visto uno prima, Claire delle Acque?» le domandò Bethan. «Non sono pericolosi.»

«Puoi toccarlo» suggerì Delwyth. «Non gli dispiace.»

Ma Claire fece cenno di no con la testa. Aveva paura persino di un animaletto così piccolo – un topolino che aveva visto correre sul pavimento della capanna di Alys per poco non l’aveva fatta svenire – ed era affascinata in modo quasi morboso dagli uccelli. Trovava le rane divertenti ma strane. Ed era letteralmente terrorizzata dalle mucche. Claire trattenne il fiato e distolse lo sguardo quando si ritrovò a passare accanto a un’ossuta mucca da latte, che ruminava placidamente l’erba, nel recinto del cottage dove Andras l’Alto viveva con i suoi genitori.

«Devo provare ad avvicinarmi agli animali» disse a Alys, come a scusarsi. «Non è giusto avere così tanta paura di loro. Persino i bimbi più piccoli si sentono a loro agio con gli animali.»

«Magari un giorno ti ritroverai ad avere a che fare con un animale.» Alys era sulla sedia a dondolo e lavorava a maglia la lana grigia alla fioca luce tremolante della lampada.

Claire sospirò. «Non so. Ma non è una sensazione legata a un brutto ricordo quella che provo. È come se non li avessi mai visti prima.»

«Neppure i pesci?»

«I pesci mi sono familiari» disse Claire lentamente. «Credo di averci avuto a che fare in un modo o nell’altro. Non mi spaventano. Mi piacciono le loro squame argentate.»

«Neppure gli uccelli?»

Claire scosse la testa e rabbrivì. «Le loro ali sembrano così innaturali. Non riesco ad abituarmi. Persino i più piccoli mi fanno uno strano effetto.»

Dondolandosi, Alys rifletteva mentre sferruzzava con le mani nodose. Alla fine disse: «Einar lo Zoppo ci sa fare con gli uccelli. Gliene farò prendere uno, così avrai un animale domestico.»

«Un animale domestico?»

«Un giocattolo, di quelli graziosi. Gli costruirà una gabbia con dei rametti.»

Claire rabbrivì al pensiero, ma si disse d’accordo. Sarebbe stato il primo passo per conoscerli.

Un pomeriggio Claire era scalza sulla spiaggia a guardare il trio delle bambine. Con dei bastoncini di legno avevano delimitato una casa immaginaria che stavano arredando con i detriti trovati sulla sabbia.

«Ecco il mio letto!» annunciò Bethan, delineandolo con una manciata di alghe marine.

«Ed ecco le tazze da tè!» Eira mise in fila cinque conchiglie concave e, sollevandone una con delicatezza, fece finta di bere.

Delwyth corse a prendere un ramo che aveva visto accanto ad alcune rocce e lo trascinò fin lì. Nonostante il vento incessante lo avesse divelto da un albero lì vicino, era ancora ricoperto delle sue fitte foglie. «Una scopa! Ho recuperato una scopa!» gridò la piccola tutta allegra, e iniziò a sfregarla sulla sabbia. «Un attimo, va sistemata.» Con la massima cautela tirò via un esile rametto laterale, lo spezzò e lo gettò via. «Ecco. Ora è una scopa come si deve.»

Claire, lì a guardare, si chinò a raccogliere il ramo sottile scartato da Delwyth. La sabbia era umida e lei ci vide le proprie impronte. Con la punta del ramoscello disegnò un cerchio intorno all’impronta di ciascun dito, poi rise e scarabocchiò tutto con il bastoncino. Un’onda leggera avanzò silenziosa dal mare, lisciando e assodando la sabbia, e poi indietreggiò di nuovo.

Claire si sporse in avanti e scrisse l’iniziale del suo nome.

C.

Poi L. e A.

Ma l'arrivo improvviso di un'onda schiumosa cancellò le sue lettere.

Claire indietreggiò appena, allontanandosi dalla battaglia, e iniziò da capo. *Claire*, scrisse.

«Cos'è?» Un'ombra si stagliò sulle lettere. Era Bethan che guardava in basso.

«Il mio nome.»

La piccola fissò la scritta.

«Vuoi metterci il tuo nome accanto?» Claire le offrì il bastoncino.

«Come?» le domandò.

«Basta che fai le lettere.»

«Che vuol dire lettere?»

Claire rimase stupita all'inizio. Poi pensò: *Oh. Non le hanno ancora imparate*. Le affiorò alla mente un ricordo improvviso di lei quando imparava, di un insegnante che le spiegava il suono delle lettere. C'era un posto dov'era andata, un posto chiamato scuola. Tutti i bambini ci andavano. Ma guardandosi intorno adesso, non vide altro che scogliere e colline e capanne e mare – le barche galleggiare al largo, e gli uomini lì sopra con le loro reti – e si sentì confusa.

«Andrai presto a scuola?» chiese a Bethan.

«Che vuol dire scuola?»

Claire non sapeva cosa risponderle. E forse, si rese conto, non aveva alcuna importanza. Sei lettere facevano un nome. Ma che importanza aveva? Dette un altro sguardo alla parola che aveva scritto, poi la cancellò con le dita dei piedi, pestò la sabbia ben bene e gettò il bastoncino in un mucchio di alghe luccicanti lì vicino.

Alys aveva mandato Benedikt il Vecchio a chiedere un favore a Einar lo Zoppo. Non molto tempo dopo, zoppicante, il giovane scese faticosamente dalla sua capanna in collina portando sulle spalle la gabbia di legno con dentro l'uccello.

«Ecco qua» disse a Alys.

Einar era uno di poche parole. Le sue disgrazie lo avevano isolato, ma la gente si ricordava del bambino vulnerabile che era stato un tempo. Nonostante avesse rubato a suo padre, tutti lo avevano perdonato; d'altra parte, suo padre era stato un uomo duro e ingiusto. In molti lo avevano ammirato per aver scalato la scogliera ripida e frastagliata in cerca del mondo sconosciuto al di là di quella; in pochi avevano avuto il suo stesso coraggio. Erano dispiaciuti per il suo fallimento, ma lo avevano riaccolto a braccia aperte quand'era tornato ferito. Ma Einar non se l'era mai perdonato; viveva in uno stato costante di vergogna che si era autoimposto e non parlava quasi mai con nessuno.

«Canta» disse. Appoggiò le sue robuste stampelle alla capanna di Alys e appese la gabbia al ramo di un albero accanto all'ingresso. Stette a guardare un attimo finché il trespolo meticolosamente costruito non smise di oscillare all'interno della gabbia e il fringuellino cessò di sbattere le ali dai colori vivaci. Einar lo Zoppo riprese le sue stampelle; si raddrizzò su di esse per trovare l'equilibrio e se ne andò lentamente.

L'uccello stava cinguettando quando Claire tornò dalla spiaggia con i sandali in mano. Si fermò sorpresa, guardando la gabbia e l'uccello lì dentro. «Non può uscire, vero?» chiese nervosamente.

Alys rise. «Se tu lo prendessi in mano, cara, tremerebbe di paura. Non ti eri mai avvicinata a un uccellino prima d'ora?»

Claire fece cenno di no con la testa.

«Gli darai da mangiare tutti i giorni. Semi, più che altro, e qualche vermicciattolo di campo.»

«Non mi piacciono i vermi» bisbigliò Claire.

«Ti aiuterà a prenderci confidenza. La paura svanisce quando impari a conoscere le cose.»

L'uccello cinguettò forte e Claire fece un salto. Alys rise di nuovo, guardandola.

Claire trasse un respiro profondo e subito si calmò. Si avvicinò alla gabbia per sbirciarvi dentro. L'uccello piegò la testa di lato e la guardò pure lui. «Dovrebbe avere un nome» disse Claire.

«Dagliene uno tu. È tuo.»

«Non ho mai dato un nome a niente.»

Alys aggrottò la fronte guardando Claire di traverso. «Allora questo lo sai?» le fece notare.

Claire sospirò. «Lo sento, ecco tutto.»

«Dare i nomi non è un'impresa facile. Qualcuno te ne ha assegnato uno tempo fa.»

Claire distolse lo sguardo. «Credo di sì» disse lentamente, per poi concentrarsi di nuovo sulla gabbia. «Guarda! Si pulisce da solo!» esclamò Claire indicandolo. L'uccello aveva sollevato un'ala e si beccava meticolosamente le penne lì sotto. «Non è carina quella macchia colorata che ha sull'ala?» Esitò, poi chiese: «Come si chiama? Lo so, *rosso*. Me lo hai insegnato con le bacche. Ha un bel punto di rosso intorno agli occhi, ma che colore è quello sgargiante sull'ala? Non riesco a ricordarmi il nome».

Alys ne rimase turbata, perché ora sapeva che la ragazza era intelligente e conosceva un sacco di cose. Ma sembrava avere così tante lacune, e il regno dei colori ne era un esempio lampante. I nomi delle varie sfumature erano una delle prime cose che imparavano i bambini. Tuttavia, quando Alys qualche giorno prima aveva mandato Claire a fare una commissione, chiedendole di prenderle della balsamina di cui aveva bisogno per trattare una dolorosa reazione allergica a un'edera velenosa che aveva colpito uno dei nipoti di Benedikt il Vecchio, Claire non era stata in grado di trovare il fiore che cresceva in abbondanza nei pressi del ruscello. «I fiori color arancione chiaro» le ricordò Alys. «Ne abbiamo raccolti alcuni l'altro giorno.»

«Mi sono dimenticata l'*arancione*» disse Claire imbarazzata. «Abbiamo raccolto diverse cose quel giorno. Com'è l'*arancione*?»

E adesso non sapeva menzionare il colore sull'ala del fringuello canterino.

«Giallo» le disse Alys. «Lo stesso della primula serale, ricordi?»

«Giallo» ripeté Claire, per tenerlo a mente. Ala Gialla divenne il nome dell'uccello.

Una fresca mattina nebbiosa, Claire si mise in cammino su per la collina, voleva andare a trovare Einar lo Zoppo per ringraziarlo. Ci aveva messo un po' di tempo a familiarizzare con l'uccello, a scongiurare tutte le sue paure. Ora però saltellava spostandosi sul lato della gabbia quando lei gli portava i semi in un piattino ricavato da una conchiglia e aspettava, la testa piegata, che lei appoggiasse il piatto. Sapeva che gli sarebbe saltato sulla mano se l'avesse tenuta ferma e avesse atteso. Ma non era ancora pronta per quello, né per dargli da mangiare insetti vivi. Le tre bambine si accollarono quell'incombenza, felicissime di trovare scarafaggi e cavallette nell'erba e di portarli ad Ala Gialla.

Claire trovò Einar vicino alla sua capanna. Era seduto sulla superficie piatta di un masso e stava pulendo una scodella di legno, sfregando le fenditure del legno di pioppo con uno straccio passato nella cenere. Lì accanto, nella nebbia, sentiva le pecore muoversi nell'erba, e di tanto in tanto un belato. Si avvicinò al giovane. Era nervosa, non perché era lì da sola con Einar, sempre taciturno e imperscrutabile, ma per i rumori degli animali.

Sorpreso di vederla, Einar abbassò gli occhi sulla scodella. Se l'avesse sentita arrivare, sarebbe fuggito sparendo nella nebbia. Ma Claire era stata silenziosa, comparso senza preavviso dalla grigia foschia, e i suoi piedi menomati non gli permisero di saltare e correre via.

«Buongiorno» disse Claire, e lui rispose con un cenno della testa.

«Sono venuta a ringraziarti per l'uccello» gli disse.

«Non è che un uccello» borbottò lui.

Claire lo fissò per un attimo. Dal nulla le venne in mente una parola. È *solo*, pensò. La gente dice che è arrabbiato, che è una sorta di eremita, ma è la solitudine che lo addolora.

Claire si guardò intorno e vide un tronco lì vicino. «Posso sedermi?» chiese educatamente. Lui grugnì in segno di assenso e dette qualche altra strofinata alla scodella ormai linda che teneva in mano.

«Lo so che è solo un uccello,» gli disse «ma vedi, io avevo paura degli uccelli. Li trovo strani, non so perché. E così l'uccellino che mi hai portato – gli ho messo nome Ala Gialla...»

Vide il suo sguardo confuso e rise. «Lo so. È solo il suo colore. È che sto imparando i colori. Mi sono estranei come gli uccelli. Quindi mi aiuta chiamarlo Ala Gialla. Dico il suo nome quando gli metto il piatto dei semi nella gabbia. E sai cosa? Canta ora. Aveva paura all'inizio, ma ora canta!»

Einar la guardò. Dopodiché atteggiò la bocca nel timido tentativo di produrre un suono, e poi fece il verso dell'uccellino dai colori vivaci, quel suo incerto fischio trillante.

Claire lo ascoltò compiaciuta. «Sai fare anche il verso degli altri uccelli?» gli domandò. Lui, però, chinò la testa imbarazzato e non rispose. Mise via la scodella e prese le sue grucce.

«Le pecore hanno bisogno di me» disse bruscamente. Si tirò su e avanzò con la sua goffa andatura verso il limitare del prato avvolto dalla bruma. Non era che una sagoma indistinta quando gli sentì gridare qualcosa verso di lei. «Il verde!» gridò. «Non il colore. Ha bisogno del verde. Le gemme di salice vanno bene, e il dente di leone!»

A quel punto era sparito, ma mentre lei si ricomponeva per andarsene, lo sentì fischiare imitando ancora una volta il canto dell'uccello.

Alys e Benedikt il Vecchio stavano osservando i preparativi per il matrimonio di Glenys e Martyn. Degli amici della coppia avevano costruito una specie di pergolato con i flessuosi rami di salice e adesso lo stavano addobbando con fiori e felci. Oltre il pergolato, sui tavoli fatti con delle assi di legno e disposti all'aperto per l'occasione, le donne stavano sistemando i cibi e le bevande.

«È una bella giornata» commentò Alys, strizzando gli occhi mentre guardava il cielo senza nuvole.

«Ero bagnato fradicio» disse Benedikt il Vecchio ridacchiando «e non mi sono mai accorto nemmeno di una goccia di pioggia.»

Lei gli sorrise. «Mi ricordo il giorno del tuo matrimonio» disse. «E di Ailish, e di tutti quei sorrisi. Ti deve mancare, Ben.»

Lui annuì. Sua moglie, con cui era stato sposato molti anni, era morta di un violento attacco di febbre improvvisa l'inverno prima, sotto gli occhi addolorati dei figli e dei nipoti. Adesso era sepolta nel cimitero del villaggio con una piccola pietra che ne indicava il posto, e con accanto lo spazio per Benedikt il Vecchio quando fosse venuta la sua ora.

«Guarda laggiù, Andras l'Alto, come fissa la ragazza» disse Benedikt il Vecchio indicandolo e ridendo sotto i baffi. «Si strugge dal desiderio, non trovi?»

Tutti e due guardarono divertiti il giovane che si mangiava Claire con gli occhi mentre lei dava una mano con i fiori. Lei lo notò a malapena.

«Mi sconcerta, Benedikt.»

«Sì. È un mistero, uno splendido mistero però!» Mentre loro guardavano, Claire sollevò una bambina e la aiutò a intrecciare le margherite fra i rami del pergolato. Le altre aspettavano impazienti il loro turno. «Le vanno dietro come fanno i gattini con mamma gatta, vero?»

«Sai che lei ha paura dei gatti? Persino dei gattini? È come se non ne avesse mai visti prima» gli disse Alys.

«E ha anche paura degli uccelli, a quanto ne so.»

«Einar lo Zoppo gliene ha catturato uno, e gli ha intrecciato una gabbia. Comincia ad apprezzarlo ora, perché canta divinamente. Ma, Ben...?»

«Sì?»

«Ho dovuto dirle di che colore è. Non conosce i colori! Giallo, e rosso: è come se fossero del tutto nuovi per lei. Eppure è intelligente! Estremamente intelligente! Invento giochi per le bambine e mi aiuta con le erbe, ma...»

«Non ho mai trovato nessuno che non conoscesse i colori. Nemmeno uno tardo di mente, prendi il nipote di Ailish, è come un bambino pur avendo trent'anni! Piange quando vuole la maglia blu invece di quella verde» disse Benedikt il Vecchio.

«Non Claire delle Acque. Può darsi desideri il blu ma non sa come si chiama. Sta imparando adesso. Anche lei è come una bambina in questo senso.»

«E così hai una piccola da accudire, dopo tutti questi anni senza figli» la canzonò.

Le dette un colpetto sull'anca e lei gli spinse via la mano. «Lasciami stare, vecchio sciocco» gli disse in tono affettuoso.

«Parlami dei matrimoni» disse Claire mentre lei e Alys portavano la loro torta di noci fatta in casa al tavolo del banchetto dove l'avrebbero sistemata insieme agli altri dolci. «Tutti si sposano? Anche tu?»

Alys rise. «Io no» disse. «Ma la maggior parte della gente sì, quando arrivano a una certa età, come Martyn e Glenys. Quando si scelgono gli uni gli altri, e i loro genitori sono d'accordo, allora si celebra il Fidanzamento. Avviene sempre d'estate, di solito con la luna nuova.»

Estate. Claire aveva già imparato da Alys che l'estate era una stagione dell'anno, il periodo del sole e del raccolto e della nascita degli animali. Era una delle tante cose che non conosceva.

Aspettò che Alys avesse risistemato gli altri cibi per far spazio. Poi appoggiò sul tavolo la loro torta e insieme ne decorarono il bordo con delle margherite gialle.

La gente del villaggio si stava radunando. Nessuno era al lavoro quel giorno, neppure i pescatori. I bambini si erano appollaiati sulle spalle dei loro padri. Claire vide Andras l'Alto con i suoi genitori, tutti e tre pettinati e con indosso il vestito buono. Vedeva che sua madre non stava bene; si appoggiava al figlio e aveva le guance rosse per la febbre, nonostante sorridesse e salutasse gli altri.

Bryn salutò Claire. Teneva Bethan per mano. Per una volta le tre bambine si erano separate, ciascuna con la propria famiglia. Claire vide che sotto il grembiule con i merletti Bryn era ingrossata per via del figlio che portava in grembo. Alys la riteneva ormai fuori pericolo, quel bimbo sarebbe sopravvissuto.

«Oh! Cos'è?» domandò Claire, stupita di sentire quel suono. Dal sentiero, alcuni giovani si avvicinarono e la folla aprì loro un varco per farli passare. Uno tra questi soffiava dentro a un flauto intarsiato. Un altro teneva il tempo con un tamburino fatto con una zucca vuota ricoperta da una pelle di animale. Il terzo pizzicava le corde tese su uno strumento di legno dal collo allungato. Muovendosi a ritmo di musica, entrarono nel cerchio che si era aperto per accoglierli mentre Claire li osservava con Alys dall'esterno.

«È così bello! Ascolta! Come vanno a tempo! Non ho mai sentito niente del genere prima d'ora!»

Alys corrugò la fronte. «È musica, bambina. Non hai mai sentito la musica? Te ne sei dimenticata?»

«No, mai sentita» sussurrò Claire. «Ne sono quasi certa.»

La Cerimonia di Fidanzamento terminò quando Martyn e Glenys si baciaron, e il nastro rosso che li avvolgeva si allentò srotolandosi. I musicanti iniziarono di nuovo, in tono più alto e allegro, e gli abitanti del villaggio applaudirono tornando al banchetto che li aspettava.

Claire non aprì bocca, impressionata dalla musica, confusa dal concetto dell'amore, e commossa dalla solennità con cui veniva festeggiato quell'evento. Quando si voltò a cercare Alys tra la folla che parlava e rideva, scorse all'improvviso Einar lo Zoppo da solo su una salitina ai margini del prato. Mentre lei lo guardava, lui si sistemò sulle stampelle che lo sorreggevano e, girandosi, zoppicò via lentamente. Per un attimo Claire pensò di corrergli dietro invitandolo a restare, cercando di persuaderlo ad aggregarsi. Ma la musica attirò la sua attenzione. Non aveva mai sentito niente di così invitante come la musica, ne era certa! Gli abitanti del villaggio scelsero un compagno ciascuno, formando delle righe, e muovendosi a tempo seguendo quell'allegria melodia. Sicuramente a Einar sarebbe piaciuto guardare, anche se non poteva fare quei passi saltellanti che tutti sembravano conoscere. Avrebbero potuto stare a guardare insieme. Ma quando si voltò a cercarlo, era troppo tardi. Era scomparso nel bosco.

Tornato alle sue occupazioni quotidiane dopo il piacevole diversivo del Fidanzamento, Andras l'Alto si inginocchiò a terra nel campo a legare con la massima cura i grossi rami che avrebbero formato lo scheletro del fantoccio. Poi, dopo aver deciso dove piazzarlo, in mezzo ai giovani

germogli che stavano spuntando proprio allora, interrò il ramo principale pestando la base circostante in modo che stesse dritto e non pendesse di lato. Lo vestì, aggiustando con cura le ampie maniche di un cappotto logoro sugli stecchi che fungevano da braccia. Gli legò una fascia in vita per tener chiuso il cappotto, leggermente allentato per far passare il vento che ne avrebbe sollevato la stoffa rigonfia. A quel punto indietreggiò per ammirare il tessuto che si muoveva. Le estremità dei rami al posto delle braccia, che sbucavano dalle maniche, sembravano le mani gesticolanti di uno scheletro.

Claire, sulla via che portava al ruscello, guardò quella scena e sorrise. Capì di cosa si trattava, nonostante non avesse mai visto uno spaventapasseri prima di allora. Si fermò a guardare e poi chiamò Andras: «Hai un nastro? Se ci aggiungessi un lungo nastro, sventolerebbe al vento».

Lui scosse la testa.

«Te ne porto uno io, se vuoi» si offrì Claire, avvicinandosi.

Lui fece un passo indietro e osservò la sua creazione. «Un nastro ci starebbe bene,» ammise «magari intorno al collo.»

Claire rise. «Al collo?» domandò. C'era solo il ramo nodoso che spuntava fuori dal cappotto rattoppato.

Anche Andras si mise a ridere. «Ora gli faccio la testa» le disse indicandole una grossa zucca lì a terra. Vi si chinò sopra e con il coltello incise un buco a un'estremità. Scavò per qualche centimetro la polpa al suo interno, poi infilò la zucca sul collo, sistemandola in modo che restasse ferma. Claire vide che in effetti assomigliava a una testa e che da una certa distanza l'intero spaventapasseri assomigliava proprio a una paurosa creatura svolazzante. I corvi l'avrebbero certamente evitata e il raccolto sarebbe stato salvo.

Andras tolse la zucca gialla dal collo e la rimise a terra. «Ha bisogno di una faccia» le disse.

Seduta sul terreno soffice, Claire lo guardò fare le prime incisioni. Innanzitutto scavò due cerchi vicini in mezzo alla zucca, poi scalfi la buccia al centro, sotto gli occhi, a imitazione del naso.

Istintivamente Claire strappò qualche manciatina d'erba da terra e gliela porse. «I capelli» disse.

Lui rise e fece i capelli alla zucca. Scivolarono via subito e lui si guardò intorno. «Aspetta. So come fissarceli.» La lasciò lì con la zucca a terra e si diresse verso il limitare del bosco. Mentre lei lo guardava, lui trovò l'albero di pino che aveva in mente, e ne tirò via un ramo flessibile. «Oh, sì» mormorò. «Questo va bene.» Lo portò là dov'era seduta lei e le mostrò l'estremità umida da dove brillava la corteccia. Gliela avvicinò per farle annusare il profumo del legno di pino.

«Alys sta facendo un cuscino imbottito di aghi di pino» gli disse.

Lui annuì. Stava cospargendo la zucca con la resina che colava dal ramo. «Sì, calma il sonno» disse.

«Guarda ora!» raccolse l'erba strappata e la incollò sulla testa di zucca, sistemandola a ciuffetti fitti, incollati con la linfa appiccicosa. Risero tutti e due quando lui la montò sul collo. «Un fantoccio, più o meno!» disse Andras con orgoglio.

«Ha bisogno della bocca» gli ricordò Claire. Si immaginò un sorriso sulla bocca di quella strana creatura.

«Sì, è vero.» Si chinò sulla zucca incidendola per bene. Lei lo osservava lavorare. Ogni tanto faceva un passo indietro per esaminare i suoi sforzi, e poi si sporse in avanti per correggerne la forma, per ridefinirne i contorni. Gli vide smussare gli angoli della bocca con il dito. Eliminò dei pezzettini minuscoli di zucca.

«Posso vedere?» gli domandò.

«Aspetta.» Portò la lama sulla superficie della polpa gialla sopra gli occhi scavati e gli vide fare tre tagli increspatisi sull'ampia fronte. Guardò la zucca soddisfatto. «Perfetto!» disse. Stava lì, con la zucca in mano che poi piazzò accuratamente sul collo di legno, fissandocela.

«Perfetto!» ripeté di nuovo con orgoglio, e sorridente si voltò a vedere la reazione di Claire.

Claire fissava la zucca che, con la sua faccia grottesca, la fissava a sua volta. Aveva la fronte rugosa per i grossi tagli che le conferivano un'espressione corruciata, e gli occhi guardavano strabici da sopra il naso storto. La bocca era deformata in un sorriso vuoto. Trattenne il fiato e sentì accelerare il battito del proprio cuore. Andras stava ridendo. Si voltò verso di lui, inorridita, senza sapere il perché, e lui, tutto allegro, fece una faccia che imitava quella dello spaventapasseri. Si premette la guancia con la lingua, arricciò il naso e increspò la fronte, ridacchiando.

La smorfia e la risata di Andras fecero scattare qualcosa nella mente di Claire, come un'onda pronta a infrangersi a riva. Doveva averla fatta pure lei quella smorfia una volta, ed ebbe la sensazione di essersi persino divertita. Qualcuno le aveva rifatto la stessa smorfia. Ma perché? *Chi?* Si alzò dall'erba su cui era stata allegramente seduta fino a un momento prima. D'un tratto si sentì male, e iniziò a piangere.

«Mi dispiace» ansimò. «Mi dispiace. Mi dispiace...»

Poi si voltò e si mise a correre, singhiozzante, a perdifiato, giù per il pendio della collina mentre Andras l'Alto se ne stava a bocca aperta accanto a quel brutto pezzo di legno dalla testa enorme ricoperto di stracci. In alto, sopra di lui, due corvi volteggiavano nel cielo emettendo delle grida minacciose.

Alys era impegnata a scegliere e dividere le sue piante essiccate quando Claire irruppe nella capanna con il volto bagnato di lacrime, e si gettò sul letto. Evidentemente non era per una storia d'amore finita male o per un litigio con un amico, in genere le due cause per cui le fanciulle erano solite piangere. Qui c'era di mezzo una realtà dura, una ragione profonda. L'anziana donna versò l'acqua fumante della teiera su un po' di verbena e camomilla, poi mise in mano a Claire la tazza con il tè alle erbe. Guardò preoccupata la ragazza tutta rannicchiata e tremante alla debole luce della lampada.

«Allora ti è tornato in mente qualcosa» disse Alys. «Qualcosa di brutto.»

Claire annuì. Fece dei gran respiri mentre continuava a tremare e bevve qualche sorso della bevanda dall'effetto calmante.

«Ti aiuterò a parlarne» la rincuorò Alys.

Claire alzò gli occhi dalla tazza per guardarla. «Non posso» disse. «Era un ricordo così vicino! Era lì, a portata di mano! E riesco tuttora a sentirlo, ma non sono in grado di afferrarlo.»

«Cosa te lo ha fatto tornare in mente? Dov'eri, quando ti è arrivato così vicino?»

«Lassù in collina, con Andras. Lo stavo aiutando a fare un fantoccio per spaventare i corvi e scacciarli via.»

«Uno spaventapasseri.»

«Sì, è così che lo ha chiamato.»

«Andras l'Alto è un bravo ragazzo. Di sicuro non è per qualcosa che ha fatto?»

Claire esitò. «Non credo. Non ricordo, esattamente. Stavamo ridendo, e poi... be', tutto è cambiato. Non so perché.»

«Qualcosa ti ha smosso la memoria. Vuoi che chieda ad Andras?»

Claire chiuse le mani intorno alla tazza e inalò il vapore del tè. «Non lo so.» Un attimo dopo sussurrò: «Mi sento così triste».

Alys la guardò e capì che le erbe nella tazza stavano attenuando lo stato confusionale in cui era caduta, presto si sarebbe calmata e probabilmente avrebbe dormito un po'. Ma le erbe non l'avrebbero guarita. Sarebbe stata dura guarire una ragazza disperata e ferita come quella.

I giorni di bel tempo continuarono. Le onde che rifrangevano i raggi del sole brillavano come gioielli preziosi, e il pescato quotidiano luccicava dalle reti stracolme. Nel campo di Andras l'Alto il fantoccio agitava le braccia ricoperte di stracci, e i corvi, intimiditi, gracchiavano e ripiegavano su altri campi e altri raccolti.

La testa di zucca iniziò a marcire sotto il sole e cadde, colante e violacea come un livido. Uno storno impavido scese in picchiata ad afferrare un po' dell'erba secca che ne aveva rappresentato un tempo la sparuta capigliatura. Un giorno lo spauracchio s'inclinò e cadde a terra. Claire, passando di lì mentre raccoglieva le erbe, ne vide soltanto i resti. Il ricordo che quello spaventapasseri le aveva riportato a galla si era volatilizzato.

La madre di Andras si indebolì ulteriormente, fino a non alzarsi più dal letto. Alys andava a curarla, tenendole la testa sollevata le faceva bere un infuso caldo fatto con le radici spezzettate di girasole selvatico e acqua di fonte. La bevanda medicamentosa le alleviò la tosse, ma era appunto un sollievo, non una cura. «Non sopravvivrà» disse Alys a Claire.

Durante il suo soggiorno in quel villaggio Claire aveva già avuto occasione di familiarizzare con la morte perché avevano seppellito un vecchio pescatore, e lei aveva aiutato Alys a lavare e rivestire il cadavere scarno prima che i suoi figli lo mettessero dentro la cassa da loro costruita. La morte del pescatore era stata improvvisa, sebbene dolce, avendolo colto nel sonno. Ora Claire aveva assistito al graduale ma inesorabile peggioramento di Eilwen, sempre meno vigile e ridotta ormai pelle e ossa. Alla fine, sul far della sera, mentre Andras e suo padre erano lì con lei, il suo respiro rallentò fino a cessare del tutto.

Il padre e il figlio le sfiorarono la fronte per salutarla e uscirono.

Alys strizzò dei panni che aveva appena immerso nel secchio dell'acqua, ne dette uno a Claire e insieme iniziarono a lavare quell'esile corpo senza vita. Gli altri panni puliti erano piegati lì accanto, pronti all'uso.

«Il giorno che ti hanno portata dal mare,» disse l'anziana donna «ti ho lavata proprio così.»

«Pensavi che sarei morta?»

Alys scosse la testa. «Vedevo che eri forte. Qualche volta ti sei ribellata alle mie cure.» Rise appena mentre asciugava il braccio di Eilwen riappoggiandolo poi delicatamente sul letto.

«Non me ne ricordo.»

«No, non eri ancora in te. Lottavi con me mentre dormivi.»

«Ecco.» Claire le porse un panno asciutto e insieme asciugarono e sistemarono la donna morta, incrociandole infine le braccia sul torace smagrito. Alys le pettinò i capelli fini e poi la avvolsero in un drappo. Sentivano muoversi i due uomini fuori, mentre preparavano la cassa.

«Avranno bisogno di una donna qui» disse Alys, dando uno sguardo in giro alla rozza capanna. Le pentole non erano state lavate e una coperta buttata su una sedia era sporca e andava inoltre rammendata.

«Sì» concordò Claire. «Gli uomini non sanno accudire la casa, vero?»

«Andras l'Alto è in età da moglie» disse Alys di proposito.

Claire fece spallucce. «Allora dovrebbe sposarsi.»

«È te che vuole.»

Claire sapeva che era vero, e arrossì. «Non ho intenzione di sposarmi» bisbigliò.

Alys non sentì, o fece finta di non sentire. «Vorrà dei figli.»

«Tutti gli uomini ne vogliono, suppongo.» Era qualcosa che Claire aveva notato al villaggio. I figli portavano avanti il lavoro dei campi, la pesca in mare o si occupavano del bestiame mentre i loro padri invecchiavano.

Alys era impegnata a stringere le corde intorno al tessuto in cui Eilwen era avvolta perché il cadavere non si scomponesse. Claire, che ora si era fatta silenziosa, le dette una mano. Pensò a quanto dovesse esser stata fiera Eilwen quando aveva messo al mondo un bimbo forte come Andras.

Si rimisero a sedere. Il loro lavoro era finito. Di lì a poco avrebbero chiamato gli uomini, padre e figlio, per sollevare la donna dal letto e adagiarla nella bara. L'intero villaggio si sarebbe radunato quella mattina per seppellirla.

«Quel giorno, il giorno che mi sono presa cura di te,» disse Alys a Claire «ho visto la tua ferita.»

«Ferita?»

«Sulla pancia.»

Claire si portò la mano alla pancia con fare protettivo. Guardò a terra. «Io non...» iniziò a balbettare.

«È una ferita grave. Qualcuno l'ha ricucita, c'è il segno dei punti.»

«Lo so» sussurrò Claire.

«Un giorno ti tornerà in mente, come tutto il resto.»

«Forse.»

«Ma temo che tu non possa più mettere al mondo figli. Credo che il tuo te lo abbiano tolto aprendoti la pancia.»

Claire restò in silenzio.

Alys si chinò ad aumentare la fiamma nella lampada a petrolio. Fuori si stava facendo buio. «Ci sono altri modi per una donna di rendersi meritevole» disse con tono deciso e consapevole.

«Sì.»

«Vieni. Facciamo entrare gli uomini perché possano restare soli con lei ora.»

Si alzarono e uscirono nell'oscurità della sera, dove sotto una fitta pioggerellina Andras l'Alto e suo padre stavano aspettando con espressione rassegnata.

Claire si fece una lista mentale delle cose che per lei erano nuove.

I colori, ovviamente. Era felice di conoscerli adesso: il rosso dell'agrifoglio, e il nastro rosso del Fidanzamento – era rimasta colpita dalla sua luminosità e dal suo vigore. E aveva iniziato a sentirsi baciata dal sole quando il cielo era azzurro, come in quei giorni di tarda estate. A volte anche il mare era calmo e azzurro, ma nella maggior parte dei casi era agitato, con onde grigio-verdi e schiume bianche che si dissolvevano nell'aria. A Claire piacevano anche quei colori scuri, ne amava il moto incessante e misterioso, nonostante biasimasse il mare perché nascondeva tra gli abissi il suo passato.

Amava il giallo per la sua allegria. Ala Gialla, il suo uccellino, le montava sul dito ora, quando lo infilava tra i rametti che costituivano le sbarre della sua gabbia. Ci saltellava sopra e piegava la testa di lato guardandola con aria interrogativa. Claire si domandava perché avesse avuto tutta quella paura degli uccelli.

Li aggiunse alla sua lista di cose nuove: uccelli e animali di ogni tipo. Evitava ancora le mucche, sentendosi a disagio quando ci passava vicino, ma ora si era affezionata alle pecore di Einar lo Zoppo, specialmente quelle piccoline, che giocherellavano fra l'erba alta del prato mostrando la loro lingua rosea quando belavano contente.

Einar le raccontò dei lupi, che lei non aveva mai visto, e che non voleva neanche vedere.

Cominciò ad appassionarsi alle farfalle e sgridava le bambine quando le catturavano. «L'hai rovinata ora» disse guardando rattristata le ali di una farfalla accartocciate nella mano aperta di Bethan. «Meritava di vivere, e di volare.» Seppellirono insieme la creatura morta ma in seguito vide la bambina andare a caccia di un'altra farfalla.

Claire aveva paura delle api, e della maggior parte degli insetti.

«Sei come una bimba piccola» le disse Alys, ridendo quando Claire arretrò nervosamente di fronte a un grosso scarafaggio su un arbusto da dove stavano raccogliendo le larghe foglie di botton d'oro. L'infuso alleviava il mal di gola che talvolta affliggeva i pescatori dopo lunghe giornate in barca.

«È che non li ho mai visti prima» spiegò Claire, come aveva fatto spesso, in relazione ad altre cose. La sua lunga lista comprendeva anche i lampi, qualcosa d'incredibile per lei; i tuoni, che la terrorizzavano; e le rane, che la facevano ridere di gusto. La vista di un arcobaleno una mattina al risveglio le aveva fatto quasi perdere i sensi per la gioia e la sorpresa.

Claire si unì alla mietitura di fine estate e ai festeggiamenti che ne seguirono. Il raccolto veniva portato al riparo e sistemato, e nei campi gli uccelli ne beccavano i resti sparsi qua e là. Le mele stavano già maturando, ma le prime furono colte e spremute per farci il sidro.

Vedeva che le giornate si erano accorciate ora. D'estate i bambini scorrazzavano scalzi fino a sera, rincorrendosi finché le loro ombre proiettate a terra non si allungavano. Gli uomini continuavano a pescare finché in cielo non spuntavano le prime stelle, e comunque non faceva completamente buio fino a quando non riportavano il pescato a riva. Ma ora l'aria si era raffrescata nel pomeriggio. Il sole sembrava ruzzolare giù fino all'orizzonte striato di sfumature cremisi finché non spariva ingoiato dal mare. Allora si alzava il vento, mulinelli d'aria che portavano via con sé le foglie secche dagli alberi, e il fumo saliva dai camini dei cottage dove si alimentava il fuoco. Il fumo diffondeva anche l'odore della zuppa e dello stufato, nutrimento corroborante nelle fredde notti invernali. Le donne disfacevano i maglioni che non stavano più ai loro figli ormai cresciuti e, riaggomitolato il filo, ricominciavano a lavorarlo, con motivi nuovi, strisce vivaci e misure più grandi. Niente andava sprecato. I bambini intagliavano i bottoni nell'osso.

Andras l'Alto dette a Claire uno scialle con le frange che era appartenuto a sua madre. Le giornate erano state per lo più calde e soleggiate, ma la sera ci si avvolgeva volentieri. Einar lo Zoppo, vedendo come ne teneva strette le due estremità per chiuderlo, fabbricò un fermaglio con dei rami di salice messi in ammollo ad ammorbidire, intrecciandoli poi in un motivo elicoidale. Applicò accuratamente i due pezzi allo scialle verde e le fece vedere come far combaciare l'uno con l'altro per chiudere la stoffa pesante.

Claire si accorse una mattina presto che il suo respiro era visibile nell'aria limpida e fredda. «Come la foschia» disse a Alys.

«È vapore» replicò Alys.

Si stavano recando al cottage sul limitare del bosco dove Bryn viveva con il marito pescatore e la bambina. Bethan aveva fatto irruzione nella loro capanna poco prima dell'alba, tremando dal freddo perché aveva dimenticato il maglione, e a corto di fiato per l'emozione.

«A mia madre sono iniziati i dolori e mio padre mi ha detto di venir qui perché lui non vuole saperne!»

«Corri a casa, bambina, e dille che arriviamo subito.» Alys parlò con voce calma mentre si alzava, ravvivando il fuoco e iniziando a vestirsi.

«Vieni anche tu, vero, Claire delle Acque?» la pregò Bethan. Claire si era alzata sbadigliando.

«Vengo anch'io. Va' a dire a tuo padre che è un bambino.» Claire conosceva il padre di Bethan, sapeva che era gentile e premuroso. Ma gli uomini non erano buoni per certe cose.

La bimba ridacchiò. Claire sporse i piedi nudi fuori dal letto e rabbrivì per il freddo. Prese i calzini lavorati a maglia che Alys aveva fatto per lei. «Va', ora! Smamma!» disse, e Bethan uscì allegramente dalla capanna sgambettando giù per il sentiero.

Ala Gialla, la cui gabbia era stata portata dentro alla fine dell'estate, montò sul suo trespolo e cinguettò. Alys arrotolò stretta una foglia e la fece scivolare tra le sbarre come spuntino. Claire si finì di vestire. Si allacciò i sandali di pelle sui caldi calzini guardando l'anziana donna che raccoglieva delle cose dagli scaffali nell'angolo. All'improvviso, mentre guardava, le scese un brivido lungo la schiena.

«Per cosa ti serve il coltello?»

Alys appoggiò accuratamente il coltello accanto alle boccette sigillate d'infuso alle erbe. Avvolse tutto quanto in un morbido panno di pelle e mise in borsa il fagotto. Vi aggiunse un'alta pila di panni puliti piegati e tirò il cordoncino della borsa.

«Alcuni dicono che mettere un coltello sotto il letto allevia il dolore.»

«È vero?»

Alys scrollò le spalle. «Probabilmente no. Ma se la persona lo pensa, allora quel pensiero allevierà il dolore.» Si avvolse nel suo pesante scialle lavorato a maglia e si mise la borsa in spalla. «E poi il coltello mi serve per tagliare il cordone ombelicale.»

Anche Claire si strinse nel suo scialle, chiudendolo con il fermaglio di salice.

«Prendi la lampada» le disse Alys.

Si precipitarono lungo il sentiero. Claire teneva alta la lampada per facilitare il cammino. Ma anche il cielo si andava schiarendo. La luna era uno spicchio sottile stagliato contro il grigio trasparente delle prime ore del mattino. Il bimbo di Bryn sarebbe nato alla luce del nuovo giorno.

Appena arrivate, videro che Bethan, presa dall'eccitazione, con i primi bagliori dell'alba era corsa in giro a svegliare le sue amiche. Ora tutte e tre le bambine, ancora in camicia da notte, ridacchiavano nervosamente nella stanzetta dove Bryn si lamentava contorcendosi nel letto. Alys le ripedì prontamente fuori.

«Non tornate finché il sole non sarà alto. E venite con grandi mazzi di fiori raccolti dal prato, per dare il benvenuto al bambino.»

«Troveranno ancora qualche calcatreppolo secco,» disse a Claire «e il verbasco tardivo. Questo ce le toglierà dai piedi per un po'.»

Il padre del bimbo in arrivo non era nei paraggi. Alys aveva detto a Claire che gli uomini erano spaventati dal parto.

Lei, però, aveva visto Einar lo Zoppo aiutare le sue pecore a partorire all'inizio della primavera. Era risoluto e premuroso con loro, e non aveva paura. A Einar non era dispiaciuto che lei restasse a guardare quando era capitata lì in quella circostanza. Era la prima volta che lo aveva visto sorridere, quando, dopo averglielo disteso, mise un agnellino sulle sue zampette umide e tremolanti per andare a reclamare il latte dalla mamma.

«In realtà non hanno bisogno di me» le disse burbero. «Possono partorire da sole, a meno che non ci sia qualche problema.»

«Però è bello che tu sia lì ad aiutarle» fece notare Claire.

Einar aveva alzato le spalle, accarezzando la groppa dell'agnellino mentre veniva allattato, e poi, prese le stampelle, se n'era andato zoppicando. Claire lo guardò per un attimo. Poi si rimise in cammino pure lei.

Ma erano passati mesi da allora. Gli agnelli nati in primavera erano ormai alti, vivaci e ricoperti da una spessa coltre di lana. Einar non era più timido con Claire. Una volta la colse alla sprovvista improvvisando un suono aspro come uno stridio, seguito da una serie di schiocchi meno forti. Lo guardò stupita.

«Una volta mi hai chiesto se sapevo fare il verso degli altri uccelli. Questo è un fagiano» spiegò.

Poi guardò in alto verso qualcosa di molto grande, che torreggiava sul mare. Mandò un lungo grido rauco. «Un gabbiano dal dorso scuro» disse.

Ora le permetteva di aiutarlo quando radunava le pecore per rimetterle nell'ovile la sera. Le contavano insieme. Le disse che nessuna era stata mai mangiata dai lupi, e ne andava fiero. Adorava i nuovi agnellini.

«Lava il coltello» le disse Alys, riportandola con la mente al cottage dove Bryn ansimava e concentrava i suoi sforzi, ora che il bambino veniva alla luce. Claire vide che era una femmina. La sentì piangere quando si voltò per immergere il coltello nell'acqua che bolliva sul fuoco. La lama era rovente quando la asciugò accuratamente con un panno pulito.

«Non tagliare Bryn!» implorò all'improvviso.

Alys la guardò accigliata. «Non c'è bisogno di tagliare la madre» disse bruscamente.

Annodò uno spago intorno al cordone pulsante. La neonata sollevò la manina a pugno e iniziò a strillare. «Si sta levando il sole» disse Alys a Bryn. «E tu hai avuto una bella bimba.» Aspettò un

momento, poi si allungò verso il coltello che Claire aveva in mano, lo prese e separò la neonata dalla madre con un taglio netto.

Bryn guardava esausta e sorridente. A un tratto Claire fece un passo avanti, inavvertitamente, verso la neonata che Alys stava ora avvolgendo in un panno, e gridò: «Non portargliela via!».

Alys corrugò la fronte. «Portare via cosa? Cosa ti tormenta, ragazza mia?»

«Rendi a Bryn la sua bambina!»

Alys la guardò sconvolta. Si chinò a mettere la bimba in fasce tra le braccia di Bryn. «E cosa pensavi che stessi facendo, cara? Portarla fuori per darla in pasto ai lupi? Certo che la do alla sua mamma.

Guarda. Piccola com'è, sa già cosa fare.»

Come l'agnellino che avanzava tremolante sulle sue zampette incerte per succhiare il latte dalla mamma, così la bimba di Bryn girò la testa verso la calda pelle della madre e aprì la bocca, anelante. Claire la fissava. Poi iniziò a singhiozzare e inciampando uscì fuori alla luce dell'alba. Alle sue spalle, Alys, la faccia segnata dallo sconcerto e dalla preoccupazione, iniziò a riporre i suoi strumenti da ostetrica nella borsa intrecciata. La neomamma si addormentò mentre la figlia minuscola le strofinava il visino contro il petto e succhiava. Fuori, in lontananza, le bambine avanzavano dal prato sempre più illuminato dalla luce del sole con le mani piene di fiori. Ma per Claire, sul sentiero fra le lacrime, il sorgere del sole fu adombrato dal ricordo della perdita, e forse quell'ombra l'avrebbe accompagnata per sempre.

Fra le lacrime e i singhiozzi, Claire raccontò a Alys la storia che si era ricordata. Esterrefatta, l'anziana donna chiese di esaminarle la cicatrice. Passò le mani nodose sulla carne rosa in rilievo, seguendone il profilo con un dito.

«Sì,» disse «questa è quella che ho visto il giorno che sei arrivata qui, e sapevo che doveva esser stata una ferita terribile. Ma finora non mi ero mai resa conto che fosse grande abbastanza da farne uscire un bambino. Pensa: tagliare una donna in questo modo! O una ragazzina! Tu eri solo una ragazzina! Il dolore sarà stato lacerante. Deve averti uccisa.»

«No» spiegò Claire. «Non ho sentito niente quando mi hanno tagliata. Prima ho avuto dolori – come quelli di Bryn, con il bambino che premeva. Ma quando mi hanno tagliata, ho sentito solo la pressione della lama, niente dolore.»

Alys scosse la testa, stentando a crederle. «E come è possibile?»

«Avranno avuto delle medicine speciali, delle droghe. Fanno sparire il dolore.»

«Il salice bianco porta sollievo» sussurrò Alys. «Ma non per le ferite *da taglio*! Non abbiamo delle erbe tanto efficaci.»

«Non ho sentito niente.»

«E il sangue?» domandò Alys toccando di nuovo la cicatrice. Percorse in lungo e in largo la ferita con il dito deformato dall'artrite. «Ne ho viste di ferite così. Un pescatore squarciato da un arpione. Un cacciatore graffiato dagli artigli di un animale. Sono stata chiamata a curarli. Ma in quei casi non si può fare nulla, tranne alleviare il dolore e consolare le vittime. Il sangue scorre via a fiotti e quelli muoiono – per l'emorragia e per il dolore. Gridano di dolore, poi si indeboliscono a mano a mano che fuoriesce il sangue. I loro occhi muoiono per primi.» Gli occhi dell'anziana donna sembravano guardare lontano, ripensando alle cose terribili che aveva visto e non aveva potuto curare.

Anche Claire abbassò lo sguardo sulla ferita. «Io non vedevo, avevo gli occhi bendati.» rabbrivì un istante, al ricordo della maschera. «Ma li ho sentiti tagliare. E hai ragione: dev'esserci stato per forza del sangue. Avevano degli strumenti, presumo, di cui servirsi. Ricordo un suono debole...»

Rifletté un attimo, poi provò a imitarlo. «Zzzzt! E ho sentito odore di bruciato. Credo che...»

Alys, sconcertata, aspettò che andasse avanti.

Claire sospirò. «Avevano qualcosa che noi qui non abbiamo, l'elettricità. È difficile da spiegare. Credo che avessero uno strumento elettrico per bruciare e cicatrizzare le ferite. Zzzzt. Zzzzt.»

Alys annuì, come se la cosa le risultasse familiare. «Brucio le ferite, a volte, o i morsi di serpente. Uso un bastoncino infuocato per annientare il veleno, ma non per le emorragie, non per una grossa ferita come questa.»

Claire si tirò giù il vestito coprendo la ferita, e tutte e due si sedettero in silenzio, l'una tormentata dai suoi nuovi ricordi, l'altra a lambiccarsi il cervello per scoprire cosa fosse accaduto alla ragazza e perché.

«Devo trovarlo» sussurrò Claire alla fine.

«Sì, devi farlo.»

«Come?»

Alys restò in silenzio.

Claire lo raccontò a Bryn. Un pomeriggio, guardando la donna che teneva in braccio e accudiva la sua bimba, Claire si confidò con lei descrivendole i ricordi che erano riaffiorati nella sua mente. Bryn l'ascoltò scioccata e addolorata. Stringeva ancora di più a sé la neonata ogni volta che Claire rispondeva alle domande che la donna le poneva sconvolta. Nessuna delle due sapeva che proprio

fuori dal cottage, accanto alla porta semichiusa per lasciar entrare il fresco autunnale, le tre bambine stavano lì a origliare.

Sgambettarono via a raccontarlo agli altri. «Un segreto terribile» lo definì Bethan, godendosi l'attenzione che era riuscita a richiamare su di sé raccontando per la terza volta consecutiva l'intera storia infiorettata. *Claire delle Acque ha avuto un bambino! Sì, così giovane! No, nessun marito. E le hanno preso il bambino – semplicemente glielo hanno portato via, e non lo ha più rivisto da allora!*

Il segreto passò di bocca in bocca. Le donne più anziane abbassavano gli occhi in segno di solidarietà; molte di loro avevano perso dei figli nei modi più crudeli e conoscevano il dolore straziante che accompagnava una tale perdita. Le più giovani, invidiose della bella straniera, scuotevano la testa dando dei giudizi. *Niente marito! Che scostumata! Sospettavamo qualcosa del genere! Ecco perché è stata cacciata da dove viveva!*

Glenys, che aveva accettato le attenzioni di Claire alla Cerimonia di Fidanzamento all'inizio dell'estate, si lasciava ora compiaciuta la gonna sopra alla pancia che le era cresciuta di recente. «Chiamerò Alys a farmi da ostetrica quando sarà il momento,» disse con un movimento brusco della testa «ma lei non la voglio.»

Andras l'Alto, con i tratti del volto induriti, si voltò dall'altra parte quando la vide.

«Qualcosa non va?» gli domandò Claire, stupita del suo sguardo freddo. Era sempre stato così amichevole.

«È vero quello che dicono?»

«Chi? E cos'è che dicono?»

«Tutti. Che hai avuto un bambino, senza marito.»

Claire lo fissò. Quella consapevolezza era così nuova per lei che pensava che nessuno ne fosse a conoscenza. Doveva ancora rielaborare il tutto dentro di sé. Erano ancora dei frammenti sparsi, e non tutti, tuttavia parlandone a Alys si era ricordata di aver partorito, con chiarezza e con orrore. Ma *il bambino?* Non si ricordava ancora di lui. Solo di quella piccola cosa appena nata.

«Era diverso, là dove vivevo. Non c'erano matrimoni. E sì, ho partorito» le venne di rispondergli in modo brusco. Era arrabbiata. «Non puoi capire. Sono stata *scelta* per partorire. Era un onore. Ero chiamata *Partoriente*.»

Lui sollevò il mento e la guardò con un certo disprezzo. «Vivi qui, adesso. E sei marchiata.»

«*Marchiata?* Di cosa stai parlando?»

«Le donne che si riproducono nei campi, come gli animali, portano un marchio. Nessuno le vuole più, poi.»

Oh. A quel punto Claire capì cosa intendeva dire. Aveva visto accoppiarsi le pecore. Einar aveva dovuto spiegarle come nascevano gli agnelli. Aveva riso, trovando strano che lei non sapesse niente in proposito.

«Quello non ha nulla a che vedere con me» disse ad Andras in tono di sfida.

«O con me» disse lui con freddezza. Le girò le spalle e riprese ad accatastare la legna. Claire lo guardò un istante, poi riprese a camminare, ma la sua giornata era stata ormai compromessa da quell'incontro. Più tardi, turbata, lo raccontò a Alys mentre pranzavano.

«Qui funziona così» spiegò Alys. «Sarà pure sciocco, ma è sempre stato così. Le ragazze devono arrivare immacolate al Fidanzamento, o far finta di esserlo. Altrimenti...»

«Altrimenti nessuno le vuole più?»

Alys scrollò le spalle e ridacchiò. «Le persone imparano a chiudere un occhio. Mi è giunta voce che Andras sperava di avere te. Chiuderà un occhio, col tempo, se non glielo ricorderai.»

«Aaahhh.» Claire si alzò per dare una foglia di spinaci ad Ala Gialla, che felice e contento saltellava avanti e indietro sul suo trespolo. Poi ripulì gli avanzi dai piatti gettandoli nel secchio. «Non mi importa di Andras. E non ho mai desiderato sposarmi. *Tu non l'hai fatto*» sottolineò.

Alys fece un ghigno. «Ero una ragazza testarda» disse.

«Testarda?»

«C'è chi dice selvaggia.» Ora Alys rise forte. «E scostumata.»

Claire sentì che quella risata scacciava via la sua rabbia. Guardando Alys, rugosa in viso e gobba, era difficile immaginarsela nei panni di una ragazza caparbia e selvaggia. Ma in quella risata sfrenata a Claire parve di rivedere la creatura sbarazzina di un tempo.

Le bambine, incuriosite da quell'aura di mistero (la gente ne parlava infatti a bassa voce) ma troppo piccole per poterla giudicare, ponevano delle domande sincere a Claire. Erano sulla spiaggia a raccogliere i rami trasportati a riva dall'acqua per asciugarli e accenderci il fuoco nel camino. Il vento tagliente stratonava la gonna di Claire.

«È cresciuto nella tua pancia come quello della mia mamma?» le chiese Bethan.

Claire annuì, rassegnata al fatto che sapessero. Aggiunse uno stecco piegato ai rami ammucchiati.

«Era un bambino?» chiese Delwyth con gli occhi spalancati.

Claire annuì di nuovo. «Sì» disse. «Un maschio.» Si stupì di se stessa. Perché l'aveva detto? Tutti sapevano che un neonato poteva essere una bambina, come la nuova sorellina di Bethan, oppure un bambino. Perché aveva detto quella strana parola, *maschio*, come se avesse messo al mondo una creatura dei boschi o dei campi?

«Dov'è andato, allora, il tuo maschio?» chiese in tono serio la piccola Eira, tradendo una certa preoccupazione. «Chi lo ha preso?»

Claire sorrise per rassicurare la bambina. «Serviva a qualcun altro» spiegò. «Proprio come a tua madre servono questi pezzi di legno! Trasciniamo fin qui quel grosso ramo laggiù e vediamo se siamo forti abbastanza da spezzarlo, che dici?»

«Io sono forte!»

«Guarda come sono forte!»

«Forte come un bambino! Come un maschio!»

Le bambine si pavoneggiavano gridando mentre correvano sulla sabbia bagnata. Claire guardò in direzione dell'alta scarpata che dava sulla spiaggia e vide Einar che guardava giù. Teneva in equilibrio sulle ampie spalle un giogo dai cui lati pendevano due secchi alla stessa altezza. Veniva dalla sorgente dov'era andato a prendere l'acqua fresca. Nonostante il peso sulle spalle, riusciva comunque a usare le sue stampelle. Ora, accorgendosi che lei lo stava guardando, sollevò una mano per salutarla.

Claire ricambiò il suo saluto, e sorrise. *Allora, pensò, c'è un ragazzo che non mi considera marchiata. Oppure il fatto è che ora sono rovinata come lui?*

Lo guardò incamminarsi per il sentiero, trascinandosi i piedi dietro. Accanto a lei, le bambine si divertivano a imitare Einar, zoppicando vistosamente come lui e guardando i solchi che lasciavano sulla sabbia riempirsi d'acqua per poi dissolversi livellati dalle onde.

L'inverno arrivò all'improvviso, con il freddo che ti penetrava nelle ossa. Il vento gelido e umido soffiava dall'oceano, filtrando dalle crepe nei muri della capanna. Faceva guizzare e fischiare il fuoco. Claire indossava una pesante veste di pelliccia, che Alys le aveva cucito con le pelli di qualche animale, e dei caldi stivali fatti dello stesso materiale e allacciati con stringhe ricavate dai tendini di quella bestia.

Una mattina Claire accompagnò Alys al cottage di Bryn, dove la neonata, a cui era stato messo nome Elen, era fasciata da strati di stoffa e tenuta al caldo nella sua culla da pietre riscaldate sul fuoco e poi avvolte in un panno. Alys ridacchiò sentendo le strilla della neonata. «I bimbi nati in estate se la cavano meglio» disse a Bryn. «Ma questa sembra essere forte.»

Bryn versò il tè in delle grosse tazze. Fuori soffiava il vento, e sul pavimento accanto al fuoco la piccola Bethan, canticchiando a bassa voce, divideva in gruppetti le sue ghiande. Claire si scusò e uscì rapidamente.

Fuori, stringendosi lo scialle sulla veste di pelliccia, si abbassò il cappello di lana spessa sulle orecchie per proteggerle dal gelo. Cominciò a risalire la collina, seguendo il sentiero deserto che si snodava tra gli alberi sbattuti dal vento. Non c'era nessuno in giro. Il freddo teneva la gente al chiuso. Ma forse, pensò, Einar era al pascolo ad accudire le sue creature e avrebbe accettato di buon grado un po' di compagnia. Mentre risaliva il pendio teneva le mani chiuse e ci soffiava dentro per riscaldarle, scivolando di tanto in tanto sul fango ghiacciato.

Fu difficile per Claire imparare le stagioni. La memoria, che le stava tornando a sprazzi, non le aveva dato nessuna indicazione sulle foglie che seccavano e poi cadevano nelle notti gelate. Ora era freddo, e lei non se lo ricordava. Non aveva mai avuto un cappotto prima, né uno scialle, né era sicura. E la pioggia! L'aveva vista per la prima volta d'estate e ora, con il freddo, scendeva frammista a schizzi di ghiaccio, e chissà cosa sarebbe venuto dopo! Ogni giorno era una sorpresa, anche se Alys, rendendosene conto, cercava di prepararla dandole spiegazioni.

Claire bussò alla porta del capanno di assi di legno dove viveva Einar lo Zoppo, ma non ebbe risposta. Spinse la porta per aprirla, sbirciò dentro e vide che le ceneri del focolare erano ancora accese; fili di fumo si levavano dal camino dissolvendosi nel cielo cupo dispersi dal vento. Claire sapeva che lui era nel campo. Richiuse bene la porta e, stringendosi nel suo scialle, si avviò su per il sentiero.

Trovò Einar a strofinare dell'unguento sulla zampa di una pecora rimasta intrappolata in un cespuglio irto di spine.

«Ecco qua – mi aiuti a tenerla ferma, per favore? Cerca continuamente di liberarsi.»

Claire strinse le braccia intorno al collo della creatura agitata, sussurrandole per calmarla dei suoni privi di significato. «Shhh, shhh» disse, come aveva sentito fare a Bryn con la neonata quando piangeva. Appoggiò la testa al manto di lana arruffata della pecora. Sembrava un cuscino, dall'odore pungente, però.

«Ecco fatto.» Einar lasciò andare la zampa e la pecora si scrollò liberandosi dalla presa di Claire. Balzò via nell'erba alta e secca e Claire sentì i belati del gregge che la salutava.

Einar guardò Claire e disse: «Hai freddo». Claire rise per l'ovvietà del suo commento. Stava tremando, e si soffiava ancora nelle mani chiuse a coppa. «Scendi giù al mio capanno» le disse lui. Dette uno sguardo al gregge, vide che le pecore si erano raggruppate, le teste chine, per schivare il nevischio.

Claire si mise a sedere sul mucchio di pelli che Einar utilizzava per dormire mentre lui riattizzava il fuoco smuovendo le ceneri e aggiungendo un grosso ciocco di quercia. Claire sentì diffondersi il calore.

«Dimmi perché sei uscita con questo tempaccio» le disse.

Lei esitò, incerta su come lui avrebbe reagito. Alla fine disse cautamente: «Mi hanno detto che tu una volta hai scalato la scogliera per andartene da qui».

Lui le lanciò una rapida occhiata, poi tornò a sistemare il fuoco, anche se in realtà non ce n'era bisogno. Claire pensò che avesse semplicemente bisogno di distogliere lo sguardo.

«Sì, è così» ammise. «Vuoi sapere il perché?»

«Il come. Voglio sapere come ci sei riuscito. Quella scogliera sembra così minacciosa e invalicabile.»

Einar sospirò e, alzandosi a fatica da dove si era accovacciato sul pavimento, andò a sedersi sulle pelli accanto a lei. Ora fissavano entrambi il fuoco.

«È meglio che prima ti racconti il perché, per farti capire.»

Claire annuì, sapendo che poi sarebbe toccato anche a lei spiegargli il suo perché, non appena fosse giunto il momento.

Il nevischio tamburellava sul tetto del capanno, lì dentro, però, erano al caldo.

«Non ho mai conosciuto mia madre» iniziò a raccontare Einar. «È morta dandomi alla luce. So che Alys venne qui a dare una mano, ma io ero grosso e mia madre ebbe un travaglio troppo lungo, morendo per emorragia. Sono cose che succedono.»

Claire annuì. Alys gliene aveva parlato. Si ricordava il vivo interesse di Alys quando lei le aveva raccontato la propria storia, e del taglio. «Qui è diverso» aveva detto Alys.

«Mio padre era un pescatore, ed era fuori in mare. Era inverno come ora, faceva freddo e tirava un gran vento. Credo che se la sia vista brutta pure lui quel giorno. Ma era un duro, mio padre, un uomo forte, avvezzo alle condizioni avverse del tempo.» Scrollò le spalle. «Come me» aggiunse.

«Ma tu non sei un *duro*, Einar.»

«Indurito dalla vita. Devo esserlo, per gli animali.»

Sapeva che stava alludendo al suo gregge di pecore.

«Io non patisco il freddo come te» le disse.

«Tu hai sempre vissuto qui. Hai imparato a convivere.»

Per un attimo rimasero seduti in silenzio. Poi lui riprese a parlare. «So che mio padre rientrò dal mare quella sera, svuotò le reti e pulì la barca. Tutti quelli che lo videro non gli dissero niente, nessuno voleva essere il primo a informarlo che suo figlio era nato sano ma che sua moglie si stava già irrigidendo ed era pronta per la bara.»

Einar distolse lo sguardo, poi disse: «Dicono che aveva sempre voluto un figlio, ma non quello che gli avrebbe portato via sua moglie».

Fuori, un ramo venne tranciato dal vento, ruzzolando velocemente dentro al cortile del capanno e sbattendo contro il muro. Claire si immaginò il pescatore, di ritorno a casa con un tempo infame come quello, imbattersi in un neonato che urlava e una moglie col viso bluastro, priva di vita.

«Fu Alys a impedirgli di gettarmi nel fuoco. Arrivarono poi anche altri a trattenerlo. Si dice che cacciò un urlo nella notte, maledicendo ogni essere vivente, e il vento, e gli dèi, persino il mare che era la sua fonte di sostentamento.

«Dicono che fosse sempre stato un uomo duro. Mia madre lo aveva ammorbidito un po', ma dopo che morì, lui tornò duro come un sasso con un lato tagliente da usare contro di me che l'avevo uccisa.»

«Ma non sei stato...» iniziò a dire Claire, per poi interrompersi. Lui non l'aveva sentita.

«Sono stato allevato da altre persone, le donne del villaggio. Poi, non appena fui grande abbastanza, mio padre mi riprese con sé. Disse che era arrivata l'ora che pagassi il conto.»

«Cosa significa "grande abbastanza"? Quanti anni avevi?»

Lui rifletté. «Sei anni, forse? Mi erano caduti gli incisivi.»

Claire rabbrivì al pensiero di un bambino chiamato a espiare la morte della madre.

«Io non lo conoscevo. Era come un estraneo per me. Andai al suo cottage, perché mi dissero che dovevo farlo, e quella sera mi dette da mangiare e da dormire, e una coperta per coprimi sul mio giaciglio di paglia. La mattina, prima dell'alba, mi svegliò con un calcio dicendomi che avrebbe fatto di me un pescatore, perché glielo dovevo.

«Da quel giorno, tutti i giorni, finché non fui cresciuto, andai con lui alla barca e sulla barca in alto mare. Non fiatò neanche una volta. Mai una parola sulle foglie, sugli animali, né indicò mai una stella in cielo. Non mi cantò mai una canzone, né mi tenne mai la mano. Mi prendeva solo a calci sul ponte se ero goffo e rideva quando rimanevo impigliato nelle corde e scivolavo sull'acqua ghiacciata a bordo. Mi dava dei colpi in testa quando il mare era mosso e vomitavo. Sperava che prima o poi venissi trascinato via in mare e annegassi. Me lo ha detto lui.

«Mi faceva arrampicare sull'albero a districare i fili e rideva quando mi scivolavano le mani sul legno salato e ricadevo giù sul ponte. Quando mi ruppi un braccio, mi tenne tutto il giorno in mare a tirare le reti, poi la sera mi mandò da Alys dicendole che o me lo aggiustava entro la mattina dopo oppure mi avrebbe spezzato anche l'altro.»

«Avresti dovuto ucciderlo» disse Claire a bassa voce.

Einar restò un attimo in silenzio, poi disse: «Avevo già ucciso mia madre».

Si alzò all'improvviso, appoggiandosi al suo bastone. Andò alla porta, l'aprì e respirò il vento. Claire ebbe paura che volesse uscire con quel freddo rigido, che parlarle del suo passato l'avesse costretto a punirsi in qualche modo. Ma un attimo dopo richiuse bene la porta e tornò indietro. Si rimise a sedere, appoggiando il bastone al muro, e fece dei bei respiri profondi.

«Sono cresciuto molto forte» disse.

«Lo so.»

«Sono diventato più alto di mio padre e forte come lui, avrei potuto prenderlo e gettarlo in mare. Ma non ho mai pensato di farlo. Stavo zitto. Gli obbedivo. Cucinavo per lui come una moglie e gli lavavo i vestiti ed ero una moglie in altri modi troppo scabrosi da menzionare. Mi sono trasformato in una pietra. Ho voluto essere sordo quando mi malediceva e cieco all'odio che gli leggevo in faccia. Aspettavo.»

«Cos'è che aspettavi?»

«Aspettavo di essere abbastanza grande, forte e coraggioso per andarmene, per scalare la scogliera.»

«Cos'è andato storto?»

«Nella scalata niente, mi ero allenato per quella, ero pronto. Sapevo che potevo farcela, e ce l'ho fatta. Qualcosa è andato storto *dopo*.» Einar fece un leggero movimento con il piede danneggiato e lo fissò. Si sentiva che era amareggiato. Poi cambiò tono, e con fare più gentile le domandò incuriosito: «Perché volevi saperlo?»

«Devo provarci» gli disse Claire. «Devo provare a scalare la scogliera.»

Lui la fissò. «Nessuna donna lo ha mai fatto prima d'ora» disse.

«Devo farlo. Ho un figlio là fuori. Un figlio. Devo trovarlo.»

Sapeva che non sarebbe stato sprezzante, non era nella sua natura. Tuttavia, aveva messo in conto che potesse ridere dell'impossibilità di realizzare il suo piano. Ma lui non lo fece. E così Claire si rese conto che Einar era già al corrente del bambino, che ne aveva sentito parlare.

La guardò per un attimo pensieroso, poi disse: «Spingi qui». Allungò il braccio verso di lei, la mano aperta e dritta come a respingere qualcosa.

«Così?» Claire sollevò la mano andando a premere contro la sua.

Lui annuì. «Spingi.»

E così fece, ricorrendo a tutte le sue forze per far arretrare la mano di lui e piegargli il braccio. Ma quella restò ferma, rigida, immobile. Il braccio di Claire tremava per lo sforzo, e alla fine cedette. La mano le ricadde in grembo, indolenzita.

Einar annuì. «Sei forte, o almeno hai delle braccia forti. Sai arrampicarti?»

Claire visualizzò mentalmente la parete rocciosa che incombeva a picco sul villaggio nascondendo il sole per gran parte del giorno. Scosse la testa. «Salgo su per il sentiero che porta al pascolo dove tieni le pecore. Mi ci hai vista piuttosto spesso. E qualche volta, per raccogliere le erbe, salgo su nei boschi vicino alla cascata. Non mi stanco mai. E il terreno è scosceso lì. Ma so che non è questo che intendevi.»

«Devi iniziare a farti i muscoli. Ti farò vedere come. Non sarà semplice. Devi volerlo.»

«Lo voglio,» disse Claire con la voce rotta «voglio *mio figlio*.»

Einar fece una pausa di riflessione, poi disse: «È meglio, credo, scalare la scogliera in cerca di qualcosa, piuttosto che odiare ciò che ti lasci dietro. «Ci vorrà molto tempo, prima che tu sia pronta.»

«Lo so.»

«Non parlo di giorni o settimane» continuò.

«Lo so.»

«Forse ci vorranno anni. Io ci ho messo anni.»

«Anni?»

Einar annuì.

«Da dove si comincia?» domandò Claire.

«Einar dice che devo farlo tutti i giorni. Mi rafforza la pancia dove ho la cicatrice. Guarda.»

Alys smise di fissare il fuoco dove stava rimestando una zuppa di cipolle per darle un'occhiata. Guardò un momento Claire che, distesa sul pavimento della capanna, con i piedi conficcati sotto una lastra di pietra che sporgeva dalla base del muro, si sollevava con il busto teso in avanti e un attimo dopo si riabbassava lentamente e riprendeva fiato.

«Non avrai mostrato la tua cicatrice a quel ragazzo!»

«Certo che no. Ma gliene ho parlato.» Claire si morse le labbra, trattenne il fiato, e si sollevò. Poi giù di nuovo, lentamente. E da capo.

«Fatto» disse col respiro affannato qualche istante dopo. «Erano dieci. Mi ha detto di farne dieci tutti i giorni.»

«Ecco qui. Mangia un po' di zuppa e del pane ora» le disse Alys. «Inizierò a imbottigliare un po' di infusi corroboranti.» Guardò le erbe essiccate appese alle travi che supportavano il tetto della capanna. Claire la sentì bisbigliarne i nomi – salice bianco, ortica, ulmaria, botton d'oro – e sapeva che stava pensando a come abbinarle tra loro.

Aveva detto a Alys del suo piano. Nessun altro ne era a conoscenza.

Per Claire Alys era la persona più serena che avesse mai conosciuto, pur avendo visto le cose più atroci nel corso della sua lunga vita, non si lasciava più sorprendere né turbare da niente. Claire l'aveva vista ricucire la carne e spalmare un impiastro astringente sulla gamba di un bambino che si era tagliato scivolando dalle rocce, e l'aveva sentita consolare con la sua voce rassicurante sia la madre terrorizzata sia il bimbo che urlava di dolore. L'aveva vista, calma e padrona di sé, seguire i parti più difficili, con i neonati capovolti o messi di lato e la mamma che supplicava di morire e il padre che vomitava nel cortile. Claire aveva assistito alla morte di diverse persone – la madre di Andras era morta per la febbre e la tosse; un pescatore era morto con la testa schiacciata sotto l'albero della barca che si era spezzato; un bambino soggetto a gravi crisi epilettiche fin dalla nascita era morto a cinque anni con la schiuma alla bocca e gli occhi rovesciati all'indietro. Alys si era presa cura di loro, delle loro famiglie, chiudevava le palpebre ai morti e piegava loro le braccia, poi tornava alla capanna a lavare i suoi strumenti, a preparare la cena e ad aspettare il successivo abitante del villaggio che avrebbe bussato alla sua porta chiedendole disperatamente aiuto.

Non aveva mai dato l'impressione di allarmarsi – fino al giorno in cui Einar e Claire le dissero che Claire avrebbe scalato la scogliera per andarsene.

«Non puoi» aveva sentenziato ad alta voce, iniziando a oscillare avanti e indietro nella sedia a dondolo come nel tentativo di alleviare un profondo dolore. «Oh, no. Non puoi! Morirai!»

Si rivolse a Claire con tono acceso. «Morirai sulla scogliera. Ti sfracellerai cadendo! Ho visto chi si è ridotto così! E guarda lui, un tempo era agile e camminava con passo sicuro – guardalo ora, rovinato da quella maledetta scalata! Mi dispiace, Einar, tu sei un bravo ragazzo e io volevo bene a tua madre, ma ti sei rovinato per via di quella parete rocciosa e non voglio che tu faccia lo stesso con la mia ragazza!»

«Non è stata la parete rocciosa a rovinarmi, Alys» disse Einar con tono fermo. Claire, che stava lì ad ascoltare, rimase stupita dalla sua improvvisa sicurezza. Era sempre stato così timido e incerto nel parlare. Ma ora parlava a Alys senza esitazioni. «Mi sono preparato, e ce l'ho fatta, ho scalato la scogliera. È stato *dopo*. Io le insegnerò come fare. Per ora la alleno a farsi i muscoli. È così che si inizia, e abbiamo bisogno del tuo aiuto, Alys, perché lei vuole suo figlio e deve avere l'opportunità di ritrovarlo.»

«La barca» gemette Alys. «Può andarsene per mare, certo, se proprio deve.»

«No, non per mare. Non ci andrò.» Più della scogliera che doveva imparare a scalare, Claire aveva paura del mare.

«È inverno ora» disse loro Alys, dando i primi segni di cedimento. «Magari possiamo temprarla a primavera. Il sole, l'aria saranno l'ideale per rafforzarla.»

Einar rise. «Inizieremo ora, Alys,» disse «e la primavera arriverà prima che ce ne accorgiamo, succede sempre così.»

E fu proprio così. Arrivò la primavera. Per tutto l'inverno, giorno dopo giorno, distesa a terra con le mani dietro la nuca, si era sollevata con il busto. L'addome segnato dalla cicatrice era diventato teso e sodo, e sotto sforzo Claire non ansimava più come all'inizio. Disse a Einar: «Sono pronta».

Lui rise. Erano accanto alla porta della capanna, e lui le propose di correre lungo il sentiero su per la collina, fino alla cascata, e di ritornare poi indietro.

Stava cadendo una leggera pioggerellina, com'era stato per tutta la settimana. Il sentiero era scivoloso per via del fango primaverile. Claire fece una smorfia.

«Ci si scivola troppo.»

«È agevole e asciutto, in confronto alla parete della scogliera.»

«Sì, be'...»

«Corri, con i piedi ben appoggiati a terra.»

Claire si guardò i piedi, nei calzini di lana pesante dentro ai rozzi sandali di pelle.

«Togliteli» disse Einar.

Claire sospirò e obbedì, togliendosi sandali e calzini. Il terreno era ancora molto freddo. La primavera era appena arrivata e la pioggerella era fresca. Mosse le dita dei piedi nella terra fredda e umida perché aderissero bene, e poi iniziò a correre.

Quando il sentiero cominciò a salire, lei scivolò, sbucciandosi il ginocchio su un sasso. Si tirò su con le mani piene di fango e un rivolo rosso di sangue prese a scorrerle lungo la gamba. Riprendendo fiato, guardò il sentiero umido sopra di lei, dopodiché fece un respiro e continuò. *Corri*, le aveva detto Einar. Si era inerpicata spesso su per quel sentiero prima di allora, ma sempre camminando lentamente, attenta a dove metteva i piedi. Ora correva. Cercò di affondare le dita nel terreno, ma non faceva altro che scivolare, cadendo e rialzandosi. Arrivata in cima alla collina, vicino alla cascata impetuosa, si ritrovò in lacrime. Era coperta di fango, tremava per il freddo, e il ginocchio era gonfio e le faceva male. Di lassù, vide Einar che guardava in alto, verso di lei. Sperava non riuscisse a vederla piangere.

«Ora vieni giù!» gli sentì gridare.

Scivolando a tratti, aggrappandosi alle radici degli alberi per evitare di cadere, e inciampando qua e là, venne giù per il sentiero insidioso fino in fondo. Si asciugò le lacrime dalla faccia con le mani fangose e si affrettò a raggiungere Einar che la stava aspettando.

«Bene» le disse. «Ora fallo da capo.»

Ogni giorno, per tutta l'estate, Claire corse lungo il sentiero che risaliva la collina. Durante le belle giornate, la nebbiolina delle cascate creava degli arcobaleni, e lei iniziò a sorridere quando raggiungeva la meta, invece di piangere come la prima volta. Iniziò a pensare che fosse, se non facile, almeno fattibile. Ora riscendeva giù sempre sorridente e orgogliosa.

Einar ricambiava i suoi sorrisi. «Stai diventando forte,» le diceva, aggiungendo poi «per essere una ragazza.»

Lei lo guardava e allora si accorgeva che la stava prendendo in giro. C'era dell'affetto nel suo sguardo, che lui si affrettava sempre a distogliere per nascondere quel sentimento, ma Claire lo sapeva. Era lo stesso sguardo che gli aveva visto un pomeriggio di mezza estate quando ammirava l'agilità di un agnellino ormai cresciuto che saltellava al pascolo. Aveva guardato anche lei in quel modo, e Claire sapeva che quello era uno sguardo carico di passione.

Quando Claire sentì finalmente di padroneggiare quel sentiero, Einar le aumentò il grado di difficoltà del percorso. Le legò le mani, impedendole così di usarle per darsi l'equilibrio. Quando l'umidità della primavera si era ormai riassorbita, il fondo del sentiero si indurì, divenendo

insidioso per altri versi. Claire non riusciva a far aderire le dita dei piedi al terreno. Quando cadde facendosi un livido sulla spalla perché non riuscì a frenare la caduta con le mani legate, lui la derise. Quando si mise a piangere, lui la ignorò. Allora Claire si asciugò le lacrime e riprese a correre.

Un pomeriggio Bryn, con la bambina legata a sé con una fascia, si fermò alla capanna di Alys a prendere un rimedio per un morso di ragno alla caviglia. Alys e Claire le guardarono il gonfiore arrossato dall'infiammazione. «Unguento di radici di borragine» le disse Alys. «Ecco qua. Siediti mentre lo riscaldo.»

Bryn dette in braccio a Claire la piccola Elen. «La porto fuori» disse Claire accompagnando in cortile la robusta bimba riccioluta per farle vedere la thunbergia rampicante in fiore.

Arrivò Einar. Veniva tutti i giorni ora, se non era Claire a correre fino al pascolo per incontrarlo.

«È la bambina di Bryn» gli disse. «Non è dolce?» Raccolse un fiore e lo dette a Elen, che lo afferrò con il pugno agitandolo in aria.

«Corri con lei in braccio» disse Einar.

Claire era sconcertata, ma rise lo stesso. Poi, tenendo la bambina, corse intorno al cortiletto. Elen agitava le braccia divertita.

«Fammi sentire quanto pesa.» Einar prese la bambina dalle braccia di Claire. Lei vide che non aveva alcuna esperienza con i bimbi piccoli, nonostante la sicurezza e la facilità con cui gestiva gli agnellini. Lo guardò testare con le sue grosse mani il peso di Elen.

«Devi iniziare a correre con un peso» disse restituendole la bambina. «Te lo porterò domani.»

Il giorno dopo tornò con un sacco di cuoio grezzo, riempito fino a metà di pietre. Lo legò alla schiena di Claire e le disse di correre per il sentiero in collina. Così fece, arrivando fin su alla cascata con il fiatone. Fu tentata di gettare qualche sasso nel torrente impetuoso, alleggerendosi il carico per la discesa. Ma non lo fece. Corse con quel peso, e poi rifece a corsa il sentiero, accorgendosi che la sua respirazione si era adattata. Dopo diverse corse, si era fatta il fiato, ed era come se avesse sempre portato quel peso. Alys le disse che era in quel modo che le donne portavano in braccio un neonato, adattandovisi a mano a mano che cresceva, fin quando, una volta che il bambino fosse diventato cicciottello e pesante, non si accorgevano neanche più del suo peso. Einar lasciò un mucchio di sassi alla partenza del sentiero, dicendole di aggiungerne uno al sacco ogni giorno.

Le gambe di Claire si fecero reattive e muscolose. Un giorno gli fece vedere quanto fossero diventate forti e robuste. Lui toccò il punto da lei indicato, premendo la grossa mano sulla pelle liscia e tirata sopra la caviglia, e annuì. Poi, senza togliere la mano, le circondò la caviglia, e si guardarono per un istante negli occhi, prima che lui la togliesse. Claire sentì di nuovo il suo affetto, e quello che anche lei provava per lui, e subito dopo l'inutilità di quel sentimento per tutti e due. Lei non sarebbe rimasta lì a lungo.

Una mattina Einar mise a terra un grosso ciocco che le arrivava al ginocchio.

«Saltaci sopra» le disse.

Claire si allungò a prendergli la mano, per trovare l'equilibrio, ma lui si tirò indietro. Claire controllò che il ciocco fosse ben piantato al suolo. Poi lo misurò con lo sguardo, ci salì sopra con una gamba, distribuì il peso e poi ci mise anche l'altro piede. Ma perse l'equilibrio e ricadde all'indietro.

«Riprovaci.»

Tutti i pomeriggi faceva su e giù dal ciocco. La prima volta aprì le braccia per bilanciarsi, poi Einar si avvicinò con la corda ruvida che aveva usato per legarle le mani mentre correva sul sentiero scosceso.

«Aspetta» gli disse. «Non c'è bisogno che tu mi legghi le braccia» aggiunse tenendo le mani rigide lungo i fianchi. Un po' barcollante all'inizio, si mise alla prova diverse volte finché, senza muovere le braccia, riuscì finalmente a montare sul ciocco senza perdere l'equilibrio.

«Bene» disse. Il giorno dopo Einar portò un ciocco più alto e più stretto.

Arrivò l'inverno. Fuori, Claire correva e si arrampicava sul ghiaccio. Einar iniziò a insegnarle a usare una corda, a legarla, ad avvolgerla e a lanciarla in modo che trovasse appiglio su un sasso o su un ramo. All'inizio la tirava a caso. Poi, dopo un po', scoprì che poteva prendere la mira con il cappio della corda, che poteva scegliere un tronco o un cespuglio e afferrarlo con precisione per la maggior parte dei suoi tentativi. In seguito Einar strinse il nodo scorsoio costringendola a mirare su appigli più piccoli: una piantina di pino che sporgeva da una fenditura nella roccia; un sasso in bilico sulla radice di un albero. Mise via la spessa corda grezza e gliene dette una sottile e intrecciata che sibilava quando la lanciava nell'aria fredda facendo schioccare un rametto con il suo piccolo capestro. Dentro la capanna, in un angolo che Alys aveva sgomberato apposta per lei, Claire camminava avanti e indietro su un pezzo di corda tesa tra due punti, con le dita dei piedi aderenti alla corda, il respiro regolare, lo sguardo concentrato, le braccia tese all'inizio per trovare l'equilibrio, e poi, con l'avvicinarsi della primavera, le mani lungo i fianchi e il movimento stabile e controllato. Camminava sulla corda avanti e indietro. Riusciva a star ferma impalata lì sopra: prima su una gamba, poi sull'altra. Lentamente si piegò su un ginocchio, abbassandosi, restò qualche istante in quella posizione e poi si rialzò.

Ala Gialla cinguettava saltellando sul suo trespolo, tutto eccitato mentre la guardava. Alys, osservandola, tratteneva il fiato, ansimando a ogni passo che faceva.

Claire, invece, era calma. Si sentiva forte, si sentiva pronta.

«E ora?» chiese a Einar.

Einar scosse la testa. «Il prossimo passo è quello di rafforzare le braccia» disse.

La primavera dell'anno dopo, la figlia di Bryn, Elen, era già bella robusta e camminava. Bryn era di nuovo incinta e sperava che stavolta fosse un bambino. Bethan, Delwyth ed Eira erano alte adesso, avevano gambe lunghe e segreti che si sussurravano ridacchiando.

La maggior parte della gente al villaggio aveva perso il suo interesse morboso per Claire. Non era più nuova del posto, né c'erano più misteri intorno a lei. Lo scandalo del figlio era stato dimenticato; di recente si erano susseguiti diversi fatti incresciosi – una donna aveva intrapreso una relazione con il marito della sorella, un pescatore era stato sorpreso a rubare al fratello. Gli abitanti del villaggio fecero poco caso al nuovo, strano passatempo di Claire; i sentieri di collina rimanevano nascosti, e la capanna di Alys era isolata.

Claire continuava a svolgere le sue attività quotidiane, aiutando Alys a raccogliere le piante, o accompagnandola alle nascite e alle morti. A volte Alys la mandava da sola a curare qualche semplice tosse, una febbre o un'eruzione cutanea. L'anziana donna era sempre più gobba, e camminava a rilento ora. Aveva la vista sfocata e necessitava di maggior riposo.

Claire la prendeva un po' in giro, dicendole che doveva allenarsi a scalare. «Guarda come mi ha resa forte Einar!» disse, tendendole il braccio nudo e facendo il muscolo con orgoglio.

Tutte le sere, una volta pulita e riordinata la capanna dopo cena, Alys si metteva a lavorare a maglia sulla sua sedia a dondolo, Claire si distendeva prona su un tappeto vicino al muro e respirava profondamente. Poi, le gambe allungate, si sollevava su un braccio, stava lì così qualche istante, librandosi, e poi si riadagiava pian piano a terra. Più e più volte. Prima con un braccio, poi con l'altro.

Il suo sacco di sassi era così pesante ora che una persona normale si sarebbe lamentata anche al solo tentativo di sollevarlo da terra. Ma per Claire era facile. Se lo metteva in spalla tutti i giorni, portandoselo dietro anche quando curava l'orto o raccoglieva le erbe. Correva su e giù per il

sentiero di collina con il sacco sulla schiena e un altro fra le braccia. I punti scoscesi e pieni di buche che un tempo la facevano inciampare e scivolare le erano ora estremamente familiari.

Einar la faceva correre per il sentiero di notte. Tutto era diverso di notte. Allenò i piedi e le mani a distinguere le sagome delle cose e la propria mente a percepire la vicinanza di uno strapiombo davanti al quale arretrare per non cadere.

Einar voleva bendarla in modo che sperimentasse il buio anche di giorno. Claire, però, disse di no. «Lo farò di notte, anche nel cuore della notte, senza luna e con il freddo rigido. Ma non sopporto di avere qualcosa legato sugli occhi. È come essere in mare. È un ricordo di cui ho paura e di cui non riesco...»

Distolse lo sguardo senza terminare la frase. Lui, tuttavia, sembrò comprendere. «Devi comunque imparare a conoscere il buio» le disse. «Parte della scalata avverrà al buio. Comincerai prima che sorga il sole.»

«Perché?»

«È una scalata troppo lunga da fare nell'arco di una giornata. Se partirai all'alba, con il sole già spuntato, poi il buio ti coglierà vicino alla vetta. Dovrai farti strada in punti dove un errore potrebbe risultarti fatale. Ti insegnerò a sentire ogni singola cosa sotto i piedi, ma anche così avrai bisogno di vedere quando sarai in cima.»

Alzarono tutti e due gli occhi sulla scogliera in penombra. Claire dovette fare un passo indietro per vedere la cima, avvolta com'era da un vortice di foschia, e vide volteggiarvi sopra dei falchi.

Einar disse che le avrebbe insegnato a gestire la sensibilità dei piedi, e dopo un po' si rese conto, divertita dalla cosa, che anche le dita dei piedi erano agili. Con sua enorme sorpresa, si accorse di poter percepire persino il più minuscolo dei sassolini – e di raccogliarli, se necessario, con le dita stesse dei piedi. Sapeva afferrare un rametto fra il terzo e il quarto dito del piede sinistro, e avvertiva chiaramente la parte affilata di un sasso piatto con l'alluce destro, sensibile ora come la punta delle dita della mano.

Lo raccontò a Einar compiaciuta. «Ma ci pensi!» disse. «Le dita dei piedi!» Einar annuì concorde, ma sembrava triste.

«Cosa c'è che non va?» gli domandò.

Ma lui guardò altrove e non rispose. Con senso di colpa, si rese conto che era stato crudele gioire a quel modo della forza e dell'agilità dei suoi piedi con qualcuno che invece le aveva irrimediabilmente perse.

11

Dei gemelli! Due graziosi maschietti con i capelli rossi. Bryn, esausta com'era, rideva dal suo giaciglio sorpresa di vederli. Claire ne teneva uno per braccio e poi rise anche lei quando si rese conto che li stava leggermente sollevando e abbassando, nello stesso modo in cui Einar le faceva alzare e abbassare i massi pesanti per rafforzare gli avambracci.

Ormai erano di nuovo alle porte dell'inverno. Portò la gabbia di Ala Gialla dentro la capanna. Era rimasta appesa al ramo di un albero in cortile tutta l'estate, fino ad autunno inoltrato. Ora, al caldo, gonfiava le ali e cinguettava. Bethan era lì, con Elen. La loro madre aveva bisogno di tranquillità per accudire i suoi due nuovi bimbi, per questo mandava fuori le bambine a divertirsi. In quel momento la piccola Elen, accovacciata sul pavimento, intrecciava dei rami a forma di uccello fingendo di creare una moglie per Ala Gialla. Bethan era tutta impegnata ad aiutare Alys a scegliere alcune erbe essiccate da mettere in dei sacchettiini. Claire, che le guardava, capì che Alys stava iniziando a insegnare alla ragazzina allo stesso modo in cui aveva insegnato a Claire negli anni passati. Al villaggio c'era bisogno di qualcuno che prendesse il posto di Alys, ed era chiaro che non sarebbe stata Claire.

Claire si aggrappò al grosso tronco che Einar aveva scortecciato e fissato sopra la porta. Si sollevò finché non arrivò con il mento all'altezza del legno. Restò lì appesa in equilibrio e, dopo aver contato fino a dieci, si riabbassò lentamente. Sentiva ancora dolore nel fare quell'esercizio, ciò significava che ne aveva ancora bisogno. Avrebbe dovuto ripeterlo tutti i giorni finché i muscoli non avessero smesso di farle male. Poi, sapeva che Einar le avrebbe detto di prendere in spalla il sacco pieno di sassi e di ricominciare l'esercizio da capo.

Un giorno in cui si sentiva esausta pensò per un attimo a Einar con un senso di frustrazione, pensò a quanto fosse esigente, all'accanimento con cui la faceva allenare senza sosta. Poi pensò a come la guardava, valutando e ammirando la sua forza, e Claire sapeva che quello era anche lo sguardo di un innamorato.

Andras l'Alto si era sposato un giorno di mezza estate, sua moglie, di nome Maren, era una giovane ragazza sincera, affabile. Durante la Cerimonia, Claire non si sentì triste; non aveva mai voluto essere sua moglie. Ma lui un tempo lo aveva desiderato, ora invece aveva voltato pagina, e sembrava felice. Pensò con un velo di tristezza a Einar, da solo nella sua capanna in collina, e sapeva che il tempo volava via.

«Presto?» domandò a Einar dopo avergli fatto vedere come riusciva a stare appesa al tronco con le braccia tese e in equilibrio, anche con il sacco di sassi più pesante sulle spalle. Lui ignorò la sua domanda.

«Con un braccio solo adesso» disse. Mentre lui la guardava, Claire si sollevò faticosamente con un braccio solo. Lui voleva che avesse forza in entrambe le braccia, allo stesso modo delle gambe. Riusciva a saltare su un masso scivoloso per il muschio umido, rimanendo lì in equilibrio su una gamba, con l'altra piegata come un uccello acquatico. Dopo che era piovuto le capitava ancora di scivolare sul ripido sentiero fangoso, rimanendo su un piede solo, e di fermarsi in un punto qualsiasi facendo pressione sui calcagni o sulle dita dei piedi.

Riusciva a tenere un sassolino sul piede sollevato e a muoverlo concentrandosi su di esso finché non era tra le dita dei piedi e poi sotto. Da lì poteva spostarlo da dito a dito, sopra e sotto. Guardarla, cercando poi di ripetere la stessa impresa con i suoi alluci grassocci, faceva ridere a crepapelle la piccola Elen.

«A cosa mi serve imparare sciocchi trucchetti?» domandò Claire a Einar. «Mi sembra uno spreco di tempo.»

«Non lo è. È importante, vedrai.»

Claire non vedeva l'ora di andarsene. Aveva aspettato così a lungo.

Ma era arrivata a fidarsi ciecamente di Einar, della sua saggezza e della sua premura. Quindi sospirò e annuì.

D'inverno Claire dormiva accanto a Alys. Quando il fuoco si spense una sera a notte fonda, con il vento che ululava fuori, l'anziana donna iniziò a tremare e Claire l'abbracciò, cercando di scaldarne col proprio corpo le fragili membra che non erano più in grado di mantenere il calore corporeo.

«Sei una brava ragazza» mormorò Alys. «Mancherai moltissimo a tua madre.»

Claire restò sorpresa. Quando in risposta alle parole di Alys cercò di pensare a sua madre, non le venne in mente molto. I genitori. Sì, aveva avuto dei genitori. Ricordava le loro facce e riusciva persino a ricordare il suono delle loro voci. Ma non c'era quasi nient'altro.

«No» disse a Alys. «Non credo che mi volesse bene.»

Alys si girò nel letto e grazie alla luce soffusa della brace ancora ardente nel camino, Claire vide i suoi occhi chiari spalancati per la sorpresa. «Com'è possibile, bambina mia?»

Claire ridacchiò, abbracciandola. «Non sono più una bambina, Alys. Forse lo ero quando mi hai trovata. Ero una ragazzina, allora. Ma è passato così tanto tempo, Alys. Sono una donna ormai.»

«Per me sei ancora una bambina. E una mamma vuole sempre bene alla sua bambina.»

«Così dovrebbe essere, giusto? Ma c'era qualcosa di strano. Credo che fossero – be', loro le chiamavano *pillole*. Le madri prendevano le pillole.»

«Pillole?»

«Una specie di pozione.»

«Ah.» Quella era una cosa che Alys comprendeva. «Ma una pozione serve a curare i malati.»

Claire sbadigliò. Si sentiva molto stanca e indolenzita.

«La mia gente...» (*La mia gente?* Cosa significava? Non lo sapeva di preciso) «Loro pensavano che le pillole curassero un sacco di malattie, e prevenissero sentimenti come l'amore.»

«Che sciocchezze» mormorò Alys. A quel punto sbadigliò anche lei. «Tu però volevi bene al tuo bambino. È per questo che presto scalerai la scogliera.»

Claire chiuse gli occhi e accarezzò la schiena dell'anziana donna. «Gli volevo bene» disse. «Volevo bene al mio bambino. E gliene voglio ancora.»

In tarda primavera Andras l'Alto ebbe un bimbo paffuto, e c'erano gli agnellini che saltellavano nel pascolo su in collina, con il soffice vello caldo per il tempo ora più mite. Stavano sbocciando i primi fiori di campo, e le farfalle blu lavanda svolazzavano dall'uno all'altro. Entrambi i gemelli di Bryn sorridevano mostrando due dentini a testa. I pescatori spiegavano le reti che avevano rammendato nell'inverno mentre le mogli, accanto a loro davanti al fuoco, lavoravano a maglia per preparare i maglioni che avrebbero indossato sulle barche.

Anche il vento sembrava diverso. Non era lo stesso vento brutale che aveva strappato via la paglia dal tetto e portato con sé le bufere di neve. Ora, piano piano, diffondeva sulla spiaggia e su per la collina l'odore dell'acqua salmastra, dei ricci di mare, delle cozze e delle alghe di scoglio. Sollevava i lunghi riccioli di Claire quando si chinava per terra a riempire il cesto di foglie d'ortica, quei gambi rigidi con le foglie a forma di cuore erano ricoperte da una peluria urticante, ma lei indossava gli speciali guanti protettivi che le aveva fatto Alys. Quella pianta avrebbe arrecato un prezioso sollievo dal dolore a Benedikt il Vecchio, che soffriva di gotta.

«Non toccarla» ammonì Bethan che era venuta con lei a darle una mano. «Punge. Vai laggiù a raccogliere la corteccia di sambuco che serve a tua madre per i tuoi fratellini.»

Bethan tirò via dei frammenti di corteccia e li mise nel cesto. I gemelli facevano le bizzecche perché stavano mettendo i dentini.

«Quando me ne andrò, allora sarà compito tuo raccogliere le erbe. Alys ti farà dei guanti. Devi stare attenta con quell'ortica.»

Bethan chinò la testa.

«Credi di non essere in grado? Hai imparato così tanto» disse Claire nel tentativo di rassicurarla.

«Sono in grado. Ma non voglio che tu te ne vada.»

«Ah, Bethy.» Claire abbracciò l'esile ragazzina. «Sai perché devo andarmene.»

«Devi trovare il tuo neonato» disse Bethan con un sospiro. «Sì, lo so.»

«Non è più un neonato. È un bambino ora. Se non mi sbrigo a trovarlo, diventerà un uomo!»

«Ho paura per te, Claire» disse Bethan a bassa voce.

«E perché? Sai quanto sono forte. Guarda!» Claire si aggrappò per un braccio al ramo di un vecchio albero. Si sollevò da terra e restò lì sospesa, in perfetto equilibrio. Poi, lentamente, si abbassò per scendere. «Nemmeno tuo padre sa farlo, vero?»

Bethan accennò un sorriso. «No. Pa' sta anche ingrassando, dice Ma'.»

«Allora non devi temere per me. Lo vedi come sono forte, e fulminea, e...»

«Fantastica, e furba, e...» Bethan ridacchiò. Quello delle parole che iniziavano per la stessa lettera era un gioco che facevano spesso.

«E fessa!»

«E folgorante!»

«E floscia!»

«Fiumiciattolo!»

Come sempre succedeva, il loro gioco finì col perdere di senso e risero tutte e due ridiscendendo la collina con il cesto.

Il tempo scorreva velocemente ora. Le stagioni si susseguivano e Claire non si sorprende più dei cambiamenti che si verificavano. Come gli altri abitanti del villaggio, si infagottava tutta quando il freddo, con l'approssimarsi dell'inverno, cominciava a farsi sentire, e aspettava a gloria ogni nuova primavera. I bambini che crescevano la rendevano consapevole del tempo che passava. Bethan e le sue compagne non erano più bambine esuberanti che ridacchiavano per un nonnulla; si stavano facendo alte, più taciturne, si preparavano in sostanza a diventare donne. Elen, non più una

bambina, era ora la piccola birichina che faceva i giochi di fantasia che erano stati un tempo della sorella. I gemelli dai capelli rossi si azzuffavano e scorrazzavano qua e là mentre Bryn si agitava per le loro marachelle e rideva dei loro scherzi.

A primavera la neve si scioglieva e Claire riportava fuori la gabbia di Ala Gialla, riappendendola al solito albero. In autunno, quando il vento soffiava forte dal mare e le foglie cadevano a terra con un fruscio, riportava il suo amico al riparo del cottage.

«Quanto vivrà?» chiese a Einar un giorno, mentre dava da mangiare all'uccello. A un tratto aveva maturato la consapevolezza che ogni vita avesse un inizio e una fine.

«Gli uccelli vivono a lungo. Sarà qui a tener compagnia a Alys quando tu te ne sarai andata.»

Claire lo guardò. Per un lungo periodo non aveva più fatto riferimento alla sua partenza. Aveva messo alla prova la sua forza, più volte, continuando a farla allenare, ma per diversi mesi non aveva più parlato della scalata. Erano passati sei anni ora dal giorno che l'avevano tratta in salvo dal mare, e cinque dal giorno della nascita di Elen, in cui si era ricordata di suo figlio. Era un bambino ormai cresciuto che, da qualche parte, correva, gridava, giocava.

Einar vide lo sguardo interrogativo di Claire.

«Manca poco» le disse.

In estate le piante fiorirono e con Alys più bisognosa d'aiuto per le sue forze che iniziavano a vacillare, c'era un gran daffare. Per molto tempo l'esercizio quotidiano aveva fatto parte della routine di Claire. Si alzava tutti i giorni prima dell'alba e sollevava i sacchi riempiti di pietre molte volte, con un braccio, poi con l'altro, prima di mettere il bollitore sul fuoco. Poi, mentre aspettava che l'acqua bollisse per il tè, si esercitava a sollevare le gambe e il busto da terra. Faceva ora queste cose con grande facilità. Rise al ricordo di quanto fossero state difficili all'inizio. Adesso si legava delle pietre pesanti alle caviglie e ai polsi, eppure eseguiva gli stessi esercizi senza sforzo.

Puliva la gabbia di Ala Gialla come tutte le mattine. Aveva piovuto per dei giorni, ma ora sembrava aver smesso; era una mattina di primavera come tutte le altre, con le nuvole. Portò fuori la gabbia e l'appese al salice accanto alla capanna. Facendogli il verso, fischiò e cinguettò all'uccello, emozionato di stare all'aperto. Dopodiché, sentì in risposta un fischio familiare e si voltò a salutare Einar che stava arrivando dal sentiero del pascolo.

«Alys ha fatto il pane ieri» gli disse lei, tutta allegra. «E ne ha fatto un po' di più, c'è una pagnotta per te.»

«Guarda il cielo» disse Einar.

Claire lo guardò. Sopra la scogliera minacciosa, le pallide nubi ovattate le ricordarono le pecore di Einar quando, allo sciogliersi della neve, si accalcavano per farsi caldo ma con le teste chine attraversavano il pascolo brucando l'erba nuova. Ma sapeva che non era a quello che alludeva Einar.

«Cosa c'è?»

«C'è il sole dietro. Non pioverà più per un bel po'.»

Quelli che accudivano le pecore, come Einar, o che coltivavano la terra, come Andras, e anche tutti i pescatori del villaggio –, conoscevano il cielo. Claire annuì allegramente alle sue parole. «Bene. Posso fare il bucato e stenderlo sui cespugli.»

«No» disse Einar. «Niente più bucato. È tempo di scalare.»

13

Si vedevano ancora le stelle in cielo. Uno spicchio di luna primaverile era basso, appena sopra il mare leggermente mosso. Al pascolo, le pecore raggruppate erano in silenzio. L'unico rumore era dato dallo scrosciare delle cascate al di sopra del pascolo, su un lato del bosco.

Einar e Claire erano lì insieme, e Claire disse: «Mi dispiace per quello che ti è capitato».

«Sì, lo so.»

Alla fine le aveva raccontato come si era infortunato. Era peggio di quanto Claire potesse immaginare. Si rendeva conto, però, che non era quello il momento di pensarci. Ci avrebbe pensato non appena avesse raggiunto la cima della scogliera. Allora quel che le aveva rivelato Einar le sarebbe tornato utile. Ma per ora doveva concentrarsi solo sulla scalata.

«Dici che sarà lassù in cima?»

«Non subito. Aspetterai lì e lui arriverà. Non ci pensare adesso.»

«Ma lo riconoscerò?»

«Sì, lo riconoscerai.»

«Pensi che ce la farò, Einar?»

«Ce la farai.» Rise e le dette un buffetto sulla guancia. «Ti ho dato ciò che ho avuto in mente tutti questi anni, da quando ho scalato. Ho riscalato ogni notte da allora nella mia testa. Ho risentito ogni roccia, ogni strato di muschio, ogni ramo, ogni buca e ogni fenditura: di notte, quando gli altri uomini rammendavano le reti o affilavano i loro strumenti di lavoro o facevano l'amore con le loro donne, io rivivevo la scalata. Ho come una mappa in testa, e l'ho consegnata a te. Con quella sarai al sicuro.»

Rise sotto i baffi e l'abbracciò. «Devi farcela. Se non ce la fai, sarà una sconfitta anche per me che ti ho allenata trasformandoti in una donna forte! Fammi controllare il tuo zaino ora, che ti aderisca bene alle spalle.»

Einar appoggiò le stampelle alla parete rocciosa e fece inginocchiare Claire per sistemarle lo zaino sulla schiena.

«Coltello?» le domandò.

Gli fece vedere che era legato stretto alla corda che aveva appesa al collo.

«Corda?»

Se l'era ordinatamente avvolta in spalla.

«La borraccia è nello zaino. Non cercare di prenderla mentre sei sulla parete, nemmeno se stai morendo di sete. Ci sono dei punti dove potrai fermarti a riposare. Si chiamano cenge. Se scalerai con ritmo regolare, raggiungerai la prima a mezzogiorno. Potrai fermarti lì a bere.»

«Sì, lo so. Me lo hai detto.»

«Cos'è questo?» Einar stava rovistando nello zaino. «Sotto, accanto alla borraccia dell'acqua, insieme ai guanti?»

«Ce lo ha messo Alys, è un unguento medicamentoso per curare le ferite.»

«Sì, è una buona idea. Magari usando la corda, potresti bruciarti le mani, persino con i guanti. Quando scivolerai sulle rocce tenendoti stretta alla corda, ti sentirai la pelle tirare, mi raccomando, però, non mollare mai la presa.»

«Non mollerò. Sai che non mollerò.»

«Non metterti i guanti finché non userai la corda. Hai bisogno di sentire le rocce con le dita.»

«Einar?»

«Dimmi.»

Gli mostrò una cosa. «Lo ha fatto Alys. Non puoi vederlo perché è troppo buio, ma tocca.»

Gli porse l'oggetto piatto e rotondo e aspettò che lui lo toccasse.

«Non è che un sasso. Ma Alys ci ha cucito sopra un pezzo di tessuto color rosso acceso. Lo ha fatto con il cappello di lana che ho portato l'inverno scorso.»

«Perché?»

«Quando arriverò in cima? Mi hai detto che c'è un punto molto ripido poco prima. Il punto in cui dovrò stare attenta...»

«Sì, il punto con i gradini nella roccia. Non guardare giù.»

«No, non guarderò. Farò proprio come hai detto tu, starò attenta a ogni gradino, cercando di non guardare di sotto, di non farmi prendere dall'eccitazione per essere arrivata in cima.»

«E poi?»

«Quando avrò finito di salire tutti quei gradini e sentirò i miei piedi ben saldi a terra? Allora scaglierò in aria questo sasso.»

«Il sole starà tramontando.»

«Sì. Scaglierò il mio sasso nel tramonto. Cercalo domani. Cerca il rosso acceso a terra, qui sotto. Così saprai che ce l'ho fatta, che ho scalato la scogliera.»

«Sì. Lo cercherò. Sarà un segno.»

Le sfiorò la guancia, indugiando con la mano per un momento. «Mi mancherai, Claire delle Acque» disse.

«Non ti dimenticherò mai, Einar il Fiero» rispose lei.

Sorrisero entrambi nel pronunciare i nomi del passato. Poi lui la baciò, si girò e prese le sue stampelle. Non lo avrebbe più rivisto. Era il momento di iniziare.

Ai piedi della scogliera c'erano dei macigni enormi, alcuni scivolosi per via dello strato di muschio umido sui lati in ombra. Fu facile per lei scalarli; qualche volta si era allenata lì, di buio. Quindi i suoi piedi (nudi, sebbene avesse i sandali nello zaino per dopo) ne riconobbero la forma al tatto. Ma sarebbe stato imprudente sottovalutare i pericoli persino in questo stadio iniziale così familiare. Bastava scivolare sul muschio, mettere un piede in fallo o slogarsi una caviglia, e la sua missione sarebbe finita prima ancora di cominciare. Così ricordò a se stessa di essere vigile. Si concentrò su ogni movimento, posizionando ogni piede meticolosamente, sentendo la superficie con le dita dei piedi, valutando la consistenza del terreno, spostando il peso del corpo prima di intraprendere il passo successivo. A un certo punto urtò un sassolino che fece precipitare giù una cascata di altri sassi. Si rimproverò per quel passo falso. Per fortuna fu solo un piccolo errore di valutazione che non causò alcun danno. Ma non poteva permettersi di sbagliare quel giorno.

Einar le aveva detto di non pensare a niente durante la scalata, se non alla scalata stessa. Ma ogni tanto, in questo primo stadio in cui riusciva a muoversi abilmente, si ritrovò a divagare con la mente. *Se solo*, sussurrò la sua voce interiore. *E se*.

Se solo avessi preso il neonato quel giorno. E se avessi portato mio figlio qui, e avesse potuto crescere con Einar che gli avrebbe fatto conoscere gli uccelli, gli agnelli...

Sarebbe morto in mare. Lei rabbrivì al solo pensiero.

E se Einar non avesse cercato di scalare? E se fosse stato tutto intero? Allora io e lui saremmo potuti partire insieme alla ricerca di mio figlio, e...

Si impose di non pensarci più. *Concentrati*, disse a se stessa. *Concentrati solo sulla scogliera, sulla scalata.*

C'erano delle piante che spuntavano dalle fenditure tra le rocce, dove i semi, portati dal vento e poi nutriti dall'acqua del disgelo primaverile, erano appena germogliati. Prima dell'alba forse li avrebbe visti muoversi in cerca del sole. Ora, al buio, poteva solo sentirli, dei ciuffi che le spazzolavano le gambe nude. Cercò di non arrestarne la fragile crescita calpestandoli.

Ah, ecco. Ecco perché Einar le aveva detto di non lasciar vagare la mente libera. Quello era il punto che lui le aveva descritto, una spaccatura, una gola profonda tra le rocce, un punto in cui doveva saltare per raggiungere l'appiglio successivo. Lui sapeva che Claire lo avrebbe raggiunto di buio.

«Perché non ci andiamo ora, con la luce del sole, solo per allenarci?» gli aveva chiesto. «Così potrò misurare la lunghezza esatta del salto e... Oh.» Si riprese, rendendosi conto che sarebbe stato impossibile per lui. Faticava tutti i giorni scendendo con difficoltà dal pascolo per andare a insegnarle e ad aiutarla. Non avrebbe potuto arrampicarsi su quell'ammasso di rocce sconnesse.

Ma l'aveva aiutata ad allestire un luogo dove potersi allenare. Lui misurò l'altezza e la distanza; riprodussero la forma delle rocce a partire dal fango che fecero solidificare. Claire ci saltò sopra più volte. Non era difficile. Doveva balzare dalla cima di un masso frastagliato superando la gola fino a una superficie piana di granito. Glielo fece ripetere diverse volte nelle notti senza luna, cosicché, non riuscendo a vedere, iniziasse a percepire la distanza in modo talmente perfetto da far ritrovare ogni volta ai suoi piedi lo stesso punto d'appoggio.

«Raggiungerai un punto dove dovrai passare in mezzo a due rocce alte come le tue spalle» le disse. «Quando ci passerai in mezzo – attenta a non rimanere incastrata con lo zaino – poi salirai in cima alla roccia successiva, quella sull'orlo del baratro dove ti piazzerai per saltare giù.»

Era come glielo aveva descritto Einar. Le rocce gemelle, come i bambini di Bryn, le arrivavano al mento, e lo spazio in mezzo era stretto. Toccò accuratamente la superficie di ognuna per assicurarsi che non ci fossero punti ruvidi dove graffiarsi e ferirsi mentre si schiacciava fra di esse al buio. Poi, piegando la schiena per far passare lo zaino bitorzoluto – sarebbe stato un disastro se la borraccia dell'acqua si fosse schiacciata –, ci scivolò in mezzo.

La roccia successiva fu come se l'aspettava, una sporgenza dalla superficie frastagliata. La scalò centimetro per centimetro, evitando i punti più taglienti che potevano squarciarle le piante dei piedi. Usò le dita dei piedi allenati come quelle delle mani per sentire il cammino. Procedeva lentamente, con estrema cautela, com'era stata addestrata a fare. Alla fine raggiunse la cima della sporgenza, l'orlo aguzzo dove lui le aveva detto di posizionare i piedi per il salto. Trovò l'equilibrio, fece un respiro profondo, richiamò alla memoria la percezione della distanza che avrebbe dovuto coprire, poi fece il balzo nel buio, con sicurezza. Atterrò sul granito pianeggiante, in perfetto equilibrio. Era stata la sua prima sfida, e a dire il vero una delle meno impegnative. Ma anche quelle avrebbero potuto rivelarsi disastrose se avesse fallito, ed era quindi una soddisfazione essersela lasciata alle spalle. Prese la borraccia dallo zaino, bevve e si fermò lì un istante, pensando al successivo tratto da scalare. All'orizzonte, guardando in direzione del mare, vide una sottile striscia rosa, stava spuntando l'alba.

Era mezzogiorno. Il sole le batteva direttamente in testa ora. Claire vide sotto di sé le chiome degli alberi muoversi leggermente. Soffiava quindi una brezza leggera. Ma non arrivava fin lassù. Si asciugò il sudore dalla fronte, ravviandosi i capelli umidi. Si strinse di nuovo la corda appesa al collo, poi si asciugò accuratamente le mani sudate a un lembo di stoffa del suo vestito. Non poteva permettersi il minimo cedimento sulla roccia mentre si arrampicava sulla scogliera. Prima, molto più sotto, poteva ancora riprendersi se vacillava o inciampava, si sarebbe anche potuta fasciare una distorsione alla caviglia e continuare. Ma lì, in quel momento, bastava un attimo, e un passo falso o la perdita di aderenza su un appiglio avrebbero significato per lei morte sicura. Si soffiò sulle mani per asciugarsele di nuovo.

Si teneva ora in equilibrio su una cengia stretta. Einar le aveva detto che avrebbe raggiunto quel punto a mezzogiorno e sarebbe stato meglio fermarsi lì a bere. Aveva fatto così già una volta, all'alba, su rocce più basse, dov'era ancora facile risistemare lo zaino. Qui era molto più difficile. Le ore passate ad allenarsi per non perdere l'equilibrio si sarebbero rivelate preziose in quel frangente. Girata di lato sulla sporgenza che era larga quanto i suoi piedi messi insieme, si dimenò con lo zaino in modo da allungarsi ad afferrare la borraccia. Fece attenzione a tenerla con entrambe le mani mentre beveva, poi la rimise a posto e tirò fuori dallo zaino i guanti. Le sarebbero serviti per proseguire.

Se avesse avuto bisogno delle braccia per tenersi in equilibrio su quel punto precario, non avrebbe potuto bere. Ma lei aveva sete, ed Einar l'aveva preparata in vista di quel momento. Dopo essersi riaggiustata lo zaino sulle spalle, si posizionò bene sulle gambe e si infilò i guanti. Poi srotolò lentamente la corda.

Era sorprendente, in realtà, che, avendo fatto quella scalata una sola volta – tornando poi giù, il che forse valeva come una seconda volta, anche se ferendosi al ritorno –, che Einar avesse memorizzato le sporgenze e gli appigli – e fosse stato in grado di ricostruirla passo dopo passo per Claire. Pensò a lui, solo nella sua capanna, tutti quegli anni, a ripercorrere la scalata nella sua mente, costruendosi una mappa mentale notte dopo notte.

Lì devi fermarti e guardare attentamente avanti e leggermente all'insù, per l'appiglio successivo.

In quel punto c'è una roccia malferma. È ingannevole. Non posizionare il piede su quella sporgenza, non reggerà.

Ci ha fatto il nido un gabbiano. Cerca il nido con le mani, fra i rami. C'è un punto dove puoi aggrapparti.

Lì usa la corda.

Tasta la roccia con le dita ora.

Non guardare giù.

Si trovava ora nel punto dove lui le aveva detto di usare la corda. Doveva trovare il punto dove un albero nodoso sporgeva dalla parete rocciosa. Lì sotto avrebbe trovato una piccola sporgenza. Fra il punto in cui stava in equilibrio sulla sporgenza e quello sotto l'albero non c'era nulla a cui potesse aggrapparsi o tenersi. Quindi doveva prendere l'albero con il cappio della corda e usarla per attraversare la vasta parete verticale.

Formò il cappio con un nodo scorsoio. Vide davanti a sé l'albero rachitico. Prese le misure a occhio, per capire quanto dovesse essere largo il cappio. Einar aveva detto che doveva esser cresciuto negli anni. Probabilmente avrebbe dovuto preparare un cappio grande, le aveva suggerito, per farlo roteare sopra i rami ricurvi, stingendolo poi al tronco torto.

Ma vide subito che non era cresciuto affatto. Si era invece annerito, e uno dei suoi rami pendeva ricurvo e secco, separato dal tronco. *Un fulmine*, pensò Claire. *Era stato colpito da un fulmine.*

Cercò di individuare il punto in cui le radici spuntavano dalla roccia. Erano tagliate anche quelle? Avrebbero tenuto? Restavano però nascoste da una protuberanza sul tronco stesso.

Lui l'aveva avvertita di non guardare giù in quel punto. Claire era tentata di farlo, per sapere cosa sarebbe successo se l'albero avesse ceduto sotto il suo peso spezzandosi e facendola cadere. Tuttavia sentì dentro di sé la voce di Einar che le diceva: *Pensa solo a scalare. Pensa a ciò che puoi controllare.*

Non poteva controllare l'albero, né il suo tronco annerito e spaccato. Non poteva controllare la forza dei rami nodosi che lo tenevano attaccato alla scogliera.

Einar, però, le aveva insegnato a controllare il suo corpo: le braccia, le mani, le dita, i piedi e le gambe. E con quelli avrebbe potuto controllare la corda. Cominciò a srotolarla scorrendola con i guanti, finché non le sembrò della lunghezza giusta. Poi iniziò ad annodarla per fare il cappio. Si era esercitata con Einar tante di quelle volte.

Ora. Tirandola in aria, la corda si dipanò come un serpente che una volta aveva visto lanciarsi all'inseguimento di un topolino terrorizzato. Il serpente aveva ucciso il topolino in mezzo secondo. La mira di Claire fu altrettanto precisa, ma il laccio che aveva fatto era troppo piccolo. Afferrò l'estremità dell'albero, senza tuttavia cerchiarlo del tutto; rimase incastrato nella Y di un rametto biforcuto.

Claire dette uno strattone alla corda e con suo sollievo il ramo su cui aveva trovato un appiglio si spezzò e la corda ricadde giù. La ritirò a sé, passandosela fra le mani, e la riavvolse di nuovo. Rifece il laccio, leggermente più largo stavolta, annodandolo fra le mani con i guanti.

Richiamò alla memoria l'immagine del serpente: i suoi occhi, il suo obiettivo, la sua precisione nell'andare a colpo sicuro. Fece quindi roteare la corda sopra la sua testa e la lanciò. E fu così che, precisa come il serpente, andò a cerchiare l'albero.

Claire strinse il cappio, tirandolo forte attorno alla base del tronco dell'albero. Poi, ancora in equilibrio sulla minuscola sporgenza dove stava in piedi, si annodò la corda in vita. La mossa successiva era quella di abbandonare il cornicione, tenendosi ferma con la corda tesa e camminando sulla superficie verticale di granito venato, sentendo le più piccole protuberanze su cui aggrapparsi con le dita dei piedi nudi. Se l'albero si fosse sradicato, sarebbe morta precipitando con quello nel vuoto.

Pensa solo alla tua missione, alla scalata.

Allungò un piede, ancorandolo alla parete. Fece maggior presa sulla corda e sollevò anche l'altro piede dallo spuntone. Per un attimo rimase sospesa nel vuoto, senza fiato. Poi piazzò il piede sulla parete e si ricompose. L'albero stava tenendo. Mosse di un centimetro prima un piede, poi l'altro. L'albero tenne ancora. Strinse la corda, muovendo l'ultimo piede, poi di nuovo il primo. Prese più corda con i palmi dentro i guanti mentre si spostava lentamente.

Quando raggiunse alla fine la piccola sporgenza sotto l'albero e sentì i piedi saldi lì sopra, fece un respiro profondo. Da quel punto avrebbe dovuto arrampicarsi in alto nonostante una crepa diagonale, ma ci sarebbero stati degli appigli – vedeva i primi già sopra la sua testa – e, in cima, un altro punto dove poteva riposarsi. Tirò via la corda dall'albero con qualche difficoltà e la riavvolse. Non c'era modo di rimettere i guanti nello zaino lì, su quel minuscolo punto precario, così se li fermò sulla spalla sotto la corda. Poi si allungò ad afferrare il primo spuntone di roccia sollevandosi con un braccio sulla crepa.

Lì, all'ombra, faceva più fresco. Si rese conto che cominciava a essere stanca. Ed erano solo le prime ore del pomeriggio. C'era ancora molta strada da fare.

Claire impiegò più tempo del previsto a passare dallo stretto cunicolo buio formato dalla crepa. Non era in pericolo di vita, come nel punto in cui si era arrampicata sulla parete con la corda. Stava risalendo una pendenza fra due pareti di roccia. Era fresco, il che aiutava, perché altrimenti sarebbe stato caldissimo sulla parete della scogliera, e il sole avrebbe compromesso la vista in

alcuni tratti, luccicando sul granito. Qui, Claire faceva molta fatica a vedere per la ragione opposta: il buio dell'ombra che raffrescava l'aria. Ma era come la scalata di notte a valle. La fece aiutandosi con la percezione.

Il freddo era anche umido. La neve, sciogliendosi, era penetrata nello spacco della roccia, e poiché il sole non filtrava dalla piccola apertura, l'acqua non era evaporata. Le pareti di roccia erano quindi umide e scivolose. Per due volte Claire perse la presa delle dita sugli appigli arretrando e scivolando giù per il tratto che aveva già scalato. Si asciugò di nuovo le mani al vestito, ma anche il vestito era zuppo ora. Alla fine pensò di infilarsi i guanti che aveva messo a contrasto tra la spalla e la corda. Ma quando fece per prenderli, ne trovò solo uno. L'altro era scivolato via cadendo chissà dove. Si disperò un istante. Poi si ricordò quel che le aveva detto Einar: *se qualcosa andasse storto, e di sicuro qualcosa andrà storto, non pensarci più, e trova un modo per aggirare l'ostacolo.*

Appoggiata con le gambe tese a una parete dello spacco, cercò di riflettere. Poi si mise alla mano destra il guanto che le era rimasto, afferrò l'appiglio successivo, quello da cui era scivolata, e si tenne a quello. Il guanto rese tutto più facile. Era spesso e ruvido. Teneva la presa anche se era umido. Quindi per il momento fu al sicuro.

Poi lentamente, con la massima attenzione, si tolse il guanto, se lo infilò all'altra mano allungandosi verso l'appiglio successivo. Lo afferrò, mantenne la presa, e iniziò di nuovo a spingere le gambe in alto. Al buio, tastava la parete con la mano senza guanto in cerca del sostegno successivo; quando lo ebbe trovato, si rimise il guanto, attenta a non cadere. Procedeva a rilento, con scrupolo, spostandosi in alto senza più scivolare giù. In alto, in lontananza davanti a sé, vedeva spuntare il sole sul lato della scogliera dove sarebbe dovuta risbucare lei. Lì, si ricordò, avrebbe trovato un grosso nido, sotto il quale afferrare un appiglio. Da lì sarebbe passata a una serie di rocce sporgenti che formavano come dei gradini.

«Nido. Gradini. Nido. Gradini.» Iniziò a ripetere le due parole, ritmandole in modo tale da darsi la spinta giusta nei movimenti. Fu come avere qualcosa su cui concentrarsi durante la salita fortemente rallentata dalle pareti buie e umide.

Uscita dalla gola del tunnel nella parete rocciosa, Claire dovette confrontarsi di nuovo con il baratro, ovvero con la morte sicura, se fosse caduta. Proprio di fronte a lei, la rassicurò la vista del grosso nido di cui le aveva parlato Einar. Riprese fiato, poi si sporse in avanti a tirarne via alcune alghe marine. Le usò per asciugarsi le mani sudate e poi se le infilò dentro la manica.

Fruga sotto il nido, le aveva detto. Lì c'è un punto dove aggrapparti.

Iniziò a seguire le sue istruzioni, allungandosi sulla scogliera verso il nido. *Il nido. Poi i gradini.*

L'attacco fu rapido, doloroso, e senza preavviso. Da dietro e da sopra, qualcosa di enorme le piombò addosso trafiggendole brutalmente l'orecchio. Sentì il sangue scenderle lungo il collo.

A corto di fiato, si ritirò dentro al tunnel, sorreggendosi con i piedi premuti contro le pareti laterali. Si premette il mucchietto di alghe sulla ferita ma sentiva ugualmente il sangue pulsare.

Si rese subito conto di cosa stesse succedendo. Einar aveva scalato d'inverno. Allora il nido era vuoto. Ora dovevano esserci degli uccellini appena nati. Sì, mettendosi in ascolto sentì le strida dei piccoli. Dando una sbirciatina fuori, vide volteggiare l'ombra del gabbiano.

Aveva il colletto della camicia insanguinato, ma il sangue cessò piano piano di scorrere. Provò a sollevare la fasciatura improvvisata. Bene, la ferita era solo superficiale e il dolore era sparito. Sapeva che dopo il dolore sarebbe peggiorato ma non era di quello che doveva preoccuparsi in quel momento. La sua necessità impellente era quella di superare il nido, servendosi del suo indispensabile appiglio per arrivare alle sporgenze nella roccia a forma di gradini che sarebbero stati l'ultima tappa della sua ascesa verso la cima.

Dopo essersi assicurata che le sue gambe e i suoi piedi fossero ben saldi sulla roccia e non corresse dunque il rischio di ricadere all'indietro nel tunnel, Claire si allungò all'indietro a prendere la borraccia dell'acqua dentro lo zaino. Bevve tanto. Poi si ricordò degli unguenti curativi che Alys le aveva messo in fondo allo zaino. Se ci rimetteva la borraccia, non sarebbe riuscita a prenderli. Solo che non sapeva dove mettere la borraccia. Scuotendola si rese conto che ci era rimasta poca acqua. Alla fine, pur sapendo che rischiava, bevve fino all'ultima goccia e gettò il contenitore vuoto nel tunnel che si era appena lasciata alle spalle. Ne sentì il rumore sordo quando cadde a terra, e poi il silenzio.

A quel punto riuscì a frugare dentro lo zaino. Per prima cosa tirò fuori i sandali, legati insieme per i lacci. Se li appese intorno al collo e tolse il vasetto dell'unguento. Dopo averlo aperto senza difficoltà, si spalmò una dose abbondante di pomata sulla ferita. Ripose il vasetto di creta e il batuffolo di alghe insanguinate nello zaino che ora le oscillava sulle spalle mezzo vuoto.

Si sentì pronta a riprovare. Non si vedeva più l'ombra del gabbiano sopra l'apertura. Sperava che fosse planato verso il mare e che non ritornasse prima di essersi riempito il becco di pesci per i suoi piccoli. Sarebbe stata veloce. Pianificò tutto nella sua mente. Si sarebbe sporta dall'apertura, gettandosi sulla roccia ripida e afferrando al volo l'appiglio sotto il nido. Da lì avrebbe solo dovuto tirarsi su velocemente e trovare il primo gradino sull'altro lato. Einar le aveva detto che era piuttosto vicino, facile da raggiungere. Claire analizzò i vari passaggi.

Uno. Esci rapidamente dalla bocca dello spacco.

Due. Allunga la mano sinistra, distendi il braccio sulla roccia sotto il nido e afferra l'appiglio saldamente.

Tre. Spingi con le gambe. Tenendoti con una mano (com'era felice ora di tutti quei mesi di esercizi per rafforzare le braccia!), spostati sul lato della scogliera. Senti con le dita dei piedi ogni più piccola sporgenza; ti sarà d'aiuto.

Quattro. Trova il primo gradino e afferralo con la mano destra. Poi avrebbe potuto togliere il braccio sinistro dal nido e superare il punto in cui lei rappresentava una minaccia per il gabbiano.

Era tempo di iniziare. Da un rapido sguardo al cielo quando aveva provato a raggiungere il nido prima dell'attacco, giudicò che fosse ora tarda mattinata. Doveva muoversi rapidamente. Una volta aggirato quell'ostacolo, avrebbe visto la meta e sarebbe stata in grado di raggiungerla prima di sera.

Vai!

Claire si tirò su finché non riuscì a inginocchiarsi sull'orlo della gola. Allungò velocemente il braccio sinistro sui detriti che formavano la spessa base del nido. Vi trovò l'appiglio nodoso e lo afferrò. Le strida degli uccellini si fecero più forti. Erano fuori di sé dalla paura.

Tenendosi salda con la mano sinistra, e sentendo la forza del braccio che sarebbe stato il suo unico supporto, posizionò ben bene i piedi per darsi lo slancio.

Con le ali scure stagliate contro il cielo, il gabbiano, richiamato dai suoi piccoli, si gettò in picchiata su di lei. Claire vide le sue zampe rosa piegate contro la pancia bianca, e la macchia rossa sulla punta del suo becco giallo affilato come un rasoio. Ma fu solo un attimo. Il gabbiano le trafisse il braccio strappandoglielo via dalla presa. Claire urlò e ricadde all'indietro nel tunnel, usando istintivamente i piedi per trovare appoggio sulla parete.

Sanguinava copiosamente. Si vide l'osso del braccio scoperto dal grosso squarcio che l'uccello le aveva provocato con il becco.

Abbassò il più possibile la testa, rabbrivendo. Se avesse perso i sensi, sarebbe scivolata giù per tutto il tratto sotto la gola che aveva impiegato diverse ore a risalire.

Non si sarebbe concessa di svenire.

Non avrebbe permesso al gabbiano di ucciderla.

Le venne in mente cosa doveva fare.

Tolse ancora dallo zaino il vasetto dell'unguento, lo aprì e se lo applicò abbondantemente sulla carne squarciata. Usò l'unguento come una colla per premere il batuffolo di alghe sulla ferita. Sanguinava ancora. Il vasetto era vuoto adesso e lei lo lasciò cadere, sentendo lo stesso tonfo della bottiglia. Infilò di nuovo la mano nello zaino e non vi trovò nient'altro che il sacco rivestito di lana rossa che avrebbe dovuto fungere da segnale quando avrebbe raggiunto la cima. Se lo mise fra i denti mentre con il coltello tagliava un pezzo di zaino per farne una striscia di pelle. In seguito posizionò il sacco sulle alghe e ce lo tenne premuto forte con la striscia di pelle stretta intorno al braccio ferito. Provò a muovere il braccio in diversi modi per testare la fasciatura e vide che rimaneva intatta. Poi lasciò cadere lo zaino sciupato nella gola, sparendo nell'oscurità.

Successivamente si spostò in cima all'apertura del crepaccio. Il gabbiano stava volteggiando, in attesa. Claire lo ignorò. Srotolò la corda che si era portata avvolta ad anello sulla spalla e fece un nodo scorsoio.

Poi programmò un'altra volta cosa avrebbe dovuto fare. Se lo ripassò a mente: prima un movimento, poi l'altro. Sapeva che doveva essere velocissima. Un altro attacco andato a segno del gabbiano l'avrebbe uccisa. Non lo avrebbe permesso.

Quando fu pronta, pensò: *Ora*. Sollevò il busto dal bordo della spaccatura, lanciò il lazo facendo volare la corda. Era una breve distanza, e la sua mira fu precisa. Prese il nido, strinse il capestro e tirò. Era incredibilmente pesante perché fatto di rami, alghe ed erba. Si accartocciò comunque su se stesso, e lei riuscì a strapparla via dalla roccia, scagliandola in aria. Lo guardò cadere, sentì le strida attenuarsi un istante e poi vide l'enorme gabbiano gettarsi in picchiata urlando.

Poi Claire si sollevò, e allungandosi fu in grado di afferrare con il braccio ferito l'appiglio ora visibile e a portarsi trionfalmente sul davanti della scogliera fino ai gradini che l'avrebbero condotta alla cima.

Claire giaceva a terra senza fiato. Era buio ora. L'attacco del gabbiano le aveva rubato del tempo prezioso, e quando raggiunse i gradini che rappresentavano l'ultima tappa della scalata era già il crepuscolo. Einar le aveva detto: «Non guardare giù», perché quell'ultimissimo tratto, sebbene relativamente facilitato dalle bizzarre sporgenze che formavano gli appoggi per i piedi, cadeva giù a picco sulla parete verticale. Sarebbe stato terrificante guardare giù realizzando la portata di un'eventuale caduta. Einar temeva che, dopo un giorno tanto difficile e pericoloso, Claire potesse precipitare giù perdendo la presa in preda al terrore. Ma Claire si alzò e, sporgendosi dal bordo sulla cima, non vide nient'altro che il buio. Sopra di lei, il cielo era punteggiato di stelle.

Avvertiva la ferita sul collo. Il sangue rappreso le aveva formato una crosta che le faceva male, ma pensò che non dovesse essere una ferita grave; ne aveva viste di peggiori sui bambini caduti dalle rocce. Il braccio era la sua più grande preoccupazione. Slegò con cautela la stretta striscia di pelle e la lasciò cadere. Tolse poi con la massima attenzione il sasso piatto rimasto attaccato alle alghe. Il suo rivestimento rosso avrebbe dovuto essere il segnale che lei era sana e salva. Si domandò se Einar avrebbe notato le macchie di sangue sul ciottolo. Se lo portò un attimo alle labbra, come per imprimervi un messaggio, un grazie, un addio; poi lo lanciò più forte che poté nel buio, oltre la scogliera.

Lasciò le alghe sulla ferita pulsante che riavvolse con la striscia di pelle, usando i denti e la mano destra. Poi si mise i sandali. Einar le aveva detto che avrebbe dovuto aspettare l'alba in quel punto. All'alba sarebbe arrivato quell'uomo strano con indosso un mantello nero. Lui l'avrebbe condotta da suo figlio. Einar non sapeva come. Sapeva soltanto che quell'uomo era dotato di poteri speciali. Andava in soccorso di chi aveva bisogno di aiuto.

Claire avrebbe acconsentito a ricevere il suo aiuto. Avrebbe dovuto pagare un prezzo, però, aveva detto Einar. Non ci sarebbe stata alternativa. Un suo rifiuto avrebbe avuto come conseguenza una terribile punizione. Einar lo sapeva bene. L'uomo gli si era avvicinato, aveva visto com'era disperatamente infreddolito dopo la scalata, con le dita dei piedi bianche per il ghiaccio, e gli offrì – a un prezzo che avrebbero concordato – calore, ristoro e un mezzo di trasporto fino alla sua meta, qualunque essa fosse. Pur tentato dall'offerta, Einar, ostinato e orgoglioso, disse di no.

«Non ho bisogno di te» gli aveva detto. «Sono forte, mi sono arrampicato fin quassù da solo.»

L'uomo rinnovò la sua offerta d'aiuto. «Ti do un'altra possibilità. Ti assicuro che potrai permetterti il prezzo da pagare. È un buon affare.» Ma Einar, a un tratto diffidente, aveva rifiutato di nuovo. Senza preavviso si era ritrovato a terra, abbattuto e indebolito da una forza misteriosa a cui l'uomo aveva fatto ricorso. Incapace di muoversi, vide inorridito l'uomo frugarsi sotto il mantello ed estrarne un'ascia luccicante con cui gli recise metà del piede destro, poi del sinistro.

Era questa la persona che Claire stava aspettando e a cui avrebbe detto di sì.

Claire si allontanò cautamente dal ciglio della scogliera, tastando il terreno al buio, e raggiunse una radura di muschio accanto a dei cespugli. Si sistemò lì e, sfinita com'era, si addormentò. Quando l'uomo arrivò, era mattina, e lei stava ancora dormendo. Le toccò il braccio per svegliarla.

«Che occhi stupendi» le disse quando li aprì. Claire sbatté le palpebre. Lui la fissò. Non era quel che si era aspettata. Era un uomo ordinario. Claire aveva pensato che fosse possente anche nell'aspetto, grosso, inquietante. E invece era esile e di spalle strette, con la carnagione giallastra e i capelli neri accuratamente tagliati. E per quel posto desolato – guardandosi intorno non vide altro che un paesaggio spoglio – era vestito in modo bizzarro, secondo una moda a lei sconosciuta. Sotto al mantello che Einar le aveva descritto, Claire intravide un abito molto aderente nero, con pieghe sottili nei pantaloni. Indossava scarpe di pelle raffinata estremamente lucide. Aveva i guanti, non lavorati a maglia come quelli che lei era abituata a portare d'inverno, o i guanti grezzi

che l'avevano aiutata a tenere la corda mentre scalava. I guanti neri dell'uomo erano di una seta fine, modellati sulle sue dita affusolate.

Le mani dell'uomo la spaventarono. Stava per afferrarle un braccio, e Claire non voleva essere toccata da quelle dita sinuose rivestite di seta. Si tirò indietro stropicciandosi gli occhi (*occhi stupendi?* Che voleva dire?), poi si sollevò senza il suo aiuto e si mise in piedi.

Davanti a lei, l'uomo arretrò leggermente. Poi si inchinò, atteggiando la bocca senza labbra in un sorriso forzato. «Credo che tu sia Claire» disse. «E magari sarai sorpresa di vedermi? Permettimi...»

Lei lo interruppe. «No. Mi avevano detto che ti avrei incontrato qui.» Si accorse che quell'interruzione lo aveva disturbato. Ma lei si sentiva vulnerabile e umiliata, lì in piedi con indosso i vestiti laceri, sanguinante per via delle ferite e bisognosa del suo aiuto. Voleva affermarsi in qualche modo.

«Comunque sia, sono a tua disposizione, pronto a realizzare ogni tuo desiderio, a un prezzo che concorderemo per la soddisfazione di entrambi.»

Claire si raddrizzò. «Capisco» replicò, e lo vide irrigidirsi un'altra volta infastidito. La voleva debole, e bisognosa. Lei giurò a se stessa che non lo sarebbe stata. «Come puoi vedere,» proseguì «non ho niente di valore da darti.»

«Permetti che sia io a giudicarlo?» disse lui con un sussurro stavolta minaccioso.

«Se vuoi» disse Claire.

«Cominciamo, allora. Bene, stabiliamo innanzitutto cos'è che speri di raggiungere o di ottenere, cos'è che dovrei offrirti in cambio del prezzo da pattuire.»

Claire si sentì improvvisamente più debole, e gli rispose con voce flebile. «Ho un figlio» disse. «Voglio trovare mio figlio.»

«Un *figlio*! Che cosa tenera. L'amore materno è qualcosa di così delizioso. Dunque non vuoi ricchezze, o storie d'amore, ma solo... tuo *figlio*?»

Il modo in cui pronunciò quella parola, con un sibilo sprezzante, la intimorì.

«Mi hanno detto che potevi aiutarmi.»

«Ti hanno informata bene, in modo accurato e preciso. Però! Dobbiamo concordare il prezzo da pagare. Il baratto, capisci? Un figlio in cambio di...»

Claire parlò con voce il più possibile ferma. «Io non possiedo niente, come vedi. Speravo...»

Con suo orrore, l'uomo avanzò verso di lei e le strappò una bella ciocca dei suoi lunghi capelli. Claire trasalì.

«Che cosa sono questi, allora? Hai dei bei capelli. Delle ciocche folte. Con un dolce profumo nonostante le tue ultime peripezie. E questo lo chiami niente?»

Gli mise la faccia sui capelli e li odorò. Aveva un alito fetido e Claire si fece forza per non arretrare disgustata. Le stava attorcigliando i capelli che aveva preso in mano facendole male, ma lei non si scompose. Era quello che voleva? Solo i suoi capelli? Che se li prendesse allora. Erano sporchi e aggrovigliati, sarebbe stata felice di liberarsene, pensò.

Ma lui aprì la mano guantata mollando la presa sui suoi riccioli e arretrando per guardarla di sottocchi. Il primo pensiero di Claire nell'incontrarlo era stato: *ordinario*. Ora si rese conto che non era affatto ordinario, ma oscuramente sinistro. Non era solo il suo alito a mandare un cattivo odore. All'improvviso fu avvolto da un puzzo di rancido fitto come la nebbia. Le parole sembravano colargli giù dalla bocca senza labbra.

«Non è un buon baratto, sai? Una testa di riccioli ramati in cambio di un bambino? Di un figlio?» Avrebbe mai immaginato Claire che la lingua di quell'uomo saettasse avanti e indietro come quella di un serpente quando sibilava quella parola?

«No» concordò Claire. «Non sembra uno scambio equo. Ma, come ti dicevo, io non possiedo niente.»

«*Niente* è una parola così patetica, non trovi? Ma allora sei *tu* che sei patetica. I tuoi vestiti sono tutti stracciati e hai una crosta sul collo. Tuttavia...» Esitò. «La mia vocazione, la mia missione, la mia motivazione e tutta la mia vita sta nel fare baratti. Questo in cambio di quello! Scambi reciproci!»

La lingua guizzò di nuovo fuori pronunciando la parola “reciproci”. Claire rabbrivì, ma non si scompose.

«E dunque tu vuoi il tuo bambino, tuo figlio. Dimmi come si chiama.»

«Mi dispiace... non lo so di preciso. Ho perso la memoria, credo si chiamasse Babe.»

«Babe?» le fece eco con tono sprezzante. Claire si sentì come se stesse fallendo un test.

«Aspetta!» disse. «Forse era Abe! È stato molto tempo fa. Doveva essere Abe!»

«Abe, Babe...» L'uomo si dondolò sui piedi nel ripetere i due nomi con voce cantilenante. Poi calò il silenzio, lui si avvicinò a Claire e, sporgendosi verso di lei, le sussurrò in tono duro: «Ti propongo un baratto. Ti farò quest'offerta una volta sola. Prendere o lasciare. Pronta?».

Temendo per quel che avrebbe detto, Claire annuì. Non aveva scelta.

L'afferrò per il collo con l'inquietante mano guantata e, premendole la ferita per risvegliarne il dolore, tirò a sé la faccia della ragazza. Claire sentì di nuovo il suo alito fetido. «Voglio la tua *giovinezza*» le disse in un orecchio con tono duro, spruzzandole la guancia di calda saliva. «Affare fatto?» mormorò, tenendola ancora nella sua presa agghiacciante.

«Sì» sussurrò Claire.

«Dillo.»

«*Affare fatto*» disse Claire ad alta voce.

«Bene.» La lasciò andare con uno spintone. Quando si girò per andarsene, Claire capì che avrebbe dovuto seguirlo. Sorprendentemente, le riuscì difficile camminare. Aveva le gambe deboli, non riusciva a muoversi con destrezza. Non era stato solo ventiquattr'ore prima che aveva scalato un'intera parete rocciosa arrampicandosi agilmente da un punto all'altro? Ora trascinava i piedi, era curva e aveva il fiato corto. Faceva fatica a tenere il ritmo dell'uomo che la precedeva a passo spedito. I capelli le ricadevano sulla faccia e quando fece per ravviarseli indietro, vide che la sua mano era cambiata, le vene erano in evidenza e c'erano delle macchie; e vide anche che i capelli sciolti non erano più i folti riccioli ramati che l'uomo aveva ammirato pochi minuti prima. Ora si erano trasformati in una rada manciata di grigio sbiadito.

Lui si fermò, guardò indietro e sorrise compiaciuto di fronte allo smarrimento di Claire. «Datti una mossa, vecchia strega» le disse. «Per di qua...»

La guardò con aria di disprezzo mentre lei si incamminava per il sentiero indicato strascicando i piedi. «Tuo figlio si chiama *Gabe*» le disse.

«Vuoi sapere il mio? Il mio nome» aggiunse con un sorriso di ostile superiorità «è il Direttore del Baratto.»

Libro III
Dopo

1

L'anziana donna si faceva vedere spesso, spuntava all'improvviso fra i grossi pini accanto al fiume, e di lì lo guardava lavorare. Gabe la intravedeva, con il suo modesto vestito scuro, la postura curva e lo sguardo intenso, intimamente familiare. Ma poi si allontanava di nuovo, dileguandosi nella pineta ombreggiata. Ogni volta che lui si girava a guardare, nessuna traccia di lei, neppure il minimo fruscio fra gli aghi di pino dov'era passata. Sparita. Pensò persino di chiamarla, per chiederle chi fosse, perché lo spiase, ma per qualche strana ragione non se la sentì.

La vedeva anche al Villaggio, ma lì ci faceva meno caso, perché in genere lui era in compagnia dei suoi amici. Lui e gli altri ragazzini, il gruppo con cui viveva, si azzuffavano per scherzo, facendo a gara a chi fosse il più bravo, o il più forte, mentre andavano o tornavano da scuola. A volte gli abitanti del Villaggio si lamentavano dei loro giochi scatenati, dicevano che erano un gruppo rumoroso e scapestrato, peggiore di qualsiasi manica di adolescenti che avesse mai vissuto alla Loggia dei Ragazzi. Una vicina li aveva definiti "teppistelli", dopo che avevano rubato le susine dall'albero attiguo al suo cottage per poi schiacciarle a terra lungo il sentiero.

Quell'anziana donna, nonostante si trovasse spesso nei paraggi, non prestava mai particolare attenzione alla banda di ragazzi come facevano gli altri, né li rimproverava per il loro comportamento. Stava semplicemente a guardare, cosa che faceva ormai da molto tempo. E Gabe era convinto che osservasse soprattutto *lui*, e la cosa lo turbava.

Qualche volta prese in considerazione l'idea di usare il suo potere – be', non aveva mai saputo di preciso come chiamarlo, ma pensava si trattasse di *immedesimazione* – per scoprire chi fosse quella donna, e perché lo guardasse. Ma non lo fece mai. Il suo potere lo innervosiva. Trovava quell'immedesimarsi estenuante, doloroso e un po' inquietante. E quindi, pur provandolo di tanto in tanto per vedere se era ancora lì – ed era sempre lì; a volte si ritrovò a sperare che non ci fosse più – e per cercare di capirlo – e non ci riuscì mai, mai del tutto –, lo usò appieno solo di rado.

In ogni caso, la donna se n'era andata. Ce l'aveva con se stesso per il tempo sprecato a interrogarsi su di lei. Sospirando, Gabe dette uno sguardo alla radura sulla sponda del fiume, il posto che si era scelto per compiere la sua missione, il posto dove ora passava le giornate. Affondava i piedi nudi nei trucioli di legno. Sorrideva quando si accorgeva di avere della segatura sul viso, che gli era rimasta appiccicata per via del sudore. Si leccava le labbra, assaporando la polvere di cedro.

Le assi di legno che aveva costruito con tanta dedizione erano impilate ordinatamente, ma i suoi arnesi da lavoro erano sparsi un po' ovunque, e in cielo le nubi sempre più grigie minacciavano pioggia. Sentì il rimbombo di un tuono. Era tempo di rimettere tutto nel capanno degli attrezzi. Ma anche mentre spostava i vari strumenti, facendo avanti e indietro per riporli in quella piccola rimessa rudimentale che aveva costruito fra due alberi, si ritrovò a pensare ancora una volta all'anziana donna.

C'erano così pochi misteri al Villaggio. Quando arrivavano dei nuovi abitanti, c'era sempre una Cerimonia di Benvenuto, dove venivano raccontate le loro storie. Non si ricordava di aver sentito niente su di lei, ma era solo un bambino allora; erano anni ormai che vedeva quella strana donna, che si sentiva osservato da lei. E lui frequentava di rado le Cerimonie. Alcune storie erano interessanti, pensò Gabe, specialmente quando entravano in gioco il rischio e l'avventura. Ma la gente divagava troppo, e qualche volta piangeva, cosa che lo imbarazzava.

Smetterò di essere timido, pensò. La prossima volta che la sorprenderò a guardarmi come fa di solito, non farò altro che presentarmi. Allora dovrà dirmi chi è.

La pioggia cominciò a battere improvvisamente. Gabe chiuse la porta storta del capanno, fatta in fretta e furia con vecchie tavole di legno riciclate. Con l'acquazzone che imperversava sempre più forte, si voltò un attimo verso la pineta dove ogni tanto si fermava la donna, poi chiuse il chiavistello della porta e corse sotto la pioggia verso il Villaggio.

«Come procede con la barca?» Era Simon, uno dei suoi amici, in piedi sul portico della Loggia dei Ragazzi, mentre Gabe saliva i gradini scuotendo la testa nel tentativo di scrollarsi un po' d'acqua dai riccioli bagnati.

«Tutto bene, mi sembra, anche se a rilento.»

Gabe entrò per mettersi dei vestiti asciutti. Pensò che presto sarebbe stata ora di cena. Non c'erano orologi al Villaggio, ma il campanile suonava a intervalli regolari, e la campana di metà pomeriggio era già suonata da diverso tempo ormai. Su una mensola nella sua celletta Gabe trovò una maglia pulita e piegata e la indossò. Gettò poi quella bagnata in un cestino nel corridoio.

Viveva alla Loggia dei Ragazzi insieme ad altri dodici adolescenti rimasti orfani. Per la maggior parte, i suoi compagni di alloggio avevano perso i genitori a causa di malattie o incidenti, ma uno di loro, Tarik, era stato abbandonato da piccolo da una coppia irresponsabile, che non aveva alcun interesse a crescere un figlio. Ognuno di quei ragazzi aveva una storia alle spalle. Anche Gabe ce l'aveva, ma non amava parlarne, c'erano troppi lati oscuri nella sua.

Aveva chiesto e richiesto spiegazioni a Jonas. Era stato Jonas a portarlo lì anni prima, quando Gabe era solo un neonato. «Perché i miei genitori ti hanno dato il permesso di prendermi?» gli aveva domandato.

«Non ce li avevi i genitori» gli aveva spiegato Jonas.

«Ce li hanno *tutti* i genitori!»

«Non dove abbiamo vissuto noi. Le cose erano diverse laggiù.»

«E tu? Ce li avevi i genitori?»

«Avevo delle persone che chiamavo Mamma e Papà. Ero stato assegnato a loro.»

«Be', e io?»

«Non eri stato ancora assegnato. Davi qualche problemino.»

Gabe ne aveva riso. Gli piaceva l'idea di essere un po' problematico. Gli dava una certa sensazione di superiorità.

«Devo pur avere avuto dei genitori, però. La gente non nasce così, dal *nulla*.»

«Sai cosa, Gabe? Anch'io ero poco più di un bambino allora. Sapevo che i neonati arrivavano dal Centro Puericultura e venivano affidati ai genitori. L'ho preso per buono. Non ho mai saputo nient'altro, né ho mai chiesto come nascessero i neonati.»

Gabe aveva riso a crepapelle. «*Come nascessero i neonati?* Ma se ogni bambino lo chiede!»

Mentre Gabe rideva, Jonas lo aveva guardato con aria seria e preoccupata. «Hai ragione» gli aveva detto lentamente. «Ricordo che c'erano delle giovani ragazze che venivano scelte ogni anno come "Partorienti". Devono esser state quelle...»

«Cosa succedeva alle Partorienti? Cosa è successo alla *mia*?»

«Non lo so, Gabe.»

«Non mi ha voluto?»

Jonas sospirò. «Non lo so, Gabe. Funzionava tutto in modo diverso...»

«Lo scoprirò.»

«Come?»

Gabe era piuttosto piccolo allora, forse non più di nove anni, ma si atteggiava a persona adulta quando parlava. «Tornerò là. Non puoi fermarmi. Troverò il modo.»

Ora che i ragazzi si erano trasferiti dal Luogo d'Infanzia dove avevano trascorso i loro primi anni di vita, alla Loggia dei Ragazzi, i loro interessi erano cambiati e parlavano raramente di quand'erano piccoli. Era tipico delle ragazze, pensò Gabe. Aveva sentito dire che alla Loggia delle Ragazze le femmine si attardavano a parlare la sera, raccontandosi a vicenda le loro storie. I ragazzi, invece, parlavano ora di scuola, di sport o del futuro, non certo del passato.

Gli inquilini della Loggia dei Ragazzi erano un gruppo affiatato. Facevano i compiti insieme la sera, e sempre insieme consumavano i pasti preparati in cucina da uno staff di due persone. C'era un

Direttore alla Loggia, un uomo affabile che aveva una stanza nell'edificio e che interveniva nelle rare dispute fra i ragazzi. Potevano rivolgersi a lui se avevano dei problemi. Ma Gabe aveva spesso desiderato vivere in una casa con una famiglia, come faceva il suo miglior amico Nathaniel. Nathaniel aveva i genitori, e due sorelle; casa sua era animata da battibecchi e risate.

Attraverso i vetri rigati di pioggia della sua finestra, vide in lontananza la casa di Nathaniel, in fondo al sentiero tortuoso. Mentre ammirava il suo giardinetto, un vero e proprio tappeto di fiori estivi, una porta si aprì e ne uscì un gatto grigio che, come ogni gatto che si rispetti, si piazzò subito sul piccolo porticato a leccarsi le zampe. Era il gatto di Deirdre. Gabe si sforzò di ricordare il nome dell'animale; si ricordò che la sorella di Nathaniel rideva mentre glielo diceva, ma quel nome stravagante continuava a sfuggirgli. Catacomba? Cataclisma? No, ma ci andava vicino. Deirdre era brava con le parole.

Ed era anche carina. Al solo pensiero Gabe arrossì, leggermente imbarazzato. Guardò il gatto, sperando che Deirdre arrivasse sulla porta. Magari si sarebbe seduta ad accarezzare il pelo grigio dell'animale. *Catapulta!* Ecco come si chiamava. Se la immaginò lì, ad accarezzare Catapulta, con lo sguardo perso in lontananza, magari pensando a... lui? Forse? Possibile? Certo, si rese improvvisamente conto, avrebbe potuto immedesimarsi in lei per scoprirlo. Ma forse non voleva saperlo sul serio? E comunque sia, non c'era tempo. La campanella della cena stava per suonare. Gli altri ragazzi si sarebbero presto riversati nel corridoio ridendo e facendo confusione.

Inoltre Gabe ricordò a se stesso che, liberandosi la mente da quei pensieri sulla bella sorella mora di Nathaniel, non sarebbe stato giusto nei suoi confronti, anche se avesse scoperto che lei *era* interessata a lui. Meglio che non lo fosse. Molto presto avrebbe finito la sua barca. E allora sarebbe partito.

2

«Sai, sta costruendo una barca.»

Kira annuì. Aveva appena addormentato i bambini. Erano così vivaci. Ora che Annabelle aveva imparato a camminare, andava dietro al fratellino più grande di due anni, Matthew, in tutte le sue marachelle. Arrivata a sera Kira era sempre esausta. Con la tazza del tè in mano, appoggiò il bastone da una parte e si sedette accanto a Jonas, che sembrava turbato.

«Lo so. Ero qui quando è venuto per i libri, ricordi?»

Jonas guardò le pareti della stanza, tappezzate di libri dal pavimento fino al soffitto. Era così non solo in quella stanza, ma in tutte le altre della casa dove viveva con la sua famiglia. Il non toccare e tirar via i libri era proprio quel che stavano cercando di inculcare ai bambini. I colori accesi erano una tentazione incredibile per loro. Jonas si ricordò di quando, da cucciolo, il cane combinava spesso lo stesso pasticcio, rosicchiando gli angoli dei volumi negli scaffali più in basso. Ora Burla era un cane di mezza età, sovrappeso, pigro, e ormai quel vizio gli era passato. Dormiva russando quasi tutto il giorno sulla sua copertina ripiegata e quindi erano i bambini a prendere i libri e a mangiucchiarli.

«Ho sempre saputo che sarebbe arrivato questo momento» disse Jonas. «Mi aveva detto quand'era molto più piccolo che sarebbe andato in cerca del proprio passato.»

Kira annuì di nuovo. «È normale che si faccia delle domande» sottolineò. «Sarà con la prossima generazione, con quelli come i nostri figli, nati qui, che svanirà del tutto l'attrattiva del passato.»

Jonas e Kira, come quasi tutti gli altri in quel piccolo Villaggio, erano arrivati lì da un altro posto, fuggiti da qualcosa, scampati a una qualche avversità. Alzatosi in piedi, Jonas guardò la notte buia fuori dalla finestra. Kira riconobbe quello sguardo. Suo marito aveva sempre avvertito quella necessità, di guardare fuori, nel tentativo di trovare le risposte ai suoi interrogativi. Era la prima cosa che aveva notato di lui: gli occhi azzurri penetranti, e il suo sguardo, come se vedesse oltre ciò che appariva ovvio. Durante i loro primi giorni insieme, quando Jonas era il Capo, si era affidato spesso a quella visione per trovare la soluzione ai problemi. Ma i problemi erano svaniti, il Villaggio aveva prosperato, e Jonas aveva ceduto il comando ad altri, così da poter condurre una vita serena con la sua famiglia.

Ora era il custode dei libri e del sapere. Era il bibliotecario erudito. Era da Jonas che Gabriel si era recato non molto tempo prima in cerca di libri con schemi e istruzioni per imparare a costruire una barca.

Jonas sospirò, distogliendo lo sguardo dall'oscurità che stava avvolgendo il Villaggio. «Sono preoccupato per lui» disse.

Kira mise via il ricamo che aveva in mano. Andò da lui, lo cinse intorno alla vita e guardò dritta negli occhi solenni di Jonas, azzurri come i suoi. «Ovvio che sei preoccupato. L'hai portato tu qui.» Anni fa Jonas, poco più di un bambino allora, aveva portato Gabriel – un bimbo senza passato, un bimbo che meritava un futuro – al Villaggio, che li aveva accolti senza fare domande.

«Era così piccolo. E non aveva nessuno.»

«Aveva te.»

«Ero io stesso un bambino, non potevo fargli da genitore. Non sapevo neanche cosa significasse. Le persone che mi hanno allevato hanno fatto del loro meglio, ma era solo un lavoro per loro.» Jonas sospirò, ripensando alla coppia che aveva chiamato Mamma e Papà. «Ricordo di aver chiesto loro una volta se mi volevano bene» disse.

«E dunque?»

Jonas scosse la testa. «Non capirono. Dissero che quell'espressione non aveva senso.»

«Hanno fatto del loro meglio» disse Kira un attimo dopo, e lui annuì.

«Gabe è più grande adesso di quanto lo ero io quando l'ho portato qui» rifletté Jonas. «È più forte, più coraggioso.»

«Non è bello come te, però.» Sorridendo, allungò le braccia a lisciargli un ciuffo di capelli. Di solito lui rideva con lei, ma stavolta era preoccupato e aveva la testa altrove.

«E sono quasi certo che abbia un dono.»

Kira sospirò. Sapeva cosa significava. Sia lei che Jonas avevano un dono. A volte era eccitante, ma era anche impegnativo, e gravoso, sapere come usarlo bene, e quando.

«Ho paura di quel che potrebbe trovare, se si mettesse davvero in cerca» proseguì Jonas. «Vuole una famiglia, ma non la troverà. Era un...» Con la fronte aggrottata cercò il termine giusto per esprimere il concetto. «Era un Prodotto» disse alla fine. «Lo eravamo tutti quanti.»

Kira si sedette in silenzio. Era una descrizione agghiacciante. Alla fine, pensierosa, rispose: «Tutti noi siamo arrivati qui da posti difficili» gli ricordò.

«Ma tu hai avuto una madre che ti voleva bene.»

«Sì, finché non è morta, poi sono rimasta completamente sola.»

«Ma almeno l'hai avuta per... quanti anni?»

«Quasi quindici.»

«Più o meno l'età che ha ora Gabe. Ha un desiderio fortissimo di qualcosa che temo non troverà mai, che non è mai esistito. Però...» Jonas si alzò e andò alla finestra. Kira lo osservò mentre stava lì in piedi a guardare il buio. Fuori vedeva il profilo degli alberi mossi da una leggera brezza notturna stagliarsi contro il cielo senza stelle. «Però cosa?» gli domandò, dopo che era rimasto un lungo istante in silenzio.

«Non ne sono sicuro. Riesco a sentire qualcosa là fuori. Qualcosa che ha a che fare con Gabe.»

«Qualcosa di pericoloso?» domandò Kira apprensiva. «Dobbiamo metterlo in guardia, se così fosse.»

«No.» Jonas scosse la testa, ancora concentrato sul buio fuori della stanza. «No, non è in pericolo. Almeno non per adesso. Ma c'è una presenza, apparentemente benigna. Credo...» Fece una pausa.

«Credo che qualcosa – qualcuno – lo stia cercando. O che stia aspettando? Che lo stia aspettando? Che lo stia osservando?»

Non raccontò a Kira cos'altro avvertì, perché sfuggiva pure a lui, e inoltre non voleva allarmarla. Ma c'era qualcos'altro là fuori, qualcosa ai confini della sua consapevolezza, qualcosa di non direttamente collegato a Gabe. Quel qualcos'altro gli era vagamente familiare, e sentiva anche che era molto pericoloso.

3

All'inizio i suoi amici lo avevano aiutato, ma quel periodo era passato. Ora erano fuori, chi a pesca, chi a giocare a palla, chi a trastullarsi con i soliti passatempi estivi durante la breve vacanza dalla scuola. L'eccitazione per il progetto di Gabe ebbe vita breve, e il loro interesse calò quando si accorsero che non stava semplicemente mettendo insieme una zattera rudimentale con cui avrebbero potuto sguazzare lungo la sponda del fiume.

Gabe mormorava tra sé mentre misurava le assi di legno. Aveva una mezza idea di come avrebbero dovuto combaciare. Tuttavia, nonostante i libri presi in prestito da Jonas mostrassero barche di tutti i tipi, da quelle con le vele gonfie alle lunghe imbarcazioni strette con file di uomini seduti ai remi, nessuno riportava le istruzioni per costruirne una. La sua sarebbe stata piccola, ovvio, ma grande abbastanza per lui e le sue provviste. Avrebbe avuto con sé un remo; aveva già iniziato a intagliarne uno, accovacciato nel suo piccolo capanno nei giorni di pioggia.

«Non è che verresti a pescare?»

Gabe alzò gli occhi al suono di quella voce. Nathaniel, alto e abbronzato, stava lì sul sentiero con la sua attrezzatura. Erano andati spesso a pesca insieme, di solito sullo scoglio enorme di una sponda assai lontana da lì. Era facile pescare in quel fiume, con l'acqua calma e poco profonda; le sinuose trote argentate abboccavano avidamente all'esca ed erano buone da mangiare.

Nonostante fosse tentato, Gabe scosse la testa. «Non posso, sono indietro. Qui procede più a rilento del previsto.»

«Che cos'è?» domandò Nathaniel, indicando un mucchio frondoso di canne in fondo alla radura.

Gabe guardò in quella direzione. «Bambù.»

«Non puoi costruirci una barca con quello, ti servono vere e proprie assi di legno.»

Gabe rise. «Lo so, sto usando il cedro. Ma il bambù mi serve lo stesso... Be', vieni, ti faccio vedere.» Si asciugò le mani sudate all'orlo della maglietta e poi andò a prendere un grosso libro dal capanno.

«Jonas te lo ha fatto portare qui?» chiese Nathaniel meravigliato.

Gabe annuì. «Ho dovuto promettere di non sporcarlo e di non bagnarlo.» Appoggiò il libro su un masso piatto e si accovacciò lì sopra a sfogliarne le pagine. «Guarda» disse, indicando una pagina. Nathaniel guardò l'immagine di un grande vascello dalle numerose vele spiegate. Il sartame era complicato, con tutte quelle cime e bozzelli che tenevano le vele rigonfie, e c'era inoltre un numeroso equipaggio sul ponte. «Tu sei tutto matto» gli disse Nathaniel. «Non puoi costruire una barca del genere.»

Gabe ridacchiò. «No, certo, volevo solo fartela vedere. E in ogni caso non è una barca fluviale. Una volta navigavano negli oceani. Se non erro, lo abbiamo studiato a storia.»

Nathaniel annuì. «C'erano i pirati» si ricordò. «È questa la parte dove sono stato più attento.»

Gabe scorreva le pagine lentamente.

Sorrise. «Ecco la mia» disse, sfogliando il libro, finché questo non si aprì su una pagina in fondo, dove evidentemente era stato aperto più volte. «Non ridere.»

Ma Nathaniel non si trattenne dal ridere, quando si chinò a guardare la figura. Anche Gabe si mise a ridere, guardando la faccia dell'amico. Era l'immagine di una barca minuscola, con un uomo solo a bordo e onde gigantesche che lo assediavano dappertutto, intervallate da minacciose pinne di squalo che emergevano dalla schiuma. Sullo sfondo, lo spazio sconfinato del mare e del cielo. L'uomo, in preda al panico, sembrava spacciato.

«E così stai pianificando la tua morte? E comunque dov'è che si trova questo tipo?»

«Nell'oceano. Ma è lontano da qui. Non occorre che mi spinga fino all'oceano, mi basta il fiume. E io non finirò come lui. Sto solo copiando la sua barca, per rifarne una simile. La mia è più piccola, senza cabina. La mia sarà piccola ma solida, non mi serve nient'altro. E sarà facile da costruire.»

Gabe dette uno sguardo alle assi di legno impilate, alla segatura e alla confusione che c'era a terra.
«Be', *pensavo* che fosse facile.»

«Come farai a guidarla?» gli domandò Nathaniel, dando un'altra sbirciatina alla figura dell'uomo solitario rannicchiato sulla sua barca, circondato dalle onde sempre più vicine.

«Con un remo. Ma sarà in ogni caso la corrente del fiume a trasportarla. Non ci sarà da guidarla poi molto, giusto il minimo indispensabile per raggiungere la riva, se volessi andarci.»

«E allora a cosa ti serve il bambù?»

«Per legare il tutto. È un sistema che ho inventato io. Una volta che avrò allineato le assi di cedro, userò il bambù come una corda, per stringere, dopo averlo bagnato e asciugato.»

Nathaniel si guardò intorno. Le assi di cedro erano sparse un po' dappertutto a terra, alcune inchiodate insieme. Vide che Gabe aveva preparato il bambù, scortecciandolo e tagliandolo finemente. Era un compito pesante per un ragazzo solo.

«Non viene mai nessuno a darti una mano?»

Gabriel esitò. «A dire il vero, no. Però c'è una donna anziana che viene a guardarmi lavorare.» Indicò la pineta. «In genere se ne sta laggiù.»

«Una *donna anziana*?»

«Sì, l'hai vista. È tutta curva e, a quanto pare, ha difficoltà a camminare. Sembra che mi segua. Non so il perché. Un giorno le griderò di smettere.»

Nathaniel sembrò a disagio. Fece una risata nervosa. «Non puoi gridare a una vecchia» gli fece notare.

«Lo so, stavo solo scherzando. Magari ringhierò, giusto per spaventarla un po'.» Gabe fece una smorfia e ringhiò forte, imitando una belva feroce.

Scoppiarono tutti e due a ridere.

«Sicuro di non voler venire a pesca?» gli domandò Nathaniel.

Gabe scosse la testa e prese in mano il libro per riportarlo nella rimessa. «Non posso.»

Il suo amico radunò le sue cose e si voltò. «Deirdre dice che le manchi» sottolineò con un sorrisetto furbo. «Non ti si vede più in giro ultimamente.»

Gabe sospirò. Alzò lo sguardo sul sentiero, come se vi scorgesse la graziosa sorella di Nathaniel.

«Verrà alla festa domani sera?»

Nathaniel annuì, mettendosi in spalla la canna da pesca. «Tutti ci verranno. Mia madre sta già dando una mano con i preparativi.»

«Dì a Deirdre che ci vedremo là.» Gabe fece un cenno di saluto all'amico e si rimise al lavoro, mentre l'altro andava via.

Venivano organizzate spesso delle feste al Villaggio. Ogni scusa era buona: il raccolto, la mezza estate, o qualche matrimonio. Ma il più delle volte non c'era neanche bisogno di una motivazione. La gente cercava semplicemente un'occasione per divertirsi, ridere, vestirsi bene, mangiare – e stramangiare – ed è così che si decideva di programmare una festa.

Kira vestì i bambini con degli abiti ricamati a tinte vivaci che lei stessa aveva disegnato e cucito. Era una sarta eccellente. In molti la cercavano per farsi fare l'abito delle nozze; e al Villaggio si parlava ancora del lenzuolo tessuto a mano e decorato con elaborati motivi di uccelli di vario tipo in cui aveva avvolto il corpo del padre prima del funerale. Il padre di Kira, che era diventato cieco, veniva ricordato da tutti come un uomo buono. Conosceva – e sapeva imitare – il grido e il canto di ogni uccello; arrivavano dagli alberi, senza alcun timore, per mangiare dai suoi palmi aperti. Tutto il Villaggio si era radunato a intonare un canto funebre quando fu sepolto, ma quello fu l'unico canto; gli uccelli restarono in silenzio, come se fossero in lutto.

Il vestito che indossò Kira per la festa era blu scuro; intrecciò dei nastri blu ai lacci dei sandali e ai lunghi capelli. Jonas le sorrise con sguardo ammirato e affettuoso, ma lui, anche in occasione della Festa della Notte, scelse un abbigliamento modesto: una maglia fatta a mano su dei pantaloni comuni. Alzando gli occhi al cielo, lasciò che sua moglie gli appuntasse al colletto un fiore blu del giardino. Jonas non andava matto per gli abbellimenti, aveva gusti semplici.

Annabelle e Matthew sgambettavano allegri per tutta la stanza, mentre Kira incartava la torta appena sfornata da mettere nel cestino decorato con margherite e felci. Burla sbadigliò alzandosi dalla copertina su cui aveva sonnecchiato fino ad allora. Il cane avvertiva una certa eccitazione nell'aria e voleva parteciparvi. Accorgendosene, Kira rise e si chinò ad avvolgergli intorno al collo un fiore a gambo lungo. «Ecco» disse. «Ora sei vestito a festa anche tu!» Dimenando la coda, Burla seguì la famiglia mentre usciva di casa. Jonas portava il cestino con la torta e Matthew salì sulle spalle del padre. Annabelle stringeva forte la mano libera della madre, che teneva con l'altra la canna intarsiata di cui sempre si serviva per camminare. Più avanti lungo il sentiero, già sentivano la musica – flauti e violini – dal luogo di ritrovo in cui si sarebbero svolti i festeggiamenti.

Era un Villaggio piccolissimo, nato inizialmente come luogo di approdo dei reietti. In fuga da guerre e atrocità di ogni tipo, spesso feriti o scacciati dalle tribù o dai paesi d'origine, i fondatori del Villaggio si erano spinti fin lì e, facendosi forza l'un l'altro, avevano formato una nuova Comunità aperta e accogliente, dando il benvenuto a chiunque fosse arrivato dopo di loro.

Qualche volta, con il passare degli anni, ci fu chi borbottava di non accogliere più altra gente; il Villaggio cominciava a diventare affollato, e talvolta era difficile per i nuovi arrivati impararne usi e costumi. C'erano discussioni e petizioni e dibattiti.

E se mia figlia volesse sposare uno di loro?

Parlano con uno strano accento.

E se non ci fosse abbastanza lavoro per tutti?

Perché dovremmo incoraggiarli a imparare le nostre usanze?

Fu Jonas, durante il suo mandato di Capo, a ricordare, con gentilezza e altrettanta fermezza, che un tempo tutti gli abitanti del Villaggio erano stati degli stranieri. Tutti erano arrivati lì per iniziare una nuova vita. Alla fine avevano votato per rimanere quello che erano diventati: un santuario, un luogo di accoglienza.

Da bambino, Gabe sbadigliava per la noia e non stava un attimo fermo quando con la sua classe, come tutte le altre classi, veniva portato in visita al Museo del Villaggio a imparare la storia. La storia era noiosa, pensava. Si sentì imbarazzato quando il curatore del Museo, indicando vari manufatti nella mostra dei "Reliquie di Arrivo", aveva fatto riferimento alla slitta rossa ammaccata

spiegando che un bambino coraggioso di nome Jonas aveva sfidato una tempesta di neve lottando con tutte le sue forze per portare lì in salvo un neonato in fin di vita.

«E oggi tutti noi sappiamo che Jonas è diventato il Capo del nostro Villaggio, e il neonato che ha salvato è un bambino sano,» aveva detto il curatore in modo teatrale «si chiama Gabriel.» I suoi compagni gli avevano riso in faccia e avevano continuato a ridacchiare dandosi delle gomitate fra loro. Gabe aveva finto di essere annoiato. Distolse lo sguardo chinandosi a grattarsi una inesistente puntura d'insetto sul ginocchio.

La maggior parte dei primi fondatori, quelli le cui storie erano registrate al Museo, erano invecchiati ed erano morti ormai. Il padre di Kira, Christopher, era sepolto al cimitero del Villaggio accanto alla pineta. Abbandonato in fin di vita dai suoi nemici in una Comunità remota, ferito e cieco aveva camminato inciampando a più riprese fino al Villaggio dov'era stato tratto in salvo; con il suo nuovo nome di Veggente, aveva vissuto lì una lunga vita rispettabile e saggia. Kira si prendeva cura della sua tomba ora, portando i figli con sé quando seminava e innaffiava il soffice mazzolino di timo profumato color porpora che vi aveva piantato.

Era stato sepolto accanto al figlio adottivo, Matty. Gli abitanti del Villaggio ricordavano Matty come un giovanotto pieno di vita che era stato distrutto nella lotta contro il Male, contro forze ignote che avevano minacciato il Villaggio in quei tempi bui, sette anni prima.

Passando dal cimitero per andare alla festa, Gabe si ricordò il giorno il cui il corpo di Matty era stato trovato e riportato a casa. All'epoca Gabe aveva solo otto anni, era un turbolento inquilino della Casa dei Bambini, impegnatissimo nelle sue avventure solitarie e totalmente disinteressato alle attività scolastiche. Ma aveva ammirato Matty, per la devozione con cui aveva sempre accudito e aiutato il Veggente e per il piglio e il buonumore con cui aveva svolto i suoi compiti per il Villaggio. Era stato Matty a insegnare a Gabe a mettere un'esca all'amo e a gettare la lenza dallo scoglio dove pescavano, ed era stato sempre Matty a mostrargli come costruire e far volare un aquilone. Il giorno della sua morte, Gabe, col cuore a pezzi, si era rannicchiato all'ombra di un fitto gruppo di alberi e aveva guardato gli abitanti del Villaggio in fila lungo il sentiero mentre chinavano la testa in segno di rispetto di fronte al lento sfilare della lettiga con sopra il corpo straziato di Matty. Atterrito dai suoi stessi sentimenti, Gabe aveva ascoltato ammutolito i lamenti luttuosi che attraversarono la Comunità.

Quel giorno lo aveva cambiato, aveva cambiato l'intero Villaggio. Scossi dalla morte di un ragazzo a cui avevano voluto bene, tutti avevano trovato il modo di rendersi più degni del suo sacrificio per loro. Erano diventati più gentili, più premurosi, più attenti gli uni nei confronti degli altri. Avevano lavorato duramente per estirpare i costumi che avevano iniziato a corrompere la loro società, bandendo persino diversivi apparentemente innocui come una Macchina da Gioco, un semplice congegno d'azzardo che sputava fuori caramelle per i suoi vincitori.

Per anni, un uomo misterioso e sinistro, noto come il Direttore del Baratto, era apparso di tanto in tanto al Villaggio, introducendo emozioni dozzinali e tentazioni, ma lasciandosi dietro caos e scontento. Era stato Jonas, in qualità di Capo del Villaggio, a scandargliarne l'animo, ad avvertire il Male profondo che si annidava in quello sconosciuto e a insistere per bandirlo.

Dopo essersi liberati dalla pericolosa avidità e dalla eccessiva indulgenza che li aveva quasi sopraffatti in quel periodo, gli abitanti del Villaggio avevano imparato a festeggiare se stessi, come stavano facendo quella sera.

Gabe rimase un attimo in silenzio sul sentiero. Notò un mazzolino di fiori freschi accanto alla lapide su cui era stato inciso il nome di Matty. La gente del Villaggio onorava la memoria di Matty con quei gesti simbolici perché lui li aveva resi migliori. Gabe fece altrettanto in forma più privata, ovvero ricordandosi di una conversazione avuta con quel ragazzo più grande, da lui tanto ammirato.

«Devi stare più attento a scuola, Gabe» gli aveva detto Matty. Gabe era stato trattenuto a scuola fino a tardi quel giorno, per punizione. In quel momento erano seduti tutti e due su uno scoglio sporgente sulla sponda del fiume.

«Non mi piace la scuola» aveva risposto Gabe, saggiando con le dita la canna da pesca.

«Non piaceva neppure a me. Ero testardo, e combinavo un sacco di guai, proprio come te. Ma il Veggente mi ha fatto studiare perché ci teneva moltissimo a me.»

Gabe scrollò le spalle. «Nessuno tiene a me.»

«Il Capo sì. Io sì.»

«A quanto pare» ammise Gabe.

«È lui che ti ha portato qui. È stata dura anche per lui.»

Gabe alzò gli occhi al cielo. «Hai sentito che al Museo la mia storia fa parte della visita guidata? Speravo avessero smesso di raccontarla. Mi dai un altro verme? Il mio si è staccato dall'amo.»

Matty lo aveva aiutato pazientemente a risistemare l'esca all'amo. «Ti serve la cultura» disse. «È così che Jonas è diventato il Capo, con lo studio.»

«Non voglio diventare il Capo del Villaggio.»

«Neppure io. Ma voglio *sapere* le cose. Tu no?»

Gabe sospirò. «Qualcosa, forse. Non la matematica, né la grammatica.»

Matty si era messo a ridere. Poi, per un istante, era tornato di nuovo serio. «E sai cosa, Gabe?»

«Cosa?»

«Scoprirai di avere un dono di qualche tipo. Ad alcuni di noi capita, e tu sarai uno di quelli. Te lo dico.»

Gabe cominciò ad armeggiare con il verme e l'amo. Quella conversazione, per qualche strano motivo, gli stava facendo prendere coscienza di se stesso.

«Lo so,» disse Matty «è difficile parlarne, perché è difficile da capire. Ma questo è un altro motivo per cui tu devi studiare. Devi prepararti. Un giorno verrai chiamato a compiere qualcosa di speciale. Forse qualcosa di pericoloso. Per questo devi prepararti, Gabe. Hai bisogno della cultura.»

«Guarda» disse Gabe ad alta voce, cambiando argomento, e indicò il fiume. «C'è una grossa trota laggiù dove la roccia fa ombra. Si sta nascondendo, ma ci vede, guardale gli occhi.»

Matty sospirò con affetto e concentrò la sua attenzione sul grosso pesce sospeso nell'acqua scura vicino alla roccia. La trota indietreggiò non appena avvertì il loro improvviso interesse e i suoi occhi lucidi cominciarono a guizzare a destra e a sinistra. Matty la osservava. «Pensa di sfuggirci nascondendosi all'ombra. Ma non ci inganna, Gabe! Siamo troppo in gamba per lei. Dài, proviamo a prenderla.»

Ripensando a quel giorno, Gabe si ricordò tutto: le risate, la strana conversazione, la giornata soleggiata, il lento scorrere del fiume, e le loro manovre furtive per seguire il grosso pesce argenteo che alla fine catturarono per poi liberarlo subito dopo. Erano passati degli anni da allora, e non avevano avuto più occasione di parlare in modo così schietto.

Matty aveva ragione, però, a difendere la necessità di imparare delle cose. Gabe si era applicato moltissimo nello studio, e ora la tanto odiata matematica gli tornò utile nel misurare e far combaciare i pezzi della barca.

Ma in quel momento si ritrovò a desiderare di essersi confidato con Matty. Allora aveva appena scoperto il suo potere, il potere di immedesimarsi negli altri, e ne era ancora frastornato.

Gli era successo a una festa, uno dei consueti festeggiamenti del Villaggio. Doveva essersi trattato della festa di Mezza Estate, gli tornò in mente all'improvviso. Con gli altri bambini della sua età, otto e nove anni, si era unito alla folla che guardava una gara. C'erano due uomini del Villaggio impegnati nella lotta corpo a corpo. Si erano cosparsi di olio per sfuggire alla presa dell'avversario quando si afferravano l'un l'altro. La folla gridava per incoraggiarli e i due uomini si spostavano

lentamente, aspettando ognuno il momento giusto per abbattersi sull'altro e uscirne vincitore. Gabe, seguendo lo spettacolo con grande concentrazione, si ritrovò a muovere i piedi nudi nel fango; ansimava, imitando i lottatori. Si concentrò sul suo preferito, l'uomo di nome Miller, che era l'incaricato per la produzione del grano durante l'autunno. Miller era un uomo corpulento e simpatico che qualche volta, nei giorni in cui c'era meno lavoro, organizzava i ragazzi in squadre e insegnava loro giochi complicati sul campo da gioco. Anche nel bel mezzo di uno scontro tanto violento, Miller rideva tenendo in pugno il suo avversario e lottando aspramente per metterlo al tappeto.

Gabe, muovendo il corpo smilzo per imitare i lottatori, si ritrovò a interrogarsi sullo stato d'animo di Miller, cosa si provasse a essere così forti, così padroni dei propri muscoli e delle proprie mosse. All'improvviso Gabe fu sopraffatto da uno strano silenzio. Non sentì più i grugniti dei lottatori, le grida della folla, l'abbaiare dei cani, la musica dei violinisti che si preparavano lì vicino. Sentì invece i propri movimenti, nel silenzio. *Si stava immedesimando* – nonostante non avesse ancora trovato la parola per esprimere quel concetto – e si stava immedesimando in Miller. *Divenne Miller. Sperimentò Miller. Fu Miller* per un istante. Seppe, per un attimo, come ci si sentiva a essere forti, a comandare il gioco, a vincere, ad amare la lotta e la vittoria che ne conseguiva.

Poi tornarono i suoni, e Gabe tornò in sé. La folla esultava applaudendo Miller che stava lì con le braccia alzate, vincitore, chinandosi poi sull'avversario sorridente per aiutarlo ad alzarsi. Gabe scivolò a terra e lì si rannicchiò tra la folla entusiasta che respirava affannata, sfinita, confusa ed euforica.

Dopo quel giorno gli era successo di nuovo, diverse volte, finché non iniziò a sentirlo arrivare, e allora – più tardi – scoprì di poter guidare e controllare l'immedesimazione. Una volta, si ricordava con senso di colpa, provò a usarlo per imbrogliare a scuola. Seduto al suo banco, si trovava in difficoltà con un compito di matematica – le frazioni, che non aveva studiato come avrebbe dovuto – e alzò lo sguardo sul Mentore, il maestro. Il Mentore era in piedi accanto alla finestra e guardava i quesiti del compito scritti alla lavagna.

Se riuscissi a immedesimarmi nel Mentore, a entrare nella sua mente, pensò Gabe, potrei procurarmi tutte le soluzioni ai problemi del compito. Allora si concentrò. Chiuse gli occhi e pensò al Mentore, alla sua cultura, a come sarebbe stato *essere* il Mentore. Quando fu abbastanza sicuro, scese il silenzio. Si sentì smuovere la coscienza e dirigersi verso il maestro. In pochi secondi fu lì, dentro quell'uomo, stava sperimentando cosa significasse essere il Mentore.

L'immedesimazione funzionò, ma non secondo i piani di Gabe. Non vi trovò le soluzioni ai problemi. Fu travolto invece da una sorta di passione: per il sapere, per l'apprendimento di ogni tipo – e per i bambini seduti quel giorno ai loro banchi, come Gabe. Sentì l'affetto del Mentore per i suoi alunni e le speranze che riponeva in loro, su quello che avrebbero imparato da lui.

L'immedesimazione cessò all'improvviso, come sempre accadeva, e Gabe si prese la testa fra le mani. Tornarono a farsi sentire i rumori della classe, e il maestro gli si avvicinò.

«Tutto bene, Gabriel?»

Gabe si accorse che stava tremando. Aveva le lacrime agli occhi. «Non mi sento bene» bisbigliò.

Il Mentore lo giustificò per il resto della giornata e Gabe se ne andò da scuola con la coda tra le gambe, ripromettendosi di studiare, di non deludere un'altra volta il suo insegnante come aveva fatto così spesso in passato.

Non lo raccontò mai a nessuno. L'immedesimarsi era per lui un atto privato, qualcosa di gradito o anche solo di temuto.

Ora, però, si ritrovava a desiderare di essersi confidato con Matty quando ne aveva avuto l'occasione. Non solo riguardo all'immedesimazione. Desiderava aver raccontato a Matty del desiderio disperato di conoscere sua madre. Non poteva parlarne con i compagni di alloggio, lo

avrebbero preso in giro. Matty invece avrebbe capito. E si sentiva solo in quel desiderio, completamente solo.

Si accovacciò sul sentiero a raccogliere un sassolino che gettò sulla lapide di Matty. Questo scalfì appena la pietra cadendo a terra insieme agli altri sassi vicino ai fiori. Ce li aveva gettati tutti lui. «Ciao» sussurrò Gabe.

Più avanti, di fronte al Padiglione dove si sarebbero svolti i festeggiamenti, sentì la musica e le grida allegre dei bambini. Pensò ai suoi amici, ai giochi con cui si stavano già divertendo e alle lotte e ai balli che ci sarebbero stati più tardi. Pensò alla graziosa Deirdre con il nasino lentiginoso. Vide il fumo e sentì l'odore dei maiali allo spiedo che erano stati ad arrostiti quasi tutto il giorno. Sapeva che Kira avrebbe fatto una torta, ricoperta da una montagna di panna variegata col miele. Gabe si lasciò alle spalle il cimitero e i suoi tetri pensieri e cominciò a correre verso la festa.

Claire aveva un forte mal di schiena. Le faceva male da molto tempo ormai, da alcuni anni, ma stava peggiorando, e aveva difficoltà a stare dritta. Camminava infatti tutta gobba.

Era andata dall'Erborista, l'uomo che dispensava medicinali al Villaggio. Ma era evidente che i suoi rimedi erano gli stessi che lei aveva imparato negli anni da Alys. Bere infuso di betulla e salice alleviava un po' il dolore, ma non lo faceva sparire del tutto.

L'Erborista le aveva fatto una domanda scontata: «Quanti anni hai?».

«Non lo so» gli rispose. Il che era vero. Era ancora una ragazzina quando fu trascinata dal mare nel luogo dove aveva vissuto per anni, crescendo e diventando una giovane donna. Poi se n'era andata e, nell'arco di una sola notte, era diventata vecchia. Non era stata una questione di anni.

L'Erborista non rimase sorpreso dalla sua risposta. Molta gente che si era stabilita al Villaggio non si ricordava poi molto del proprio passato. Le prescrisse degli infusi di scorza di china per i dolori, dicendole però: «Certi dolori sono all'ordine del giorno a una certa età».

«Lo so» disse Claire. Non aveva intenzione di spiegare cosa le fosse successo.

L'Erborista le sollevò delicatamente il braccio per sentire la sottile pelle cadente. Le esaminò poi con cura le macchie scure sul dorso delle mani. «Ce li hai ancora i denti?» le chiese.

«Qualcuno sì» disse mostrandogli i pochi rimasti.

«E gli occhi come vanno? E le orecchie?»

Claire ci vedeva e ci sentiva ancora discretamente.

«Allora,» disse l'Erborista con un sorriso «non puoi ballare né masticare carne, ma se riesci a sentir cantare gli uccelli e a vedere le foglie muoversi al vento, puoi apprezzare ancora molte cose della vita. Ma non ti resta molto da vivere ormai, quindi divertiti più che puoi. È quel che faccio anch'io. Mi sa che abbiamo più o meno la stessa età. Ho gli stessi dolori.» Le incartò la scorza essiccata e Claire la mise nel suo cestino.

«Ci vedremo alla festa» disse l'Erborista quando lei si voltò per andarsene. «Possiamo guardar ballare gli altri e ripensare a quand'eravamo giovani noi. È piacevole.»

Dopo averlo ringraziato, Claire si appoggiò alla sua canna e si incamminò di nuovo giù per il sentiero fino al suo piccolo cottage. In lontananza sentì dei ragazzini gridare mentre giocavano a palla. Forse c'era anche Gabe con loro. Tuttavia, lo trovava raramente a giocare negli ultimi tempi; il più delle volte se ne stava da solo alla radura vicino al fiume, lavorando duramente a quell'imbarcazione deforme che chiamava barca. Claire si nascondeva spesso tra gli alberi a guardarlo lavorare. In un certo senso ammirava la sua dedizione a quello strano progetto. Ma il suo desiderio di andarsene la rattristava e la sorprende.

Quando anni addietro aveva messo piede al Villaggio per la prima volta, come tanti altri, era stata accolta. La fragilità dell'età avanzata le era sconosciuta all'epoca, e si stupiva ogni mattina quando si alzava con le membra indolenzite. Il ricordo delle corse, delle arrampicate e dei balli era ancora vivo e pulsante dentro di lei, ma la sua debolezza la faceva arrancare e zoppicare.

In quel posto aveva visto suo figlio per la prima volta, quand'era un bambino di otto o nove anni. Ricordava quel giorno. Gabe correva per il sentiero accanto al cottage che le era stato assegnato chiamando i suoi amici, ridendo, i capelli spettinati che gli brillavano alla luce del sole. «Gabe!» sentì dire a un bimbo che lo chiamava; ma lo avrebbe riconosciuto anche senza sentirne il nome. Aveva la stessa risata che le era rimasta impressa.

In quel momento avrebbe voluto precipitarsi a salutarlo e abbracciarlo. Magari avrebbe fatto la stessa smorfia buffa che un tempo si mimavano l'un l'altra. Ma quando si diresse verso di lui mossa da un irrefrenabile desiderio, dimenticò per un attimo la sua debolezza; urtando un sasso con il piede che strascicava, inciampò in modo goffo. Si rialzò subito, ma in quell'istante lo vide fissarla e poi distogliere lo sguardo disinteressato. Come guardando attraverso gli occhi di lui,

percepì la sua pelle avvizzita, i radi capelli grigi, la goffaggine dei suoi movimenti. Restò in silenzio, e voltandosi si mise a pensare.

Era necessario che lui sapesse, dopotutto? Sembrava un bambino felice. Se lei si fosse fatta riconoscere e avesse raccontato la sua storia incredibile, lui ne sarebbe rimasto sorpreso e non avrebbe capito. I suoi amici lo avrebbero preso in giro, forse lui l'avrebbe respinta. O peggio – forse si sarebbe sentito obbligato a prendersi cura di lei nei suoi ultimi giorni di vita. La sua esistenza spensierata sarebbe stata interrotta bruscamente. Lei sarebbe stata un peso, una fonte d'imbarazzo.

Alla fine decise che averlo trovato era già abbastanza per lei. Lo avrebbe lasciato stare. Allora si rese conto, però, della crudeltà dello scambio che il Direttore del Baratto le aveva offerto.

Negli anni aveva visto Gabe trasformarsi da marmocchio pestifero in un giovanotto sereno che ora sembrava tutto preso da una missione per lei incomprensibile. Perché una barca? Il fiume era un pericolo. I bambini del Villaggio nuotavano e giocavano nella parte protetta, dove l'acqua era bassa e priva di correnti. Ma più lontano l'acqua precipitava giù rovinosa sulle rocce aguzze. Aveva sentito dire che c'era una cascata a strapiombo da qualche parte e tronchi d'albero sparsi qua e là che potevano facilmente sfondare le esili tavole di legno che Gabe stava così meticolosamente rimettendo insieme con i listelli di bambù.

Claire aveva il terrore dell'acqua che scorreva via rapidamente. E ne aveva motivo. Aveva vissuto vicino a un fiume, e poi vicino al mare. Entrambi le avevano spezzato il cuore, facendole perdere qualcosa.

Non voleva che suo figlio finisse disperso nelle acque del fiume.

La cotenna croccante, tagliata dal maiale allo spiedo, mandava un odore squisito, ma Claire sapeva che non avrebbe potuto mangiarla con i pochi denti rimasti e le gengive doloranti. Si riempì allora il piatto prendendo da una grossa ciotola dei fagioli che erano stati sul fuoco tutto il giorno in una salsa di pomodoro ed erbe aromatiche, e prese anche un pezzetto di pane morbido. Ma si sarebbe lasciata un posticino, pensò, per una fetta di torta alle more.

Appoggiò il piatto su un tavolo e si accomodò su una panchina accanto a diverse altre donne. Una donna incinta le sorrise, spostandosi leggermente per farle spazio; Claire riconobbe in lei Jean, la moglie di uno dei violinisti che stavano accordando gli strumenti per accompagnare il ballo. C'era anche Kira, che teneva d'occhio i figli impegnati a giocare accanto al tavolo. Ogni tanto li imboccava, come se fossero degli uccellini.

Mangiando lentamente, e guardando le giovani donne al suo tavolo, Claire si rese conto che avrebbe potuto essere una di loro. Abbassò lo sguardo sulla mano nodosa con cui teneva una forchetta. Era la mano di una vecchia. L'Erborista le aveva detto che si stava avvicinando ai suoi ultimi giorni di vita, e lei sentì che era vero. Ma dentro di sé? Era ancora una giovane donna. Se non avesse accettato il baratto che l'aveva portata lì (*Giovinezza!* Risentiva ancora nella sua testa il modo in cui il Direttore del Baratto le aveva sussurrato quella parola nell'orecchio, sputandole sulla guancia, il modo in cui lei aveva annuito in segno di assenso bisbigliandogli: *Affare fatto*) forse in quel momento sarebbe stata di nuovo con Einar, ad aiutarlo ad accudire gli agnelli, a cucinare lo stufato che avrebbero mangiato insieme nella capanna in collina, chiacchierando la sera davanti al fuoco.

Ma così non avrebbe più trovato suo figlio. Non avrebbe mai rivisto Gabe, non lo avrebbe visto crescere e diventare il giovanotto brillante che era. Sapeva che avrebbe rifatto quel baratto se se ne fosse ripresentata l'occasione.

Alzandosi per restituire il piatto vuoto e prendersi una fetta di torta, dette uno sguardo al tavolo dove sedevano insieme tutti i giovani. Gabe era là. Lo vide guardarla di sfuggita quando gli passò davanti, tornando poi a concentrarsi sul piatto stracolmo di cibo e su una prolissa barzelletta che un suo amico stava raccontando. Mentre Claire lo guardava, era ora un adolescente alto e magro,

Gabe cozzò con il gomito la sua tazza versandone il contenuto; gli altri ragazzi ridacchiarono vedendolo asciugare impacciato la tavola con il tovagliolo.

Aveva i riccioli, come li aveva avuti lei – ora li teneva raccolti sulla nuca in una crocchia striminzita – in passato. Gli occhi azzurri erano sorprendentemente chiari. Jonas aveva gli stessi occhi, stessa cosa per sua moglie Kira. Claire si ricordò ora che aveva notato quel colore insolito quando Gabe era ancora un neonato. Ci aveva messo moltissimo a recuperare la memoria dei primi giorni di vita di Gabe, e si era attaccata dolorosamente a ognuno di quei ricordi.

Riviveva la sensazione della maschera opprimente sulla faccia durante la sua nascita. A quel ricordo un brivido le scese giù lungo la schiena.

In seguito le tornò in mente la prima volta che lo aveva tenuto fra le braccia e che aveva notato i suoi stupefacenti occhi chiari. Pensando a quel momento, fu pervasa da un senso di perdita.

Poi si ricordò di un sogno che aveva fatto, di un neonato dagli occhi azzurri da lei nascosto in un cassetto. Ripensandoci dopo tutto quel tempo, le venne quasi da piangere per la tristezza insita in quel sogno.

Pianse non appena riaffiorò un altro episodio, e cioè quando Gabe le aveva sorriso muovendo i ditini verso di lei. Era allora che aveva imparato a pronunciare il suo nome. *Claire*, aveva detto ad alta voce. E: *Ciao-ciao*.

Non rimpianse il baratto che aveva fatto per ritrovare suo figlio. Ma era estremamente triste al pensiero che le restasse ben poco da vivere ormai. Invece della giovane donna forte e attiva che avrebbe dovuto essere, la madre che Gabe meritava, era ora una vecchia strega che aspettava solo di morire. Era uno scherzo orribile quello che il Direttore del Baratto aveva giocato sia a lei che a Gabe sette anni prima.

Il cielo si oscurò con il calare della notte e la musica iniziò sul serio. Presto sarebbe arrivato il momento dei giovani, il tempo per ballare e corteggiarsi. Claire vide Gabe alzarsi dalla sedia e andare dalla ragazza carina con le lentiggini di nome Deirdre. Sicuro di sé, le parlava mentre lei dava una mano a sparecchiare i tavoli. Vide che anche Deirdre sapeva il fatto suo, e camminava in modo da far roteare e svolazzare la gonna a righe.

Le donne radunarono i loro piatti e i bambini piccoli per riportarli a casa. Claire osservò Kira con i suoi figli. Annabelle era in braccio a lei mezza addormentata, Matthew invece sgambettava agitato. Alla fine Jonas lo prese in braccio e rise mentre il bimbo di due anni stanco morto scalciava gridando. Raccolsero insieme le loro cose e dettero la buonanotte a tutti, incamminandosi poi giù per il sentiero che dal padiglione portava a casa loro. Jonas si mise Matthew sulle spalle e i due diventarono un'unica ombra contro il cielo, con la luna che sorgeva e Claire che li guardava.

Anche se Jonas non aveva la più pallida idea di chi fosse, né che una volta lui e lei avessero vissuto contemporaneamente nella stessa Comunità, Claire si ricordava di Jonas da bambino. Era troppo giovane per fare il padre allora; nonostante ciò, era stato lui a salvare da morte sicura un neonato condannato solo perché esigente, curioso, vivace, e soprattutto insonne. Era un disturbatore. Non si adattava. Jonas aveva rischiato la sua stessa vita e sacrificato il suo futuro per portarlo in quel Villaggio. Claire si chiese se anche lui in quel momento fosse preoccupato per Gabe, per la fragilità della piccola barca che stava costruendo e per i pericoli che avrebbe dovuto affrontare se si fosse lanciato nel fiume.

Quando Claire si alzò per incamminarsi lungo il sentiero che l'avrebbe riportata al suo cottage, le si era indolenzita un'anca e dovette massaggiarsela un attimo prima di poter riprendere a camminare. Alla fine iniziò a scendere giù per il dolce pendio della collina, facendo attenzione a dove metteva i piedi, a ogni passo illuminata dalla rassicurante presenza della luna. Quanto mancava ancora alla sua morte, pensò Claire, e sospirò. Quanto poco avrebbe saputo Gabe del suo passato.

Poi all'improvviso si fermò, e rimase in silenzio. *Certo*, pensò. Sapeva cosa avrebbe fatto.

Decise di raccontare a Jonas la sua storia, tutto quel che aveva tenuto segreto fino ad allora. Un giorno, dopo la sua morte, non appena i tempi fossero stati maturi, cioè non appena suo figlio fosse stato grande abbastanza e pronto per conoscere la verità, Jonas gliel'avrebbe raccontata.

«Il Direttore del Baratto?»

Jonas la guardò esterrefatto.

Aveva ascoltato a lungo, seduto su una panchina con Claire in un luogo appartato dietro la biblioteca. Claire aveva riflettuto su quanto raccontargli, *come* raccontarglielo, e alla fine, dieci giorni dopo la festa, aveva avvicinato Jonas e gli aveva chiesto se poteva parlargli in privato. Lui l'aveva portata lì un giorno in tarda mattinata e, asciugata la panchina umida, l'aiutò a sedersi comodamente.

Non sapeva con esattezza da dove cominciare. Alla fine disse: «Ti ho conosciuto da bambino».

Jonas sorrise. «Si vede che non mi ero accorto della tua presenza qui. Pensavo che tu fossi arrivata al Villaggio solo di recente. Direi, vediamo, cinque o sei anni fa. Ma perdiamo la cognizione del tempo, vero?»

«No» disse Claire. «Hai ragione. Sono arrivata qui quasi sette anni fa. Ma io ti conoscevo già molto prima di allora. Dai tempi della Comunità dove sei cresciuto.»

Jonas la guardò più da vicino. «Mi dispiace, ma non riesco proprio a ricordarmi di te» le disse. «Come hai detto tu, ero solo un bambino allora. Sono andato via dalla mia vecchia Comunità appena compiuti dodici anni. Ma ho fatto molte ore di volontariato alla Casa degli Anziani. Eri lì allora? Mi ricordo una donna di nome... Com'è che si chiamava? Larissa? Ecco come si chiamava. La conoscevi?»

Claire scosse la testa. «No» sussurrò. Era così difficile. Come avrebbe potuto spiegargli qualcosa che aveva davvero dell'incredibile?

Sospirò, massaggiandosi le mani che le facevano male. A metà mattinata le dovevano spesso le articolazioni. Si schiarì la gola. Sapeva di avere ora la voce di una persona anziana, a volte troppo bassa, troppo esitante. Fece tuttavia un respiro profondo, cercando di parlare con voce stentorea, perché ascoltasse attentamente, e capisse l'incomprensibile.

«La mia Cerimonia c'è stata tre anni prima della tua.»

«La tua Cerimonia?»

«La Cerimonia dei Dodici.»

«Ma...»

Claire alzò una mano. «Shhh. Ascolta e basta.»

Jonas, con sguardo smarrito, tacque.

«A dodici anni mi è stata conferita la designazione di Partoriente.» Fece una pausa. «Fu una delusione, ovvio. Ma non ero brava a scuola.»

Vide che Jonas continuava ad ascoltare confuso. Non restava altro da fare che proseguire con il racconto. «Dopo un po', quando fui riconosciuta idonea, venni trasferita al Centro Nascite.»

Intorno a loro, il Villaggio andava avanti con i suoi ritmi di sempre. Alcune donne spettegolavano estirpando le erbacce dal giardino della Comunità. Accanto a loro, dei bambini giocavano con dei cuccioli. Il solito gruppetto uscì dalla Loggia dei Ragazzi e corse giù per il sentiero, insultandosi a vicenda per scherzo. Gabe non era con loro. Si era già diretto al suo posto vicino al fiume ed era lì da solo, a fissare le ultime parti della sua strana barchetta.

Seduti lì insieme, Jonas e Claire avevano completamente tagliato fuori il mondo circostante. Lei parlava, lui ascoltava attentamente. Di tanto in tanto la interrompeva per farle qualche domanda. Le pillole. Quando aveva smesso di prendere le pillole?

«Lo facevo anch'io, le buttavo via» le disse. «Sentivi la differenza?»

«Mi sentivo diversa dalle altre. Ma ero già diversa in tante altre cose.»

Jonas annuì. Claire ebbe allora l'impressione che stesse lentamente accettando la storia che gli stava raccontando. Lo vedeva guardarla con attenzione, scrutarle i fini capelli grigi, le spalle curve

e le mani nodose, e sapeva che non poteva ancora comprendere come fosse diventata quel che era adesso.

Gli raccontò del suo lavoro al Vivaio Ittico, dopo esser stata allontanata dal Centro Nascite, del fatto che si era messa alla ricerca di Gabe, delle visite che gli faceva.

Gli descrisse il modo in cui il bimbo aveva iniziato a pronunciare il suo nome, come rideva alle buffe facce che lei gli faceva e che lui poi cercava di imitare. Claire si premette la guancia con la lingua e fece la stessa smorfia di allora per farla vedere a Jonas.

Lui la guardò stupito. «Me la ricordo!» le disse. «Quand'eravamo io e lui da soli – sai che dormiva nella mia dimora?»

«Lo so.»

«A volte mi faceva quella smorfia buffa, ma ovviamente io non sapevo...» Fece una pausa, sforzandosi ancora di capire.

Lei continuò a raccontare la sua storia.

Suonò la campana di mezzogiorno. Gli abitanti del Villaggio cominciarono a riunirsi per il pranzo. Jonas e Claire la ignorarono.

«Kira si chiederà dove sei finito.»

Jonas scosse la testa. «No, portava i bambini a un picnic con degli amici. Per favore, continua. A meno che tu non abbia fame. Vuoi fare una pausa per il pranzo?»

Claire disse di no. «Non ho più molto appetito ormai.»

«Sei troppo magra.»

«Mangio pochissimo. L'Erborista dice che non è insolito per una persona della mia età. Rientra nell'ordine delle cose.»

«Della tua età?» domandò Jonas. «Ma avevi solo tre anni più di me! Cosa è successo?»

«Ci sto arrivando. Poi capirai.»

Claire andò avanti con il suo racconto. Durò a lungo. Sentiva che Jonas avrebbe dovuto conoscere ogni dettaglio per poter capire.

La giornata si fece più luminosa e un pallido sole asciugò l'umido. Nel tardo pomeriggio le ombre si erano ormai distese a formare una densa cappa scura. L'aria si era raffrescata. Jonas aveva appoggiato la sua giacchetta sulle spalle di Claire. Era ormai stanchissima ma si sentiva stranamente rinvigorita dal poter raccontare a qualcuno la sua storia. Per anni si era portata dietro quel segreto, come un enorme peso sulla coscienza. Raccontò in tutta calma, e lui non le mise fretta. Ogni tanto si era fermata per riposarsi. Lui le aveva portato dell'acqua, e un biscotto. Tutto il giorno era trascorso all'insegna di Claire e della sua storia.

Gli raccontò infine l'accidentata scalata della scogliera, animata dalla voglia di riviverla centimetro dopo centimetro, così come aveva fatto Einar descrivendole ogni appiglio, ogni precipizio e ogni stretta cengia. Parlando lentamente, sentì i muscoli delle braccia e delle gambe rispondere agli stimoli della memoria. Jonas se ne accorse, vide come si muoveva a mano a mano che ripercorreva mentalmente la scalata. Lui ebbe un sussulto quando Claire gli raccontò dell'attacco del gabbiano. Gli mostrò la cicatrice sul collo.

Alla fine, estenuata dal racconto quasi quanto lo era stata una volta raggiunta la cima della scogliera, parlò del terribile baratto che aveva accettato.

Jonas si piegò in avanti, i gomiti sulle ginocchia e la faccia tra le mani. «Il Direttore del Baratto» disse. «Credevo che se ne fosse andato. Lo bandimmo dal Villaggio molto tempo fa. Ero il Capo allora.»

«Chi è?» domandò Claire.

Jonas non rispose. Restò in silenzio, guardando ora un punto distante, un punto che Claire non poteva vedere.

«Avrei dovuto saperlo» disse un attimo dopo. «Avvertivo la presenza di qualcosa là fuori, qualcosa legato a Gabe, ma non riuscivo a capire cosa fosse. Credo di aver sentito la tua presenza,» rifletté «ed era una presenza misteriosa, ma benigna. Ma c'è qualcos'altro. Qualcosa di maligno. Dev'essere *lui*.»

«Chi è?» domandò di nuovo Claire.

«È il Male. Non so in quale altro modo definirlo. Lui è il Male, e come ogni male, ha un enorme potere. Lui tenta le persone, le deride e le deruba.»

«Gabe ha i tuoi stessi occhi» disse Claire a un tratto. «Tu e Gabe avete gli stessi occhi chiari.»

«I miei occhi?» ribatté lui. «Vedono al di là dei luoghi dove la maggior parte delle persone è in grado di vedere. Mi è stato detto che questo è il mio dono, altri hanno doni diversi. E sì, Gabe ha i miei stessi occhi. A volte mi chiedo...»

Dalla chioma di un pino vicino al fiume un grosso uccello si sollevò all'improvviso scendendo in picchiata davanti a loro nella tarda luce dorata.

«Avevi paura degli uccelli all'inizio?» gli chiese a un tratto Claire.

«Cosa?»

«Quando sei scappato dalla Comunità. La prima volta che hai visto degli uccelli. Hai avuto paura?» Jonas annuì. «All'inizio sì. E ho avuto paura anche di altre cose. Ricordo la prima volta che ho visto una volpe. Gabe era così piccolo; lui non aveva paura di niente. Era tutto così nuovo ed eccitante per lui.»

Claire si rese improvvisamente conto che le stava parlando in modo diverso. Lui la conosceva da quando era arrivata al Villaggio ed era sempre stato gentile con lei. Si era dimostrato disponibile e paziente, come si comporta un giovane uomo con una donna anziana. Ma non erano mai stati altro che conoscenti. Ora stavano ricordando insieme il passato come vecchi amici che si erano appena ritrovati.

«Ho pensato di prenderlo» gli confessò Claire. «Ma non sapevo come nascondere, né dove andare. E poi tuo padre mi fece vedere il braccialetto speciale che portava alla caviglia, così mi resi conto che sarei stata colta in flagrante se avessi cercato di prenderlo.»

«Sì, era un braccialetto elettronico.»

Claire aggrottò la fronte. «Non ricordo cosa significava, cos'era di preciso.»

«Erano così tante le cose della Comunità che non fanno più parte della nostra vita ormai. Ma è di questo che è fatta la nostra memoria: di piccole cose» disse Jonas.

«La mia bicicletta. Non ho più visto una bicicletta da allora. Eccetto quella al Museo. Era quella...»

«Quella di mio padre. L'ho rubata, aveva un seggiolino per Gabe.»

Claire annuì. «Sì. Me lo ricordo come fosse adesso, Gabe in bici. Aveva in mano un giocattolo.»

Jonas rise. «Il suo Ippo.»

«Lo chiamava Po, giusto? Ora mi ricordo.»

«Sì, Po.»

Ora riusciva quasi a sentirlo e vederlo: le manine con le fossette che tenevano stretto il giocattolo di pezza; la voce stridula, felice. «Avete portato Ippo con voi quando siete scappati?»

Jonas scosse la testa. «Non è stato possibile. È successo tutto così in fretta. Ho scoperto che stavano per congedare... No. Non *congedare*. Stavano per uccidere Gabe. L'ho preso e sono fuggito. E dovetti prendere del cibo, non c'era spazio per nient'altro.»

«Sarei venuta con te, se lo avessi saputo. Le cose sarebbero diverse adesso.» Claire si mosse sulla panchina per massaggiarsi l'anca dolorante. «Vorrei...» Ma poi tacque.

Jonas era in silenzio. Non replicò.

«Avevo così tanta paura degli uccelli» disse Claire all'improvviso. «Delle loro piume e dei loro becchi. Poi Einar me ne ha portato uno, in gabbia, come animale domestico. Gli ho messo nome Ala Gialla.»

«Einar? È quello che...»

«Sì, quello che mi ha preparata per la scalata.» Abbassò lo sguardo sui suoi piedi, gonfi e con l'alluce valgo dentro a dei rozzi sandali. Li tirò indietro per nasconderli sotto la panchina. Jonas intuì che le era tornato in mente quanto fosse stata agile un tempo, capace di tenersi in equilibrio e di camminare con passo sciolto.

«Amavo Einar» gli disse.

«Vorresti esser rimasta con lui?» le chiese Jonas un attimo dopo.

«No» disse decisa. «Ma avrei voluto che non fosse stato il Male a portarmi qui.»

Jonas la aiutò ad alzarsi dalla panchina, mettendole una mano sotto il braccio. Erano stati seduti insieme a lungo, e Claire si era indolenzita. Si allungò lentamente e fece un respiro profondo.

«Tutto bene?» le domandò Jonas preoccupato.

Lei annuì. «Starò bene fra un attimo. Il mio cuore si agita a volte. E sono solo un po' lenta nei movimenti.»

Jonas continuava a guardarla. «Mi ricordo di te» le disse un istante dopo.

«Non ci siamo mai parlati» precisò Claire.

Iniziarono piano piano a camminare. Jonas intravide la casa di Claire.

«No, però io ti ho vista. Mio padre ti rammentava – la ragazza che veniva ogni tanto al Centro Puericultura a giocare con Gabe. Ti ha indicato una volta per farmi vedere chi eri. Credo che tu stessi pedalando, e disse: “È quella là”.»

«Mi fa un effetto così strano vedere chi sei. Lui ti indicò dalla finestra del centro: “Quello è mio figlio” mi disse. Aggiunse anche il tuo nome. Comincio a ricordarmi tutto, ogni giorno passato in quella Comunità.»

«Io non ci penso più. Mi sono rifatto una vita qui, dove tutto è così diverso.»

«E così ha fatto Gabe.»

Jonas annuì. «Lui non si ricorda la Comunità.»

«Meglio così.»

«Non ne sono sicuro. È frustrante per lui non avere un passato, né una famiglia.»

«Allora ha chiesto della sua famiglia?»

«Ha fatto di più» le disse Jonas. «Ha un bisogno disperato di recuperare il suo passato. Io ho sempre cercato di dirgli quel che voleva sapere, ma non è mai stato abbastanza. Ecco perché sta costruendo la barca. Gli ho raccontato che vivevamo accanto a un fiume, forse questo fiume stesso. È determinato a ritrovare la strada del ritorno.»

Tacquero entrambi.

«Allora dobbiamo...»

«Forse noi due insieme...»

Avevano parlato in contemporanea, dicendo tutti e due la stessa cosa: *Dobbiamo provare a raccontare tutto questo a Gabe. Insieme possiamo aiutarlo a capire.* Ma non ci fu tempo di discuterne. Furono interrotti dalle grida dei ragazzi eccitati, forse allarmati. Il trambusto arrivava dalla sponda del fiume, dal punto in cui Gabe aveva lavorato per settimane alla sua barchetta.

Gabe non avrebbe voluto un pubblico per il lancio della sua barca. Non era affatto sicuro che la barca fosse del tutto pronta, e non voleva essere umiliato se qualcosa fosse andato storto. Il suo piano era di andarsene via furtivo. Il giorno prima aveva avvicinato la barca all'acqua, spingendola nel sottobosco. Ora giaceva su una striscia bassa e fangosa della sponda. Il remo era appoggiato all'interno, di traverso.

L'immagine sul libro che Gabe aveva preso in prestito da Jonas mostrava un uomo solo nell'oceano, spacciato a bordo della sua piccola barca. Aveva le braccia tese e muscolose, invano; era chiaro che le onde gigantesche sarebbero state la sua rovina. Non aveva i remi, pensò Gabe, intento a osservare il disegno. Forse li aveva persi in mare. O forse aveva dimenticato di portarsene dietro almeno uno? Non c'era modo per l'uomo di salvarsi con il mare grosso che lo travolgeva. Aveva bisogno di un remo.

Gabe si concentrò intensamente sull'immagine dell'uomo raffigurato cercando di immedesimarsi in lui, per sapere come ci si sentiva in mare, sul punto di morire inghiottito dalle acque – per saperlo mentre lui era ancora in salvo, in grado di interrompere l'immedesimazione in qualunque momento avesse deciso di farlo. Solo per provare un breve istante la paura, e sperimentare il movimento delle onde agitate.

Ma non funzionò. L'uomo non era reale. Era l'idea di uomo che aveva creato il pittore, semplici pennellate, niente di più. Era un uomo dipinto che aveva bisogno di un remo.

Gabe era fiero del remo che aveva costruito. Era fiero dell'intera barca, pur rendendosi conto che si trattava di una costruzione rozza e inadeguata. Il remo era diverso. Si era ritenuto molto fortunato a trovare un esile tronco di cedro giovane allargato alla base: proprio quel che gli serviva. Aveva abbattuto l'albero e poi ne aveva ricavato il remo dal tronco. Sembrava indistruttibile. Se lo portava avanti e indietro dalla rimessa alla Loggia dei Ragazzi per lavorarci anche la sera: lo intagliava con cura, lo lisciava e lo forgiava. I suoi amici, anche quelli che trovavano ridicola la sua barca, rimasero colpiti da quel remo, con il suo dolce aroma di cedro, i suoi aggraziati bordi ricurvi, e la lucentezza del legno strofinato con l'olio.

«Posso scolpirci sopra il mio nome? Piccolo, giusto perché tu ti ricordi di me?» gli aveva chiesto Nathaniel. Gabe gli aveva dato il permesso ed era stato a guardare mentre l'amico intagliava meticolosamente il proprio nome nel legno.

Poi glielo chiese Simon, e Tarik, e altri. Persino quelli che si erano presi gioco del suo progetto vollero aggiungere a tutti i costi la propria firma.

Guardandoli, Gabe scoprì di potersi immedesimare in ciascuno dei ragazzi che si chinavano sul remo a intagliarlo con cura. Riusciva a percepire i loro sentimenti.

Non credo che ce la farà, sentì preoccuparsi Nathaniel. *Potrebbe morire annegando nel fiume.*

Spero che trovi sua madre, sentì dentro Tarik. *Lo desidera così ardentemente.*

È un po' matto, ma è impavido, è questo che dirò in giro di lui. Vorrei avere il suo stesso coraggio.

Gabe fu sorpreso di sentire un pensiero tanto lusinghevole da parte di Simon, dopo che lo aveva sempre preso in giro per il suo progetto.

Alla fine, aveva timidamente chiesto a Jonas di incidere anche lui il suo nome nel legno. Sentì la paura di Jonas per lui, ma Jonas non la dava a vedere. Aveva il volto rilassato e gli sorrisi restituendogli il remo con su scritto il suo nome.

Gabe aveva lasciato una protuberanza rotondeggiante che servisse da appiglio. L'altra estremità si apriva a ventaglio formando un ampio triangolo. In piedi sulla sponda accanto all'acqua ce lo aveva immerso, spingendolo per sentire l'attrito del fiume. Ci voleva forza. Ma Gabe era forte. Negli ultimi mesi aveva iniziato a metter su peso, si era fatto i muscoli e l'energia certo non gli mancava.

Si era attardato dopo pranzo a sbrigare dei lavoretti che aveva lasciato in sospeso. Brontolando, aveva ripiegato la biancheria, l'aveva riposta e aveva riordinato la sua stanza. Ora, di ritorno al fiume, valutò le condizioni del tempo. La foschia del mattino si era dileguata e tra le nuvole era filtrato il bagliore di un sottile spicchio di sole. Il fiume sarebbe stato calmo, pensò Gabe. A volte, dopo una tempesta, si faceva turbolento e pericoloso. Lui non era preoccupato. La sua barca ce l'avrebbe fatta, ne era certo. Ma per questo primo collaudo, era felice che il tempo fosse sereno; se la sarebbe presa con calma. Aveva bisogno di capire quanto avrebbe dovuto brandire il remo, come manovrarlo. Piegò un braccio e, ammirando il suo bicipite, si chiese se Deirdre se ne sarebbe mai accorta. Poi arrossì, imbarazzato per il solo fatto di aver pensato una cosa simile.

«Gabe!»

«Ehi, Gabe!»

Riconobbe la voce di Tarik, poi quella di Simon e di Nathaniel. Lo avevano visto sul sentiero. Infastidito, Gabe si fermò ad aspettarli. Si erano immaginati cosa stessee per fare. Tutto il gruppo della Loggia dei Ragazzi gli andò dietro, all'inizio solo Simon e Tarik; poi furono raggiunti dagli altri, che arrivarono di corsa. «Hai deciso, Gabe? Stai per mettere la barca in acqua? Possiamo guardare?»

«Ti salveremo!» suggerì Tarik.

Avrebbe voluto farlo da solo, ma era troppo tardi adesso. Be', che guardassero pure. Quando fosse arrivato il momento, quello *vero*, il momento in cui sarebbe partito sul serio – lo avrebbe fatto da solo. Magari di notte. Avrebbe lasciato un biglietto alla Loggia dei Ragazzi. Un biglietto a parte per Jonas, pensò, con un ringraziamento; Jonas aveva fatto del suo meglio per Gabe. Per Deirdre? No, sarebbe stato sciocco. Nessun biglietto per Deirdre. Avrebbe lasciato che continuasse a chiedersi che fine avesse fatto.

Ma, per adesso, niente biglietti. Era giusto una prassi. Com'è che la chiamavano in quel libro sulle barche? Un collaudo in mare. Ecco cosa sarebbe stato.

«Ehi, Gabe?» Simon vide la corda avvolta vicino alla sua piccola rimessa. Gabe aveva legato insieme le assi di legno per trascinarle sul posto. Aveva fatto il pensiero di restituire la corda.

«Cosa c'è?»

«Potremmo legare la barca e tenere la corda, così, se avessi qualche problema, potremo trascinarla a riva!»

Gabe guardò Simon accigliato. «Come un bimbo con la barchetta giocattolo nello stagno?»

«No, intendevo...»

«Scordatelo, Simon. Lascia stare la corda. L'ho presa in prestito da Jonas. La riuole indietro.

«Nessuno vuole aiutarmi? Datemi una mano a spingerla in acqua.» Alcuni ragazzi non se lo fecero ripetere due volte e si avvicinarono alla sponda dove la barca era arenata nel fango viscido.

«Ascolta, però, Gabe!» disse Nathaniel tradendo una certa preoccupazione nella voce. «Forse sarebbe almeno il caso che tu portassi la corda sulla barca. Quando vorrai tornare a riva, dovrai aggrapparti a qualcosa. Magari potresti fare un cappio alla corda e lanciarla sul ceppo di un albero o su un cespuglio.»

«Sì, ha ragione, Gabe!» disse qualcun altro.

Gabe stava accanto alla sua barca, furibondo. Stavano rovinando tutto, accalcati lì attorno, criticavano e facevano gli uccelli del malaugurio.

«Guarda laggiù, quelle due barche che quasi non riescono a passare insieme» disse all'improvviso un ragazzo di nome Stefan. «L'acqua non ti entrerà da quella fenditura?» chiese, indicandola.

Gabe guardò nel punto indicato da Stefan. Avrebbe riempito quella grossa crepa con uno spesso strato di fango, lasciandolo poi seccare e indurirsi. «Non appena le assi si bagneranno,» spiegò «si espanderanno aderendo meglio l'una all'altra.»

Stefan lo guardò con aria scettica. «E se invece...»

«Guarda» disse Gabe spazientito. «Se proprio la cosa ti preoccupa tanto, vorrà dire che taperò il buco con qualcosa. Dammi quello straccio.» Indicò il pezzo di stoffa con cui aveva oliato il remo. Era in terra vicino alla rimessa. Stefan glielo lanciò e Gabe lo fece a brandelli, poi ne appallottolò uno che infilò nello spazio tra le assi. «Ecco fatto» disse. «Contento?»

Stefan guardò gli altri sulla sponda con un certo nervosismo. Simon scrollò le spalle. Nathaniel sembrava molto preoccupato. Tarik ridacchiava. «Certo» disse. «Contento.»

«Contento di vederti affondare» mormorò un ragazzo, e diversi altri si misero a ridere.

Gabe a quel punto li ignorò. Era concentrato sulla barca da spingere in acqua, cercando di rimuoverla dal fango dov'era arenata. Gli scivolavano le mani sul legno smussato. Ci si appoggiò con una spalla e la spinse. Alcuni ragazzi si misero a spingere con lui, e con un rollio improvviso il fondo della barca scivolò sul fango muovendosi in avanti fin dentro l'acqua. Gabe balzò nel fiume e, montato sulla barca, afferrò il remo.

L'acqua era molto calma lungo il fondale basso della sponda. Gabe si mise dapprima in ginocchio, poi in piedi, tenendo il remo contro il pavimento di legno della barca per trovare l'equilibrio. Non aveva messo in conto che avrebbe doncolato pendendo di lato, ma lui allargò i piedi scalzi per ripristinare l'equilibrio. Era ancora piuttosto vicino alla riva, ma quando finalmente riuscì a stare dritto in piedi senza vacillare, si dimenticò immediatamente la rabbia e l'impazienza di qualche attimo prima. Poco dopo, rimessosi in ginocchio, iniziò a remare. Ma per il momento, gli sembrò meglio restare in piedi, e così alzò una mano dal remo e salutò gli amici che lo guardavano con apprensione. Sorrisero.

Poi, con sua enorme sorpresa, la barca iniziò a roteare. Ora non era più rivolto verso riva e i suoi amici; puntava dritto al centro del fiume e agli alberi della sponda opposta.

Be', certo, pensò, realizzando che non stava ancora guidando la barca. Trovando l'equilibrio con dei movimenti goffi, sollevò il remo e lo immerse in acqua. Si era esercitato a contrastare l'acqua con la parte allargata del remo, e sapeva come funzionava, quindi l'attrito non lo colse di sorpresa. Sporgendosi in avanti, mise il remo controcorrente, e la barca iniziò gradualmente a rispondere, rigirandosi quel tanto per vedere i ragazzi che adesso erano più lontani. Il fiume lo stava portando al largo, lontano dalla sponda.

Lo aveva messo in conto. Questa era la sua occasione di esercitarsi a tenere il controllo della barca, spingendola in avanti e guidandola. Usando il remo, si mosse lentamente verso la sponda che aveva appena abbandonato. Ma il fiume lo spinse di nuovo al largo. *Va bene. Devo guidarla più veloce.* Dette tre lunghe remate, portandosi di nuovo più vicino a riva, ma la corrente lo stava trascinando giù per il fiume, e i ragazzi rimanevano nascosti da un gruppo di giovani lontani.

Si rese conto che sarebbe stato difficile tornare da loro. La corrente lo stava trascinando via da dove si trovavano.

«Tutto bene?» Riconobbe la voce di Nathaniel.

«Sì» gli gridò di rimando. «Sto solo cercando di capire come funziona il remo!»

La barca ruotò leggermente, inclinandosi. Fu dura per lui ritrovare l'equilibrio. Si piazzò con i piedi e le ginocchia. Si accorse a un tratto che erano bagnati – non del fango umido della sponda del fiume, ma dell'acqua che stava penetrando dalle fenditure nelle assi. Cercò di puntare a riva, ma la barca si era appesantita continuando a imbarcare acqua.

Sentiva le voci dei ragazzi che gridavano, avvicinandosi sempre di più a lui. Si rese conto che i suoi amici stavano correndo lungo la sponda del fiume, seguendolo mentre l'imbarcazione piroettava su se stessa in modo goffo, fuori controllo. L'acqua era salita, gli arrivava ora fino ai polpacci. Il remo sembrava sempre più inefficace come sterzo. Alla fine, rabbiosamente lo conficcò nell'acqua fino a raschiare il letto del fiume. Questo rallentò la barca. I ragazzi sbucarono fra i cespugli, gridando verso di lui.

«Qui!» urlò Tarik. «Ho portato la corda! Se te la lancio, possiamo tirarti a riva!»

Gabe sapeva cosa avrebbe voluto gridargli: *Non preoccuparti! Posso farcela da solo a remare fino a riva!* Ma non era vero. Il remo era impantanato sul fondo limaccioso del fiume e in quel momento teneva la barca precariamente ancorata al fondo. Ma l'acqua vorticava, innalzandosi.

«Va bene, lanciamela!»

Se non altro, prese la corda al volo, senza l'aggiunta di un'ulteriore umiliazione. Se la avvolse intorno al polso e aspettò finché Tarik non ebbe trovato un punto fermo sulla sponda. Altri due ragazzi afferrarono la corda, e quando Gabe gridò «Ora!» tirarono mentre lui sollevava il remo che fino ad allora l'aveva tenuto fermo. La barca rollò e l'acqua sciaguattò sulle sue gambe. Piano piano iniziò a dirigersi verso riva.

Quando alzò gli occhi, sentendo il fondo della barca raschiare sulle rocce del basso fondale, vide anche Jonas, aveva l'aria preoccupata.

«C'è bisogno di lavorarci ancora» bisbigliò mentre scendeva. Legò un'estremità della corda alla barca, facendola passare da un buco tra le assi lungo il bordo. Prese l'altra cima da Tarik e si guardò intorno in cerca di un tronco d'albero dove legarla.

«Ragazzi,» sentì dire a Jonas «è ora di prepararsi per la cena. Incamminatevi, resterò io qui con Gabe. Grazie per il vostro aiuto.»

Gabe annodò la corda intorno all'esile tronco di un alberello lì vicino e si voltò a guardare quel relitto che aveva imbarcato acqua e di cui fino a poco tempo prima era stato così fiero. La barca era tutta imbrattata di fango e il brandello di stoffa che aveva infilato dentro al buco era lì penzoloni.

Jonas lo stava aspettando, in rigoroso silenzio, un'espressione di comprensione dipinta sul volto.

«Non so perché la sto legando. Dovrei rimetterla in acqua e lasciarla affondare» disse Gabe, la voce rotta dalle lacrime che cercava invano di soffocare. Si asciugò le mani bagnate e imbrattate di fango ai pantaloncini fradici e risalì la sponda per affrontare l'uomo che era stato per lui la cosa più vicina a un padre.

«Mi dispiace» disse Jonas.

«Non è neanche una barca vera e propria. È solo un ammasso di tavole legate insieme. Ecco cos'è.» Si asciugò la faccia con una mano e guardò Jonas adirato, sfidandolo a contraddirlo.

«Però stava a galla» aggiunse.

«Sì, stava a galla.»

«E il mio remo ha funzionato davvero bene.»

Tutto quel lavoro. Settimane e settimane spese a progettare, costruire, sperare. E tutto ciò che poteva dire adesso era che il remo funzionava bene. Gabe sentì che tutto gli stava sfuggendo di mano: il sogno di tornare indietro, di ritrovare sua madre, di diventare parte di qualcosa che aveva desiderato tutta la vita. Si era immaginato un ritorno trionfale nel posto che lo aveva visto nascere. Aveva sognato a occhi aperti di essere riconosciuto e salutato con un: «Guarda! Quello è Gabriel!». Si era immaginato di vedere sua madre corrergli incontro a braccia aperte per stringerlo a sé mentre scendeva sorridente dalla sua piccola, solida imbarcazione.

Il fiume continuava a scorrere impetuoso. Era agitato, formava una schiuma scura per le foglie e la sabbia e i rami che trascinava con sé da un posto all'altro. Che sciocco era stato a pensare che avrebbe potuto trascinare pure lui.

Adirato, tirò un calcio alla barca e poi si voltò.

«Vieni con me, Gabe. Puoi venire a casa mia e ripulirti là. Kira ci darà qualcosa per cena e così potremo parlare. Devo dirti una cosa importante.»

Gabe si scagliò ancora una volta contro il relitto della sua barca. Poi, contro voglia, risalì la sponda sdruciolevole. Portandosi dietro il remo, seguì Jonas sul sentiero che riconduceva al Villaggio.

«Ti ricordi il Mercato del Baratto, Gabe?»

«Sì, più o meno. Anche se i bambini lì non erano ammessi. Dovevi avere più di dodici anni.»

«Grazie al cielo» disse Jonas.

Gabe si sporse verso il vassoio e prese un altro biscotto. Kira era una cuoca eccezionale. I biscotti che aveva servito per dessert erano croccanti e ripieni di canditi e frutta secca. Non che li avesse contati, ma a Gabe quello parve il suo sesto biscotto.

Gabe e Jonas erano entrambi seduti sul divano cosparso di cuscini. Gabe si era fatto un bagno e Jonas gli aveva dato dei vestiti puliti. Era stato felice di non dover tornare alla Loggia dei Ragazzi dopo il disastro della barca. Gli altri ragazzi si sarebbero presi gioco di lui. Con tutta probabilità era quel che avrebbero fatto per le settimane a venire. Ma almeno per adesso, quella prima sera, non avrebbe dovuto star lì ad ascoltarli sforzandosi di sorridere.

Kira stava rimboccando le coperte ai bambini. Gabe l'aveva vista anche prima con i piccoli, mentre li imboccava a cena e ripuliva loro le faccia imbrattate e assonnate, parlando dolcemente della bella giornata che avevano passato, del picnic e dei fiori che avevano raccolto. Con la luce soffusa, il mazzolino di primule gialle, echinacea viola e felci arrangiato nel vasetto di terracotta sul tavolo, proiettava la sua ombra sul muro.

A Gabe non interessavano i bambini. Avrebbe preferito parlare con Burla, il vecchio cane obeso addormentato sul pavimento, piuttosto che con Matthew e Annabelle, con i loro risolini striduli e le manine che cercavano di afferrare tutto. Si sentì sollevato quando finalmente Kira li portò a letto. Lo divertì il fatto che Jonas li baciasse sul collo sudaticcio e che in tono affettuoso dicesse loro «notte notte» mentre trotterellavano via con la mamma.

E tuttavia. *Tuttavia*, guardando Kira con i bambini, avvertì un'enorme tristezza che non riuscì a comprendere del tutto. Sentiva come una perdita, un buco nella sua vita. Nessuno – o almeno, nessuna *donna* – gli aveva mai sussurrato qualcosa in quel modo, o ripulito dolcemente le guance dalle briciole? Nessuno gli aveva mai *fatto da mamma*? Jonas gli aveva detto di no. «Un Prodotto» ecco cosa gli aveva riferito Jonas, descrivendogli con tristezza le sue origini.

Eppure gli tornò in mente qualcos'altro. Una sagoma indistinta, tutto qua; ma esisteva. Qualcuno lo aveva tenuto in braccio, gli aveva sussurrato paroline dolci nell'orecchio. Una volta qualcuno gli aveva voluto bene, ne era certo. Era certo di poterlo rintracciare, di poterla rintracciare. Se solo quella stupida barca...

«Cerca di rimanere sveglio, Gabe. So che è stata una lunga giornata, ma devo parlarti.»

Gabe si era appisolato. Si risvegliò completamente e bevve un altro sorso di tè. «Del Mercato del Baratto?» gli chiese. «Me lo ricordo a malapena. Ho solo sentito la gente che ne parlava. Per qualche motivo gli faceva venire la pelle d'oca, ma era anche eccitante. Io e gli altri bambini ci volevamo sempre intrufolare.»

«Sarebbe andato avanti per anni» gli spiegò Jonas. «Non ci avevo prestato molta attenzione finché non diventai il Capo. Poi iniziai a vedere che...» Smise di parlare quando Kira entrò nella stanza con una tazza di tè in mano. Si mise a sedere su una sedia lì vicino.

«Sto raccontando a Gabe del Mercato del Baratto.»

Kira annuì. «Non ero ancora qui allora,» spiegò Kira a Gabe «ma Jonas me ne ha parlato.» Fece una smorfia e rabbrivì leggermente. «Terribile.»

Gabe non disse niente. Si domandava perché stessero rivangando quella vecchia storia.

«Mi è sempre sembrato un semplice passatempo» continuò Jonas. «Ognuno ci andava con indosso il vestito buono. I preparativi in occasione di quell'evento mettevano tutti di buonumore. Ma una volta cresciuto, ho cominciato ad avvertire un certo nervosismo, un disagio che andava di pari

passo con esso. Così quando sono diventato il Capo, ho iniziato ad andarci, per vedere di cosa si trattasse.»

Gabe sbadigliò. «E allora cosa è successo di preciso?» chiese educatamente.

«Era una specie di avvenimento rituale. Ogni tanto quest'uomo arrivava al Villaggio – indossava sempre strani vestiti e parlava in modo strano, involuto. Si chiamava il Direttore del Baratto. Saliva sul palco e chiamava lì sopra i presenti, uno alla volta. Poi li invitava a fare dei baratti.»

«Baratti?» domandò Gabe. «Che significa?»

«Be', la gente gli diceva quel che più desiderava. Lo dicevano ad alta voce. Tutti potevano sentire. E poi gli dicevano cosa erano disposti a barattare in cambio. Ma quella parte la sussurravano soltanto.»

Gabe lo guardò confuso. «Fammi un esempio» disse.

«Poniamo fosse stato il tuo turno. Saresti salito sul palco per dire al Direttore del Baratto cosa desideravi di più al mondo. Cosa avresti chiesto?»

Gabe esitò. In realtà non era in grado di esprimere a parole quel che voleva davvero. Alla fine scrollò le spalle. «Un'ottima barca, credo.»

«A quel punto gli avresti sussurrato cosa avresti barattato per averla.»

Gabe fece una smorfia. «Io non *ho* niente.»

«È quel che pensano quasi tutti. E lo pensarono anche allora. Ma scoprirono che non era così. Lui suggerì loro di barattare *qualcosa di se stessi*.»

Gabe, trovando la storia sempre più intrigante, si drizzò sulla sedia, più sveglio di prima. «Come un dito o roba del genere? Oppure un orecchio? C'è una donna qui al Villaggio che ha solo un orecchio. L'altro le è stato tagliato prima che arrivasse qui. È stata punita per qualcosa, credo. Ci sono posti dove puniscono la gente in modi davvero orribili.»

«Lo so. E conosco la donna di cui parli. Hai ragione. È fuggita da un posto con un governo spietato.

«Ma il Direttore del Baratto chiedeva qualcosa di diverso. Dovevi barattare – fammi pensare a come spiegarlo – una parte essenziale della tua personalità.»

«Tipo cosa?»

«Be', se volevi una barca, lui te l'avrebbe procurata. Ma pensiamo alla tua personalità, Gabe. Tu sei... cosa? Un tipo attivo, direi.»

«E intelligente. Me la cavo piuttosto bene a scuola.»

«Onesto, simpatico.»

«Be', sono onesto, è vero. Non sono sempre simpatico, però. Qualche volta sono piuttosto odioso con Simon.»

Jonas ridacchiò. «Be', sei un tipo attivo, giusto?»

«Giusto.»

«Prendiamolo come esempio. Supponiamo che il Direttore del Baratto avrebbe potuto darti davvero una bella barca, Gabe. Avresti dovuto comunque barattarla con qualcos'altro. Avresti dovuto barattarla con il tuo carattere attivo. Sul palco lui ti avrebbe sussurrato in cosa sarebbe dovuto consistere il baratto. Nessuno lo avrebbe sentito. Solo tu. Ma poi avrebbe detto ad alta voce: "*Affare fatto?*" e tu avresti dovuto rispondere.»

«Semplice. Una bella barca? Avrei detto: "*Affare fatto!*".»

«Lo avrebbe messo per iscritto.»

«E io avrei avutola mia barca.»

«Sì. Non l'ho mai sentita chiedere a nessuno una barca, quindi non so come sarebbe potuta materializzarsi. Ma lui aveva dei poteri eccezionali. Probabilmente una bella barca ti avrebbe aspettato il giorno seguente al fiume.»

«Sì!» Gabe era completamente sveglio adesso, affascinato dal pensiero di quanto sarebbe stato facile ottenere una barca.

«Ma non dimenticare: avresti dovuto fare un baratto. E ti sarebbe stato sottratto il tuo carattere attivo. Ti saresti svegliato il mattino dopo incapace persino di alzarti dal letto.»

«Allora mi sarei riposato un giorno per recuperare le forze.»

«Gabe, il Direttore del Baratto aveva dei poteri incredibili. Avrebbe potuto privarti del tuo carattere attivo per sempre.»

«Allora sarei rimasto su una sedia a rotelle o roba simile per il resto della mia vita?»

«Forse.»

«Bene, non avrebbe funzionato. Non baratterei mai il mio carattere attivo.»

«Ma quale altra scelta avresti avuto?»

Gabe rifletté. «L'onestà, l'intelligenza. Forse avrei potuto barattare una di queste cose.»

«Pensaci.»

«Be', avrei potuto barattare la mia onestà. A quel punto sarei diventato un disonesto, ma in compenso avrei avuto un'ottima barca.» Fece spallucce. «Così poteva funzionare.»

Jonas rise. «In ogni caso,» disse «il Mercato del Baratto consisteva in questo. Iniziò a corrompere gli abitanti del Villaggio. Era così che la gente si sbarazzava della parte migliore di sé, come avresti fatto tu, per ottenere le stupidaggini che pensavano di volere o di cui credevano di non poter fare a meno.»

«Una barca non è una stupidaggine» obiettò Gabe, dopodiché sbadigliò.

Jonas si alzò per andare alla teiera che stava bollendo. Si preparò un'altra tazza di tè. «Kira? Tè?» le domandò, ma lei rispose di no con la testa.

«Prendimi in parola, Gabe» gli disse quando si rimise a sedere. «Il Direttore del Baratto stava assumendo il controllo di questo Villaggio. E lui era il Male allo stato puro. È diventato chiaro con la morte di Matty. Quella è stata la fine del Mercato del Baratto.»

Gabe vide Kira prendersi la faccia tra le mani. Era stata molto legata a Matty.

Tacquero tutti un istante. Fuori, aveva iniziato a piovere. Sentivano le gocce cadere sul tetto. Poi Jonas disse: «Gabe, voglio parlarti dei poteri».

«Poteri?» Gabe si sentì improvvisamente a disagio. Si stavano addentrando in un argomento che avevano già affrontato in passato.

«Forse un termine più appropriato è "doni". Io ho un determinato potere, o dono, che dir si voglia. Mi si manifestò da piccolo, all'età di dodici anni o giù di lì. Ero in grado di concentrarmi su qualcosa e sforzarmi di vedere...»

Jonas sospirò, guardando Kira. «Non so come spiegarglielo» le disse.

Ci provò Kira. «Jonas riesce a vedere *oltre*, Gabe. Riesce a vedere altri posti dove lui non è. Ma è un compito estremamente impegnativo per lui. Lo esaurisce.»

«Ed è un potere transitorio» aggiunse Jonas. «Sento che mi sta abbandonando. Kira sta sperimentando la stessa cosa.»

«Vuoi dire che anche lei ha un dono?»

«Il mio è diverso. Il mio è sempre passato dalle mie mani» spiegò Kira. «Me ne sono accorta allo stesso modo di Jonas, da piccola. Le mie mani hanno iniziato a saper fare cose – a *creare* cose – che due mani comuni non saprebbero fare. Ma ora...» Kira sorrise. «Sta lasciando anche me. E questo è quanto. Credo che a me e a Jonas non servano più i nostri doni. Li abbiamo usati per rifarci una vita qui. Abbiamo aiutato gli altri. E il momento di quei poteri se ne sta andando. Ma abbiamo parlato di te, Gabe. Sentiamo che anche tu devi avere qualche dono.»

«L'ho sentito quand'eri molto piccolo, Gabe» disse Jonas. «Quando ti ho preso con me e siamo scappati dal posto dov'eravamo. Ho aspettato che tu te ne accorgessi da solo.» Jonas guardò Gabe come in attesa di qualcosa che dovesse manifestarsi in quel momento. Gabe si mosse sul divano, evidentemente a disagio.

«Be',» disse finalmente «non è il dono di costruire le barche, giusto?»

Jonas ridacchiò. «No» disse. «Ma sei molto determinato. Questo ti tornerà utile. E credo che ti servirà la tua determinazione e il tuo carattere attivo – cioè, *tutte* le tue qualità – oltre a qualunque altro dono particolare che non hai ancora scoperto...»

Io l'ho scoperto, pensò Gabe. *Posso immedesimarmi*. Ma non aprì bocca. Semplicemente non si sentiva pronto a parlarne con loro.

«... Perché ti aspetta un duro lavoro» proseguì Jonas.

«Cosa vuoi dire?»

«Userò quel che mi resta del mio potere» disse Jonas. «Guarderò oltre un'ultima volta.»

«Perché?» chiese Kira sbigottita.

Gabe le fece eco. «Perché?»

«Devo scoprire dove si nasconde il Direttore del Baratto» disse Jonas rivolgendosi a entrambi. «È ancora là fuori, da qualche parte. È piuttosto vicino. Ed è anche estremamente pericoloso.»

La pioggia si era fatta battente, veniva giù a scroscio, e si era alzato persino il vento. I rami degli alberi sferzavano un lato della casa. Kira si alzò all'improvviso dalla sedia e andò a chiudere una finestra. Jonas non ci fece caso. «Gabe?» disse. «Quando lo troverò...»

Gabe aspettò. Aveva gli occhi sgranati ora.

«Allora verrà il tuo turno. Dovrai distruggerlo.»

«*Il mio turno?* Perché? Non ha nulla a che vedere con me!»

Jonas fece un respiro profondo. «E invece ha a che vedere con te, Gabe. Ma è una lunga storia. Volevo raccontartela stasera, ma vedo che sei molto stanco. Ed è tardi. Dormiamo un po', domani mattina ti spiegherò tutto.»

Le foglie gocciolavano sull'erba bagnata, ma la pioggia era cessata e si era levato un pallido sole. Era tarda mattinata adesso, e Gabe si stava giusto svegliando. Aveva dormito a sprazzi sul divano finché alla fine, disturbato dai rumori di casa, non sbadigliò aprendo gli occhi. Guardò Kira che accudiva i figli. Con la sua voce delicata si rivolse decisa a Matthew che stava cercando di strappare di mano un giocattolo alla sorella. Annabelle lo stingeva forte in pugno e guardava il fratellino con aria di sfida. «No!» disse.

Kira rise. Quando vide che Gabe era sveglio, distolse l'attenzione dai piccoli.

«Come ti senti?» gli chiese Kira. «Hai dormito parecchio.»

Gabe annuì. Si guardò intorno nella stanza. «Sto bene. Ho fatto strani sogni. Mi dispiace di essermi svegliato tardi. Avresti dovuto chiamarmi. Jonas è qui?»

«No, è dovuto uscire.»

«Ma aveva promesso di spiegarmi...»

«Lo so. E lo farà. Ma ha ricevuto un messaggio urgente stamani mattina presto. Una donna al Villaggio, è piuttosto grave.»

«Perché hanno chiamato lui? Non è un Guaritore. Di solito chiamano l'Erborista.»

Kira scrollò le spalle. «Non so di preciso. A quanto pare ha chiesto espressamente di lui. Hai fame? I bambini hanno appena mangiato pane e marmellata. Ne vuoi un po'?»

Gabe si mise a tavola. Kira gli versò del latte in una tazza grande. Ne bevve qualche sorso e spalmò la marmellata di lamponi sul pane croccante appena sfornato. Gabe guardò Kira rivolgere di nuovo la propria attenzione ai bimbi.

«Credi che si ricorderanno questo momento quando saranno più grandi?» chiese Gabe all'improvviso.

«Il litigio per un giocattolo? Il mangiare pane e marmellata? Probabilmente no. Sono troppo piccoli per ricordi dettagliati come questi. Credo però che si ricorderanno la sensazione di essere amati, di essere rimproverati di tanto in tanto, magari di essere presi in braccio e coccolati.» Gli versò dell'altro latte nella tazza vuota. «Perché?»

«Non so. Chiedevo.»

«Credo di ricordarmi quando da piccolissima dormivo accanto a mia madre. Quando ci ripenso, sento ancora il suo calore. E credo che mi cantasse qualcosa. Credo di aver avuto più o meno l'età di Annabelle.» Kira sorrise. «Io non camminavo alla sua età. Ci ho messo un sacco di tempo a camminare, per via della mia gamba.»

Aveva una gamba storta. Per questo camminava appoggiandosi a un bastone. Gabe la guardò, poi osservò il bastone quando lei lo menzionò. Ma la sua mente era altrove.

«Io non ho neppure un ricordo del genere.»

«Cosa ti ricordi, Gabe?» gli domandò Kira.

«Che venivo portato in bicicletta su un seggiolino. Sai quella bicicletta al Museo?»

«Certo.»

«Un po' me la ricordo. Ma è stato Jonas a portarmi qui su quella bicicletta. Non è stato un mio genitore. Non mi ricordo una madre, come te, cosa che invece si ricorderanno Matthew e Annabelle. Tranne...»

Fece una pausa.

«Tranne cosa?»

Gabe si agitò sulla sedia. «C'era una donna. So che c'era. E mi voleva bene.»

Kira sorrise. «Certo che te ne voleva.»

«Kira, voglio dire che lo so *davvero*. Ieri sera, quando tu e Jonas stavate parlando dei vostri doni...»

Lei lo guardò. «Sì?»

«Non volevo dirvelo. Non so perché. Forse avevo solo bisogno di testarlo ancora una volta.»

«Testare cosa?» Kira guardò in direzione dei bambini, che ora stavano giocando sereni. Andò al tavolo e si mise a sedere accanto a Gabe.

«Il mio dono. Ne ho uno. Lo chiamo *immedesimazione*.»

«Continua.»

«All'inizio succedeva e basta. Mi coglieva sempre alla sprovvista. Poi, però, ho scoperto che potevo scegliere quando usarlo. Potevo controllarlo. Potevo far sì che si manifestasse. Era così anche per te?»

Kira annuì. «Sì, era così.»

«E stamattina, giusto pochi minuti fa, eri lì con i bambini...» Gabe indicò con la testa l'angolo della stanza dove i due piccolini si davano da fare a montare delle torri con le costruzioni. «Ero disteso sul divano, mezzo addormentato, guardavo, e ho deciso di immedesimarmi in Matthew.»

«In Matthew?» Kira sembrava sconvolta.

«Sì, perché lui è un maschietto. Credo non sia così diverso con una femminuccia, ma avevo bisogno di sapere come poteva sentirsi un bimbo piccolo mentre guardava la sua mamma.»

Guardarono tutti e due Matthew. Aveva la lingua fra le labbra e la fronte aggrottata per la concentrazione mentre teneva in equilibrio un triangolo di legno blu in cima a una pila di costruzioni quadrate rosse.

«Così mi sono focalizzato su di lui. La prima cosa che si verifica è il silenzio. Tu stavi parlando ai bambini mostrando loro come far combaciare le costruzioni, e proprio quando hai detto "Vedete le forme?" Ne stavi tenendo in mano una gialla e...»

«Sì, Annabelle me l'ha tolta di mano» disse Kira.

«Forse. Non me lo ricordo, perché è sceso il silenzio. Non mi sono mai accorto di cosa succede quando arriva il silenzio. Ma poi io, ah, be', mi sono immedesimato in Matthew. Sono entrato in Matthew.»

«Non ti sei mai mosso dal divano.»

«No, il mio corpo non si muove. La mia coscienza sì, però.»

Kira annuì.

«E poi,» proseguì Gabe «ho condiviso i sentimenti di Matthew in quel momento. Li ho *provati*. Li ho *capiti*.»

«Dunque il tuo dono è capire come si sentono gli altri?»

«È più che capire. Io lo *sento*. E stamattina, quando l'ho fatto, ho sentito me stesso da bambino, sperimentando ciò che Matthew stava provando in quell'istante. Stava ricevendo così tanto amore da sua madre.»

Kira, che cominciava a capire, annuì. «Nel caso di Matthew veniva da me. Ma nel tuo caso, Gabe, ti stavi ricordando...»

«Sì. Non so come si chiami o dove si trovi adesso. Ma so per certo chi era.»

Entrambi sedevano in silenzio, guardando giocare i bambini.

Più tardi, dopo che Gabe l'ebbe aiutata a lavare i piatti del pranzo, Kira disse: «Porto i bambini a fare una passeggiata. Vuoi venire con noi?» Prese due giacchettine dall'attaccapanni a muro.

«Quando tornerà Jonas?»

«Non lo so. Mi sorprende che sia stato via così a lungo.»

«Ti dispiace se lo aspetto qui?»

«Certo che no. Voi due avete tanto di cui parlare.»

Gabe guardò dalla finestra i sentieri che si districavano tortuosi giù fino al Villaggio. La gente li percorreva di fretta, occupati a svolgere le proprie mansioni quotidiane. Al di là del frutteto vedeva la libreria, gli sembrava chiusa. Lì accanto, nel parco giochi, i bambini correvano dietro a una palla che si passavano avanti e indietro; li sentiva gridare. Era un giorno di ordinaria quiete in

quel posto ben ordinato. E tuttavia da qualche parte al Villaggio qualcuno stava molto male, e Jonas era là.

«Credo che andrò a cercarlo» disse Gabe all'improvviso. «Sai dove è andato? Chi è che sta così male?»

Kira infilò il braccino ciiccottello di Annabelle nella manica del giacchetto. «Dammi anche l'altro» disse alla bambina, mentre teneva aperta l'altra manica. «Tu fai da solo?» chiese a Matthew, la cui giacchetta era a terra davanti a lui. Rise e fece di no con la testa.

«Una donna di nome Claire» disse rispondendo a Gabe. «Sono sicura che l'hai vista al Villaggio. È molto, molto vecchia.»

«Oh, *lei*! Sì, l'ho vista spesso.»

«Be', temo non la vedrai ancora per molto. Sembra che la sua vita sia giunta al termine.» Ora che i bambini erano abbottonati nelle loro giacchettine, Kira si diresse verso la porta con Annabelle in braccio e Matthew per una mano. «Mi apri la porta?»

«Ti dispiace se lascio qui il mio remo?» chiese Gabe, guardando nell'angolo dov'era appoggiato al muro. La luce del sole lo faceva brillare come se fosse dorato.

«Ovvio che no. Non ci farò giocare i bambini.»

Gabe la aiutò a passare dalla porta e a scendere i gradini davanti casa. «Sai dove abita? O è in infermeria?»

«Jonas è andato a casa sua. È laggiù da qualche parte.» Kira gli indicò con un cenno della testa un posto al di là della libreria, al di là della scuola. Si vedevano dei piccoli cottage, nell'ombra fitta che punteggiava quell'area boschiva.

Gabe la ringraziò velocemente per avergli dato da mangiare e da dormire dopo una così brutta giornata. Poi, dopo che Kira se ne fu andata con i bambini al campo giochi lì nei paraggi, lui cominciò a correre verso l'abitazione di Claire, dov'era anche Jonas in quel momento. Voleva parlare in maniera più approfondita di quel che Jonas gli aveva anticipato la sera prima. Non aveva fatto altro che pensarci da quando si era svegliato. Avrebbe *ucciso* qualcuno chiamato Direttore del Baratto? Non aveva senso. Jonas era un uomo pacifico, misericordioso. Ok, forse quel tale era una persona malvagia. Magari il Male in persona! Ma non stava importunando nessuno di loro conoscenza. Lo avrebbero cercato, impedendogli di tornare al Villaggio a far del male.

Ah, pensò Gabe con un sorriso sarcastico. Magari basterebbe semplicemente metterlo sulla mia stupida barca e dargli una spinta dentro al fiume.

Il piccolo cottage era immerso in una fitta macchia di alberi, ma Gabe non ebbe difficoltà a trovare il posto dove abitava Claire. Alcune donne anziane erano lì fuori con la faccia scura, e mormoravano fra loro.

«Così all'improvviso» sentì una donna che diceva a un'altra. «Colpita in quel modo. Stava bene ieri sera.»

«È così che succede» disse in tono consapevole una donna alta dai capelli bianchi, e altre annuirono.

Gabe si scusò con educazione quando passò loro davanti. «Jonas è dentro?» domandò. Una donna fece cenno di sì con la testa.

«Per prima cosa ha chiesto di lui. Strano» sussurrò.

«Non vi dispiace se entro?» domandò Gabe.

Nessuna sembrava responsabile per Claire. Lo guardarono tutte con espressione vuota e lui lo prese per un permesso. La porta era socchiusa e lui, dopo aver bussato piano senza ottenere risposta, entrò dentro. All'interno era molto buio. Fuori era una bella giornata luminosa dopo la pioggia della notte, ma le finestre del cottage erano piccole e le tende di stoffa erano tirate. Sentì odore di cibo stantio, di vecchiaia, di erbe essiccate e di polvere.

L'Erborista, che di norma curava i malati, se ne stava seduto tranquillo su una sedia a dondolo.

Gabe si guardò intorno. «Jonas?»

«Sono qui.» Gabe seguì la voce e trovò Jonas seduto in ombra accanto al letto. Si chiese di nuovo: *Perché?* Perché l'anziana aveva chiesto di Jonas?

E quando sarebbe potuto venir via di lì? Gabe aveva bisogno di parlargli. La loro conversazione la sera prima gli era sembrata una cosa urgente. Più che urgente; era stata allarmante. Jonas, l'anima più pacifica che conoscesse, sembrava aver ordinato a Gabe di commettere un omicidio. Non si era spiegato, non del tutto. Aveva detto che avrebbero approfondito il discorso la mattina seguente.

Ora la mattina era trascorsa, e Gabe voleva saperne di più. La vecchia stava morendo, come succede agli anziani. Era nell'ordine naturale delle cose. Le sue amiche erano lì, e l'Erborista era seduto nell'angolo. Non aveva bisogno di Jonas. Non quanto ne aveva Gabe.

«Non puoi venir via?» gli sussurrò Gabe, facendosi più vicino. «Abbiamo bisogno di parlare. Hai promesso di spiegarmi...»

«Shhh.» Jonas alzò una mano.

Ora, alla luce soffusa, vide Jonas più chiaramente, e anche la donna nel letto. Aveva gli occhi aperti, ed evidentemente aveva visto Gabe avvicinarsi. Mosse le esili dita per afferrare la coperta. Jonas la stava osservando da molto vicino; ora si chinò in avanti, come per ascoltare. Muoveva le esili labbra rinseccolite. Gabe non sentì, all'inizio, cosa disse. Ma Jonas sì. Jonas stava annuendo.

Gabe era lì, titubante. La bocca della donna tornò a muoversi, e lui si ritrovò ancora una volta sporto in avanti ad ascoltare.

Stavolta, trovandosi meno distante, sentì le parole della donna.

«Diglielo» stava dicendo a Jonas.

«Mi dispiace, è solo che non ti credo.»

La voce di Gabe suonò scettica e decisa all'inizio.

Jonas si piegò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e prendendosi la faccia tra le mani. Erano seduti accanto sulla panchina dietro la biblioteca, la stessa panchina su cui di recente Jonas era stato seduto con Claire.

Sospirò. «Mi sono sentito così anch'io ieri, quando Claire me lo ha detto. Ero seduto qui e pensavo: *Questa donna è pazza*. È questo che ora stai pensando di *me*, Gabe?»

Gabe scosse la testa e distolse lo sguardo. Avrebbe voluto essere altrove, da qualche altra parte con i suoi compagni di alloggio, a costruire un'altra barca, a far *affondare* un'altra barca. Non aveva importanza, bastava non essere lì, ad ascoltare quella storia incredibile raccontata da un uomo a cui voleva bene. E la sera prima sempre quell'uomo gli aveva parlato della necessità di distruggere qualcuno. Era spaventoso, e triste.

Gabe si rivolse a Jonas con tono rassicurante. «Sai cosa? Hai lavorato moltissimo. Probabilmente hai letto troppo. Dovresti fare una bella passeggiata lungo il fiume, rilassarti, riposarti...»

«Gabe, ascoltami! Non ci resta molto tempo. Non si tratta di una bizzarra invenzione. È una cosa *vera*. Lei si ricorda di te, si ricorda di me. Lei...» Jonas fece una pausa per riprendere fiato, e dopo un respiro profondo disse: «So che eri molto piccolo quando siamo venuti via dalla Comunità, quindi non puoi ricordarti certe cose. Ma io sì, Gabe. Ricordo di *averla vista* là. Lavorava al Vivaio Ittico. Ma nel suo tempo libero veniva al Centro Puericultura a dare una mano. Lo faceva perché c'eri tu, Gabe.

«Ti ha messo al mondo. Era così che funzionava laggiù. Le ragazze producevano dei neonati – non si chiamavano così, ma neobimbi. Le Partorienti li producevano come prodotti di fabbrica. Poi i neobimbi venivano trasferiti al Centro Puericultura, e alla fine venivano assegnati a delle coppie che ne avevano fatto richiesta.»

«È così che ti hanno avuto i tuoi genitori?» domandò Gabe.

Jonas annuì.

«Allora ti ha messo al mondo una ragazza?»

«Sì.»

«Però non sai chi?»

Jonas scosse la testa.

«E qualche altra ragazza – o magari era la stessa? – ha messo al mondo *me* anni dopo...»

«Ti ha messo al mondo *Claire*. Sei l'unico figlio che lei abbia mai avuto.»

«Ma stavi dicendo che è finita a lavorare nel settore del pesce.»

Jonas annuì. «Sì, avevano stabilito che non poteva più partorire. Ha avuto dei problemi quando sei nato tu. Così le hanno affidato un altro lavoro. Ma passava tutto il suo tempo libero a badare a te. Ti *voleva bene*, Gabe. Ma l'amore non era ammesso.»

Gabe si chinò per far uscire da un sandalo un sassolino che gli stava graffiando un dito del piede. Guardò un uccello svolazzare su un albero lì vicino, e notò che teneva un ramoscello con il becco. Si esaminò un graffio sul braccio e poi, sbadigliando, si allungò. Si sbottonava e si riabbottonava il colletto della sua camicia. Fissava le unghie delle sue mani.

Jonas lo guardò.

«Sai cosa?» disse Gabe alla fine. «Supponiamo che riesca a credere a tutta questa storia. Mi hai già parlato di com'era la Comunità. Dunque: c'era una ragazza che mi ha partorito. Ci credo. E, Jonas? So per certo che mi voleva bene. Però...»

Jonas annuì. «Lo so, è il resto della storia.»

«Sì, il resto della storia è pazzesco. Quell'anziana signora? Dovrei credere che un uomo vestito in modo strano...»

Si accorse che Jonas non lo stava più guardando. Fissava il prato oltre il sentiero. Gabe seguì lo sguardo di Jonas e vide il Mentore, il vecchio maestro di scuola, che camminava lentamente lungo il sentiero. Fin qui niente di strano. Era tempo di vacanza. Il Mentore era un abitante del Villaggio. Lo si vedeva spesso in giro a spasso.

Con sorpresa di Gabe, Jonas si alzò dalla panchina e chiamò il Mentore. «Vieni con me, Gabe» gli disse poi.

Gabe seguì Jonas, che si incamminò a passo svelto per il sentiero dove il Mentore si era fermato ad aspettarli. Il maestro con la barba era curvo e aveva il volto segnato. Ma i suoi occhi erano vivaci e intelligenti. A Gabe il Mentore era sempre piaciuto, anche quando non aveva amato la scuola.

«Buongiorno» disse. «Cosa posso fare per voi stamattina, signori?»

«Mentore,» iniziò Jonas «sto cercando di spiegare a Gabe chi era il Direttore del Baratto, quali poteri aveva.»

Il Mentore sussultò visibilmente. «Fa parte del passato» disse brusco. «È dimenticato.»

«Temo che non lo sia» gli disse Jonas. «Abbiamo un caso piuttosto urgente, te ne parlerò dopo. Ora, però, ho bisogno che tu mi aiuti a convincere Gabe che quei poteri esistono. Non riesce a crederci.»

«È difficile da credere» concordò il Mentore annuendo. «In un Villaggio tranquillo come questo, è difficile concepire il vero Male.»

«Non abbiamo molto tempo, Mentore. Potresti raccontare a Gabe del baratto che hai fatto?»

Il Mentore sospirò. «È proprio necessario?» chiese a Jonas.

«Necessario e d'importanza capitale.»

Il Mentore annuì. «Capisco. Molto bene, allora. È stato anni fa, Gabe. Tu eri un ragazzino allora. Mi ricordo tutte le marachelle che combinavi a scuola. Qualche volta eri distratto.»

«Lo so» ammise Gabe imbarazzato.

«Eri troppo piccolo per andare al Mercato del Baratto. Ma di sicuro ne avevi sentito parlare, no?»

Gabe alzò le spalle. «Penso di sì, aveva un che di misterioso.»

«Noi adulti ci andavamo quasi tutti ogni volta. Era una sorta di intrattenimento guardare gli altri abitanti del Villaggio mettersi in ridicolo. Ma tu di solito non ci andavi, vero, Jonas?»

Jonas scosse la testa. «Non mi è mai interessato finché le cose non sono sfuggite di mano, e a quel punto io ero già il Capo e dovevo intervenire.»

«Be', sono stato uno sciocco. Molti di noi lo sono stati. Ero un uomo anziano, vedovo, solo. Vivevo con mia figlia, ma sapevo che un giorno si sarebbe sposata e io sarei rimasto solo. Mi compativo. Avevo questa voglia in faccia. Gli alunni erano soliti chiamarmi Ross, per via di questa macchia rossa; ti ricordi, Gabe?»

Gabe guardò la voglia sulla guancia di Mentore e annuì. «Non era nostra intenzione farti del male.»

«Certo che no» replicò il Mentore con un sorriso. «Ma io mi compativo ed ero uno sciocco. E c'era una donna, una vedova che mi piaceva. Capisci certe cose, no? I ragazzi della tua età dovrebbero averle ben presenti.»

Istintivamente Gabe fece finta di non saperne niente. La faccenda lo imbarazzava. Ma con il Mentore e Jonas che lo scrutavano a fondo, gli sembrò che fosse arrivata l'ora di essere onesto.

«Sì» disse. «Capisco.»

«Allora,» continuò il Mentore con un profondo sospiro «andai per la prima volta al Mercato del Baratto e chiesi di fare uno scambio.»

«Che cosa chiedesti?»

Il Mentore rise, ma la sua fu una risata sardonica. «Dissi al Direttore del Baratto che volevo ringiovanire e diventare più attraente. Volevo che la vedova del Guardaprovviste si innamorasse di me.»

Gabe guardò a terra. Era imbarazzato per il Mentore, costretto a confessare la propria stupidità. «Non poteva fare una trasformazione del genere, vero? Avresti dovuto chiedere, oh, vediamo, magari dei banchi nuovi per la scuola!»

«Il Male può tutto, Gabe,» fece il Mentore «a un prezzo, però.»

Gabe lo fissò. «A quale prezzo?» domandò un attimo dopo.

«Fu vago in proposito, tanto vago da far passare inosservato quel dettaglio. Il Direttore del Baratto è molto abile. Detta le sue condizioni, ma noi non le capiamo fino in fondo e accettiamo lo scambio. Disse che avrei dovuto dargli in cambio il mio onore.»

«Quindi hai detto di no.»

Il Mentore scosse la testa. «Ho accettato l'offerta al volo. *Avidamente*. Ti ho già accennato che ero uno sciocco.»

«Ma Mentore! Tu sei un uomo d'onore! Tutti lo sanno. E, non vorrei essere scortese, ma tu non sei giovane e attraente. Quindi il baratto non ha funzionato! Nessuno ha quel tipo di potere, nemmeno un essere maligno.»

«Oh, eccome se ha funzionato. Ha funzionato per molti di noi qui al Villaggio. Quanto a me, diventai più alto, e la calvizie scomparve. I folti capelli di un tempo tornarono a ricoprire questa cupola lucente! E la voglia? Sbiadì sempre di più, fin quando, puf! Svanita! Forse non ci avrai fatto caso, Gabe; eri solo un bambino allora, ed era estate, quindi la scuola non c'era. Ma per un po' sono stato un uomo più giovane e attraente. Iniziai a fare la corte alla graziosa vedova. Ma sai una cosa, Gabe?»

«Cosa?» Gabe era scioccato. Allora il Direttore del Baratto, chiunque fosse, *aveva* dei poteri incredibili. Era plausibile che avesse fatto un baratto con quella donna – com'è che si chiamava, Claire? Cercò di stare attento alle parole che il Mentore diceva, ma era preso ora da ciò che tutto quel che aveva sentito poteva significare – cosa poteva significare per lui, Gabe, e per quella donna, Claire, che poteva aver fatto un terribile baratto per trovare suo... suo...

«Io sono suo figlio» mormorò ad alta voce.

Il Mentore non lo aveva sentito. Continuò a parlare. «Avevo barattato la parte migliore di me. Diventai egoista, crudele. La graziosa vedova non voleva un uomo del genere! E così avevo fatto un baratto inutile, trasformandomi in una persona che io stesso odiavo – ma una persona attraente! E giovane!»

Gabe si sforzò di prestare attenzione alle parole del maestro. «Cosa ti ha ritrasformato? Sei un uomo d'onore adesso, Mentore.»

«È intervenuto Jonas. Il Mercato del Baratto aveva corrotto tutto il Villaggio. La maggior parte degli abitanti aveva barattato la parte migliore di sé. Litigavamo fra noi. C'era avidità, gelosia, e... Be', doveva finire. Ci fu una serie di eventi davvero incresciosi – perdemmo uno dei nostri giovanotti migliori...»

«Matty?»

«Sì, Matty è morto per sconfiggere il Male. Grazie a lui noi invece siamo sopravvissuti e ci siamo riabilitati. Io ho riavuto indietro la mia calvizie e la mia voglia!» Rise. «E ho perso la mia stupida storia d'amore. Sono ancora oggi scapolo.»

«E così bandimmo il Direttore del Baratto» ricordò loro Jonas.

«Sì, per sempre» disse il Mentore con un misto di sollievo e soddisfazione. Si girò per andarsene. Poi disse lentamente, con aria interrogativa: «Qualcosa non va?».

Jonas annuì. «È tornato» disse.

Il Mentore fece una faccia sconvolta. «Quindi bisogna sconfiggerlo un'altra volta?»

Jonas annuì. «Stavolta dobbiamo assicurarci che sia quella decisiva.»

«Chi mandiamo stavolta a morire?» chiese il Mentore con voce amara e triste. Come tutti gli altri, anche lui aveva voluto bene a Matty.

«Ci andrò io» gli disse Gabe.

Il Mentore era taciturno. Poi, senza parlare, si allontanò da loro.

Gabe e Jonas guardarono l'anziano maestro allontanarsi. Aveva le spalle curve.

«Ha riavuto indietro se stesso» disse Gabe un attimo dopo.

Jonas annuì. «Sì, è così.»

«Ciò significa che un baratto è reversibile» disse Gabe.

Jonas annuì.

«Sono spaventato.»

«Anch'io» rispose Jonas. «Per te, per tutti noi.»

Lei è mia madre. Lei è mia madre. Gabe fece un respiro profondo. «Quanto tempo abbiamo?»

11

Tornarono in tutta fretta al cottage dove Claire stava morendo. Era il tramonto. Qualcuno aveva acceso una lampada a petrolio sul tavolo. Stavolta, al tremolante fascio di luce dorata, Gabe si avvicinò al letto senza esitare. Sapeva, pensò, cosa avrebbe detto: aveva aspettato tutta la vita che lei lo trovasse. Capiva il sacrificio che aveva fatto per lui. Non importava se era vecchia. Ciò che contava era essere finalmente insieme.

Ma quando si inginocchiò accanto a lei, pensò di essere arrivato troppo tardi. Gli occhi erano aperti a metà ed erano vitrei. La bocca era rilassata. La mano sul copriletto, quando gliela prese, era moscia e fredda.

Piangendo apertamente, Gabe si rivolse a Jonas, in piedi dietro di lui. «Volevo dirle che sapevo! Volevo dirle che mi ricordavo di lei! Ma sono arrivato troppo tardi» pianse. «È morta.»

Jonas scostò delicatamente Gabe. Si chinò a toccare l'esile collo venato di Claire. Poi le appoggiò la testa sul petto, ascoltando attentamente.

«Il cuore batte ancora» disse a Gabe. «È prossima a morire, ma è ancora viva. Abbiamo pochissimo tempo, e mi è rimasto pochissimo del dono che possedevo una volta. Ma lo userò. Guarderò oltre per cercare di vedere dove si trova il Direttore del Baratto. Dopodiché, toccherà a te. Il tuo dono è ancora fresco, so che ne hai uno.»

«Hai bisogno di andare in un posto particolare?» gli domandò Gabe, asciugandosi gli occhi con la manica della maglia.

«No, ho solo bisogno di raccogliere tutte le mie energie. E ho bisogno di silenzio, per concentrarmi. «Claire? Mi senti?» disse Jonas rivolgendosi all'anziana donna. Lei non rispose. Fece un lungo, profondo respiro.

«Gabe resterà seduto accanto a te. Gabe, tienile la mano così che senta che sei qui.»

Gabe prese la mano ossuta della donna nella propria.

«Vado a chiudere la porta del cottage, così che non entri nessuno e ci sia silenzio. Sarò qui, vicino alla finestra.» Parlava sia a Gabe che a Claire. «Mi hanno detto che è difficile guardare, Gabe. Ma non aver paura. Non è doloroso per me, è solo che mi assorbe tutte le energie. Non dovrebbe durare a lungo.»

Jonas uscì fuori dal cottage, parlò brevemente con la gente lì riunita, poi richiuse la porta e mise il chiavistello. Gabe, che lo stava osservando, scorse già un qualche cambiamento in lui; stava diventando leggermente diverso dall'uomo ordinario e affabile che era sempre stato. Andò alla finestra e si mise a guardare il buio, con gli occhi socchiusi. Faceva dei respiri profondi, inspirando ed espirando lentamente. All'improvviso iniziò ad ansimare, come se fosse trafitto da qualche dolore. Si lamentava appena. Gabe si accorse che stava schiacciando la mano dell'anziana donna, tanto la stringeva. Continuò a fissare Jonas.

Nel letto, Claire emetteva dei respiri di tanto in tanto, con un suono straziante.

Jonas iniziò a luccicare. Il suo corpo vibrava, emanando una luce soffusa color argento.

«È oltre adesso» disse Gabe a Claire, sperando che in qualche modo lei sentisse e sapesse quanto disperatamente stessero cercando di salvarla.

Jonas ansimò di nuovo ad alta voce.

«Credo stia vedendo il Direttore del Baratto» sussurrò Gabe, e sentì Claire rabbrivire.

Poi tacque e aspettò.

Successivamente, Gabe dovette aiutare Jonas a raggiungere la vicina sedia a dondolo. Vi si abbandonò, ansimante e tremante. «Che cosa hai visto?» chiese Gabe. «Sei riuscito a trovarlo?» Ma Jonas non era in grado di parlare. Chiuse gli occhi e alzò una mano, chiedendo a Gabe di aspettare. Alla fine, dopo essersi riposato qualche istante, Jonas riaprì gli occhi.

«Non credo che riuscirei a farlo di nuovo» disse a Gabe con voce roca. «È stata l'ultima volta. È diventato troppo difficile.»

Si voltò per dare uno sguardo al letto. «Come sta?»

Gabe andò da Claire e le prese la mano. Non dette alcun segno di vita. La mano e il braccio erano mosci. Gabe sentì però un lungo, lento respiro.

«È viva» disse Gabe a Jonas, tornando poi alla sedia su cui lui si era lasciato cadere.

«Non c'è molto tempo.» Jonas si tirò un po' su sulla sedia, respirando ancora con affanno. «L'ho visto, però; è qui nei paraggi. Tocca a te ora, Gabe. Resterò io con lei.»

Nei paraggi? Cosa significava? Gabe si guardò intorno nella stanza, e verso la finestra. *C'era qualcuno là fuori tra gli alberi?* L'anta di un'angoliera era aperta, l'interno scuro. *C'era qualcuno nell'angoliera?* Un'asse scricchiolò e Gabe sobbalzò nervosamente. Ma era solo la sedia a dondolo di Jonas, le assi ricurve che si muovevano sul pavimento di legno.

Gabe trovò una caraffa d'acqua e ne portò una tazza a Jonas. Jonas bevve e si drizzò a sedere.

«Ho dimenticato di raccontarti qualcos'altro che io e lei ci siamo ricordati. Quand'eri un neonato – un neobimbo – avevi un giocattolo di pezza» disse Jonas sorridendo. «Ti seguiva ovunque, il tuo lppo.»

Gabe vide un'immagine sfocata, un oggetto morbido che gli faceva compagnia, con le orecchie che lui era solito mangiucchiare.

«Po» disse.

«Un bell'animale acquatico» disse Jonas. «Sei sempre stato attratto dall'acqua, Gabe. E ora dovrai diventare come Po. Il Direttore del Baratto è sull'altra sponda del fiume.»

Era buio quando Gabe fu sulla riva, da solo. Aveva pregato Jonas di accompagnarlo, ma lui aveva detto di no.

«Anni fa, Gabe, quando ti ho preso e sono scappato via, c'era un uomo a cui volevo bene e che ho lasciato là. Volevo che venisse con me ma disse di no.

«Aveva ragione a rifiutare. Era il mio viaggio e dovevo farlo senza l'aiuto di nessuno. Dovevo farcela con le mie forze, affrontare le mie paure. E ora tu devi fare lo stesso.»

Gabe si era chinato a baciare la guancia rugosa della donna che giaceva inerte nel suo letto. Faceva delle lunghe pause ora fra un respiro e l'altro, e ogni tanto un profondo gorgoglio gutturale. Jonas accostò la sedia al letto per starle più vicino. Poi spiegò a Gabe dove avrebbe trovato il Direttore del Baratto – in un boschetto di betulle sulla sponda opposta del fiume – e afferrò la mano di Gabe. «Vai» gli disse. «Questo è il tuo viaggio, la tua battaglia. Sii coraggioso. Scopri il tuo dono. Usalo per salvare ciò che ti sta più a cuore.»

Ora, scalzo sulla spiaggia di ciottoli, Gabe non si sentiva affatto coraggioso. Era molto buio. La luna era coperta dalle nuvole. Non c'erano altri rumori, se non lo scroscio dell'acqua, e anche se il fiume lo aveva sempre attirato, e affascinato, lui non c'era mai stato di notte. All'improvviso, al buio, gli sembrò pericoloso e proibitivo.

Gabe era un ottimo nuotatore. Ma il posto dove lui e i suoi amici nuotavano era molto al di sotto del fiume, una caletta dove l'acqua, protetta dagli scogli circostanti, era calma, separata dall'acqua che scorreva veloce in lontananza. Era più sicuro laggiù, meno insidioso. Ma Jonas gli aveva detto di attraversare il fiume proprio in quel punto. La corrente lo avrebbe spinto giù per il fiume e sarebbe sbucato sull'altra sponda molto vicino al boschetto dove il Direttore del Baratto, gongolante, non aspettava altro che Claire morisse.

«Perché è laggiù?» aveva chiesto Gabe.

«Credo provi una certa soddisfazione a sapere come vanno a finire le cose. Le mette in moto e poi le osserva a distanza. Probabilmente ha tenuto d'occhio Claire per tutti questi anni, sin dal baratto.»

«È solo Claire che tiene d'occhio?»

«Oh, no, deve tenere le fila di molte, moltissime tragedie umane. Suppongo ne tragga nutrimento in qualche modo orribile.»

Gabe fece qualche passo avanti e sentì la corrente premerselo contro le caviglie. Dopo il disastro con la sua barchetta un paio di giorni prima, sapeva quanto potesse essere forte il movimento vorticante delle acque. Anche lui però era forte, ed era certo di potersi spianare la strada attraverso il fiume. Teneva in mano il remo di cedro. La barca imbrattata di fango, bucata e inutilizzabile, era ancora a riva, legata a un albero. Ma era tornato di corsa a casa di Jonas a recuperare il remo per la nuotata notturna. Pensò che avrebbe potuto servirsene per allontanarsi dalle rocce, e forse, una volta raggiunta l'altra sponda, gli sarebbe tornato utile come arma.

Gli sarebbe piaciuto avere il potere usato da Jonas: il dono di vedere oltre. Avrebbe voluto sapere cosa stesse facendo il Direttore del Baratto in quel momento. Un uomo come quello dormiva? Mangiava?

Gabe non aveva la più pallida idea di come avrebbe distrutto quella forza maligna. Sapeva – era stato insegnato a tutti i bambini del Villaggio – quali bacche e quali piante erano letali. Forse avrebbe dovuto schiacciare qualche foglia di oleandro, o recidere qualche radice di belladonna e trovare il modo di aggiungere di nascosto il veleno al cibo del Direttore del Baratto. Ovviamente non c'era stato il tempo di preparare simili piani.

Se lo avesse trovato addormentato, sarebbe stato sufficiente spaccargli in testa un masso pesante, pensò Gabe. E da sveglio? Avrebbe potuto usare il remo come una lancia o un randello.

Il solo pensiero lo fece star male.

Era ora nell'acqua fino alle ginocchia, e si rese conto che invece di tramare come sbarazzarsi del nemico – e farsi del male solo pensandoci – avrebbe fatto meglio a concentrarsi sulla pericolosa nuotata che stava per intraprendere. La corrente lo tirava via, e lui guadava il fiume che lo sommergeva sempre di più. Presto non avrebbe più toccato il fondo e avrebbe dovuto proseguire a nuoto. Teneva il remo a galla fra le mani, in posizione orizzontale davanti a lui. Sollevò i piedi iniziando a scalciare per darsi la spinta in avanti.

La velocità con cui la corrente lo trascinava via era impressionante. Si sentiva spinto in basso invece che in avanti. L'acqua lo travolgeva, tanto che lui cercava disperatamente di tenere alta la testa per respirare. Al buio non riusciva a vedere di quanto fosse stato spazzato via dal fiume, ma sentiva la corrente; continuò a muovere i piedi per attraversare il fiume, anche se questo lo spingeva dove lui non voleva. All'improvviso il remo si bloccò a contrasto con due grossi scogli e lui fu trattenuto lì, dove poté riposarsi e riprendere fiato. L'acqua si divideva formando della schiuma intorno a lui e Gabe aspettò di riprendersi. Sapeva che avrebbe dovuto abbandonare quella protezione a incastro e rituffarsi nel turbinio del fiume. Ma si riposò ancora un attimo. Poi, valutando la portata della missione che lo attendeva, si accorse a un tratto di non poterla portare a termine.

Non posso uccidere qualcuno, pensò.

Realizzato ciò, una nuvola scivolò via dalla luna e una pallida luce illuminò il fiume. Riuscì a vedere dove si trovava, era quasi a metà percorso, sempre più vicino alla sua meta. L'acqua che lo separava dall'altra sponda era molto turbolenta, ma al chiaro di luna il boschetto di betulle, la sua destinazione, divenne visibile. Il Direttore del Baratto doveva nascondersi là da qualche parte. Doveva liberare il remo dagli scogli e gettarsi nel vortice. Avrebbe lottato per farsi strada, e...

Non posso uccidere qualcuno. Quel pensiero spontaneo fu così forte la seconda volta che avrebbe potuto dirlo ad alta voce, al buio, con il frastuono dell'acqua agitata di sottofondo.

Stranamente, come influenzato da quel pensiero, il movimento del fiume piano piano cessò. Mentre aspettava lì, sospeso al remo fra gli scogli, le sue gambe avvertirono che la corrente era cambiata. Per un attimo l'acqua intorno a lui si fermò. L'acqua davanti a lui era calma. Poi riprese a muoversi, a vorticare, a risucchiarlo.

Cos'era cambiato?

Niente, tranne che nella brezza notturna e nel rumore del fiume aveva sussurrato una frase. Cominciò a ripetere quelle parole.

Non posso uccidere...

Tutto quel che ci voleva erano tre parole. Le tre parole appena pronunciate avevano calmato il cielo, il fiume, il mondo.

Le ripeté, come una cantilena. Liberò il remo da dove si era incastrato. Sentì con le dita i nomi incisi sulla superficie liscia del legno bagnato: *Tarik. Simon. Nathaniel. Stefan. Jonas*. Anche se i loro nomi non erano stati incisi insieme agli altri, aggiunse nella sua mente quelli di Kira, del piccolo Matthew e di Annabelle. Infine pronunciò il nome di sua madre – *Claire* – ad alta voce, aggiungendolo alla lista di quelli che tenevano a lui. Lo gridò – «Claire!» – nella notte, pregandola di non morire. Tenendosi stretto al remo, cominciò a nuotare senza difficoltà attraverso l'acqua che scorreva calma al chiaro di luna. Mentre si dava la spinta, pronunciava quelle parole ritmandole con il movimento dei piedi – *Non posso uccidere, non posso uccidere* –, bisbigliandole finché non raggiunse agevolmente la sponda opposta e, bagnato fradicio, si tirò a riva.

Quando tacque, sentì il fiume tornare ad agitarsi senza posa. Iniziò a soffiare un vento pungente. Sopra di lui, la luna scomparve lentamente dietro le nuvole. Le ombre si distesero, oscurando e avvolgendo i cespugli e gli alberi ondegianti. Dove iniziava la macchia c'era un uomo, avvolto in un mantello nero.

12

Gabe rabbrivì. All'improvviso sentì molto freddo. Il vento che faceva stormire i cespugli e oscillare gli alberi gli faceva anche sentire il freddo dei vestiti bagnati a contatto con la pelle.

Ma Gabe tremava più per la paura che per il freddo. Vedeva l'uomo avvolto nell'ombra.

Gabe aveva previsto che in qualche modo sarebbe approdato sull'altra sponda del fiume, riprendendo fiato, orientandosi – non aveva mai attraversato il fiume prima di allora – e che poi avrebbe iniziato a cercare. Aveva messo in conto che il suo nemico si sarebbe nascosto. Aveva programmato di avvicinarsi di soppiatto al luogo dove si sarebbero incontrati. Pensò che avrebbe avuto il tempo di prepararsi, anche se non sapeva come.

Invece l'uomo non si nascondeva affatto. Se ne stava in bella vista, avvolto nel suo mantello scuro, sul limitare del boschetto. Anche al buio, Gabe vide luccicare i suoi occhi. Il volto era inespressivo, ma gli occhi – fissavano Gabe – tradivano una certa eccitazione. A quel punto parlò.

«Che piacere» disse l'uomo con un'aria di falsa ospitalità. «La gente viene a cercarmi di rado.»

Gabe non rispose. Non sapeva cosa dire. Nervoso, strinse l'esile palo del remo, l'unica cosa familiare e confortante in quello strano luogo. Sotto il pollice sentì il profilo della *J*, il punto in cui Jonas aveva inciso il suo nome.

«Non ti presenti?»

Gabe si schiarì la voce. «Mi chiamo Gabriel» disse.

Si levò come una folata di vento. L'uomo, prima a una certa distanza, fu all'improvviso così vicino a Gabe che lui poteva sentirne il fetore. Strano, ha l'aspetto molto pulito, pensò Gabe. I vestiti, che il mantello aperto lasciava intravedere, erano stirati, quasi rigidi, con le pieghe inamidate. Aveva il volto pallido e sembrava bianchissimo al buio. I capelli neri erano pettinati e lucidi di brillantina.

Ed era fin troppo vicino. Quando si sporse in avanti e disse in tono aspro: «Che razza di idiota! Pensavi davvero che non sapessi il tuo nome?» il suo alito rancido risultò caldo sul volto di Gabe.

«E tu, ovviamente, conosci il mio. Non è così?» disse sogghignante. «Non è così?»

«Sì» rispose Gabe. «Conosco il tuo nome, Direttore del Baratto.» Gabe fece un passo indietro, allontanandosi lentamente da quell'odore forte. L'alito fetido cominciava a dargli la nausea.

«E sappiamo tutti e due perché sei qui.» L'uomo aveva abbassato la voce, come se gli stesse confidando un segreto.

Gabriel annuì. «Sì» gli sussurrò di rimando. «Io lo so.»

«Speri di distruggermi, e io sto programmando di distruggere te.»

Gabe ebbe un flash improvviso, del Mentore, il suo insegnante, che stava in piedi di fronte a una classe di bambini irrequieti, a dar loro lezioni di grammatica. Insegnava loro i verbi. *Sperare*. *Programmare*. Com'erano diversi quei significati. *Sperare* sembrava esitante, incerto – esattamente come si sentiva Gabe in quel momento. Fece un respiro profondo e cercò di mettere da parte l'ansia che lo assaliva.

«Che armi hai? Sono all'altezza delle mie?» Il Direttore del Baratto infilò la mano guantata dentro il mantello pesante. Gabe strinse forte il remo, cercando di controllarsi. Gli tremavano le ginocchia.

«Vedo che hai portato un rozzo bastone. Patetico. È la sola arma che hai?» La sua voce era sprezzante.

«Questa non è un'arma» confessò Gabe. «Non ho portato un'arma. Non posso uccidere...»

Iniziò a ripetere la frase che lo aveva misteriosamente aiutato ad attraversare il fiume. Con sua sorpresa, il Direttore del Baratto ebbe un sussulto. Il vento cessò, all'improvviso. Lo stormire inquieto delle foglie tra gli alberi si attutì. La luna sbucò di nuovo fra le nuvole e la notte si illuminò debolmente.

Tornato al cottage, Jonas si era messo ad aspettare sulla sedia a dondolo accanto al letto. Prima, Kira gli aveva portato la cena. Insieme avevano inumidito le labbra secche di Claire con dell'acqua e lei aveva mosso appena la lingua. Gli occhi erano rimasti chiusi e aveva il respiro irregolare. A volte rantolava aggrappandosi con le dita alla coperta. Per lo più stava ferma e in silenzio. Jonas sapeva che sarebbe morta quella notte, a meno che...

Cercò di non pensarci. Guardando oltre, aveva visto che il Direttore del Baratto era là fuori, nel boschetto di betulle. Aveva anche visto – ma non lo aveva detto a Gabe – che lo stava aspettando. Gabe era sempre stato un bambino determinato. Anche da piccolissimo, quando Jonas lo aveva portato lì dopo un lungo e tortuoso viaggio, Gabe aveva tenuto duro, era stato forte, era rimasto vivo, quando lui, Jonas, si era quasi arreso. Jonas aveva sempre saputo al di là di ogni dubbio che Gabe aveva qualche dono. E avrebbe potuto essere semplicemente questo: la tenacia, la sua ostinazione. Chi altri avrebbe potuto lavorare così duramente a un progetto impossibile come quella barca destinata fin da subito ad affondare?

Ma adesso, durante la sua attesa notturna, pensando a come Gabe avesse organizzato un'altra missione probabilmente impossibile, in cui avrebbe potuto rimetterci la vita, Jonas si ritrovò a sperare con tutte le sue forze che quella incredibile determinazione fosse accompagnata da un qualche dono più grande, qualcosa in grado di colpire il punto debole di quell'infida creatura che presto avrebbe affrontato. Jonas rabbrivì. Il Direttore del Baratto era così disumano, così pericoloso. Così malvagio. E Gabe era così giovane e vulnerabile. Controllando l'ora, Jonas si rese conto che a quel punto Gabe doveva aver già attraversato il fiume. *Sarà sull'altra sponda ormai.*

Il cambiamento d'atmosfera tranquillizzò Gabe. Era successa la stessa cosa nel fiume: era apparsa la luna e l'impeto dell'acqua era cessato; il mondo si era per certi versi acquietato. In piedi al chiaro di luna, Gabe accarezzava il remo, sfiorando i nomi incisi sul legno e chiedendosi se per caso anche il Direttore del Baratto avesse avvertito quel cambiamento inatteso.

Ma invece di essere rilassato, il suo avversario era furioso. Tirò fuori la mano guantata dalle profonde falde del mantello e al chiaro di luna Gabe vide che impugnava ora un coltello scintillante, dalla lunga lama sottile e la punta affilata. Spaventato, Gabe indietreggiò.

«Stiletto» sibilò il Direttore del Baratto. «Non hai uno di questi nascosto da qualche parte? Ti farebbe molto comodo. È assai affilato, assai letale.»

«Ecco qua!» disse a un tratto, lanciando lo stiletto a Gabe. «Prendi il mio!»

Gabe lasciò cadere il remo e afferrò goffamente l'arma per il manico, sollevato per non essersi tagliato la mano con la lama. Quel pugnale era stranamente pesante. Lui non lo voleva, ma sembrava non avere scelta. Strinse la presa sull'impugnatura di freddo acciaio.

«Ora puoi uccidere» disse il Direttore del Baratto con una risatina forzata. Si frugò di nuovo tra le falde del mantello. Il cielo si oscurò ancora e il vento ricominciò, sferzando con forza i rami degli alberi. Gabe sbirciò nel buio, cercando di vedere quale arma sarebbe spuntata fuori. Un altro stiletto? L'uomo gli sarebbe balzato addosso con la sua lama sottile? Atterrito, Gabe tenne il pugnale alzato, sperando di schivare l'attacco che quello stava per sferrargli.

Poi lo stiletto cadde improvvisamente a terra e Gabe rimase a mani vuote, indifeso. Il Direttore del Baratto era a qualche centimetro da lui e aveva strappato il coltello di mano a Gabe con un'arma più grande, qualcosa con una terrificante lama curva.

«Guan dao» sussurrò il Direttore del Baratto all'orecchio di Gabe, chiamando l'arma per nome.

Il vento ululava. L'uomo teneva Gabe per il collo con una mano guantata, e alzando l'arma con l'altra gli passò la lama sulla delicata pelle del collo. Gabe trattenne il fiato, nel timore che il più piccolo movimento avrebbe rischiato di fargliela affondare nel collo. Sentì il metallo incredibilmente affilato.

I due rimasero immobili nell'abbraccio creato dall'odio. Gabe sperò che la sua morte sarebbe stata veloce. Era la sola cosa che potesse sperare in quel frangente.

Poi, con grande sorpresa di Gabe, che aveva ancora l'arma puntata contro, il Direttore del Baratto iniziò a parlare. Gabe sentì di nuovo il suo alito fetido. Parlava a bassa voce, e Gabe riconobbe il tono, superiore e arrogante, dello spaccone.

«Sei un avversario così insignificante e indegno» pronunciò queste parole irrigidendosi. «Ho distrutto gente molto più importante di te.»

Gabe non disse niente. A malapena respirava. Era immobile, sentiva ancora la lama puntata contro di lui.

«Capi. Intere famiglie.» La sua voce era eccitata. «Li ho fatti a pezzi, riducendoli a un mucchio di brandelli singhiozzanti!»

Gabe sentì un'acuta fitta di dolore e qualcosa gocciolargli dal collo sulla spalla nuda. Il Direttore del Baratto gli aveva inferto un taglio superficiale con quella lama affilata come un rasoio.

«Guerre» proseguì la voce. «Ho provocato guerre!»

Gabe se ne stava immobile, paralizzato, ma avvertiva che l'uomo si aspettava una qualche reazione da parte sua. Una sorta di ammirazione, magari. Rimase in silenzio.

«Ho distrutto intere Comunità» bisbigliò l'uomo in tono allegro all'orecchio di Gabe. «Mi credi?»

«Sì» sussurrò Gabe. Ed era vero. Lui *credeva* sul serio che avesse un tale potere. Gabe si rese conto che quello non era un uomo. Era una *forza* travestita da uomo. Non era niente di umano. Era semplicemente il Male, con indosso un mantello. Jonas glielo aveva detto, ma lui non aveva capito, non fino a quel momento. Cercò disperatamente di ricordarsi quale ammonimento gli avesse dato Jonas. Come avrebbe dovuto combattere quella battaglia? Alla fine disse l'unica cosa che gli venne in mente.

«Se hai questo potere,» sussurrò Gabe, cercando ancora di non muoversi, «perché uccidere uno di poco conto come me?»

Sorprendentemente, il Direttore del Baratto indietreggiò. Sollevata la lama dalla pelle di Gabe, la gettò a terra, accanto allo stiletto. Poi si lisciò le falde del mantello. «Ho altre armi» disse. «Sciabola? Alabarda? Machete? Mannaia? Prendine una e sfidami a duello.» Si leccò le labbra ed esplose in una violenta risata.

Gabe, non sapendo cosa rispondere, rimase in silenzio.

«No? Il duello non ti entusiasma? Mettiamo da parte le armi, allora. Renderò la cosa più divertente, al modo del Mercato del Baratto» annunciò. «Ti offrirò uno scambio.»

Dalla finestra, in modo quasi del tutto inaspettato, la notte senza luna si rischiarò. Una pallida lama di luce dorata percorse il pavimento, fin quasi a raggiungere il letto. Al tempo stesso, il respiro fioco e irregolare di Claire si modificò leggermente. Sembrava più tranquilla, più a suo agio. Jonas si allungò a prenderle la mano. Tutta la notte non aveva fatto altro che tenergliela, accarezzarla e riappoggiarla sul letto. Le vene nodose e sporgenti erano ben visibili sotto la pelle fragile e sottile; le dita avevano le nocche ingrossate.

Ora, con sua grande sorpresa, Jonas sentì che la mano della donna era diversa. Era più liscia, più docile. Sfruttando quel raggio di luce improvvisa, si chinò a guardare. Ma in quel momento il chiaro di luna si dileguò, e fu di nuovo notte fonda. Pensò di andare a riaccendere la lampada a petrolio nell'angolo e di portarla più vicina a Claire. Ma perché? *Lasciala dormire, pensò. È in pace. Lasciala morire inconsapevole del pericolo che sta correndo suo figlio.*

Forse questo è ciò che fa la morte, pensò ancora, toccandole ancora la mano. Rilassa la pelle, attenua il dolore delle articolazioni. Sì, dev'essere la morte che avanza.

Jonas si appisolò senza volerlo, dormicchiando a sprazzi. Era stato un giorno così lungo ed estenuante. Non vide rispuntare il chiaro di luna, che poi svanì e rispuntò di nuovo. La mano di

Claire gli scivolò dalla sua. Non vide la pelle della donna schiarirsi, le macchie scure svanire, né vide le unghie ispessite e sbiadite diventare trasparenti e lucide.

«Una barca.» L'offerta fu brusca e piena di risentimento.

«Non ho bisogno di una barca.»

Il Direttore del Baratto lo guardò con occhi furbi. «Non è una questione di *bisogno*, ragazzo sciocco e ostinato. Ha tutto a che fare con il *volere*. Si tratta *sempre* di volere qualcosa.»

Gabe stava lì, in silenzio. Aveva freddo. Era ancora bagnato per la traversata del fiume, e ora si era anche risolledata una brezza tagliente. Si strofinò velocemente le braccia.

«Freddo?» disse il Direttore del Baratto con un ghigno, vedendolo tremare. «Potrei prestarti il mio mantello.» Lo fece volteggiare. «Potresti venire qui sotto, potrei *avvolgerti*.»

Gabe non rispose. Il solo pensiero di ritrovarsi sotto a quel mantello scuro gli dette il voltastomaco.

Con gli occhi che gli brillavano, il Direttore del Baratto disse: «Bene, allora. Rimani pure lì a tremare. Riprendiamo in considerazione l'idea della barca, eh? Niente bisogno ma volere. *Vuoi* una barca? Aspetta, non rispondere ancora. Costruiamola, oh, una bella barca a vela. E compreso nell'affare, garantito: vele che si gonfiano, un giorno soleggiato, un lago calmo, e un forte vento».

Si sporse in avanti e gli fece cenno con un esile dito avvolto nel guanto. «La vuoi?»

Non molto tempo addietro, Gabe l'avrebbe voluta eccome. Ma le cose erano cambiate adesso. Una barca non rappresentava più alcuna attrattiva per lui. Non gli serviva più una barca. La ricerca delle proprie origini e dell'amore era finita quando si era inginocchiato accanto al letto della madre e le aveva tenuto la mano in punto di morte.

Rimase un attimo in silenzio, pensando a come continuare a dire di no senza indispettere ulteriormente il Direttore del Baratto.

«Aspetta! Voglio aggiungere ancora una cosa!» L'uomo gli si avvicinò sempre di più.

Gabe non rispose.

«E sul ponte di legno di questa stupenda barca a vela? Seduta lì, con i capelli al vento, che ti sorride e ti guarda con molto affetto – con estremo affetto – mentre vai a vela con abilità, magari sporgendosi per offrirti qualcosa... Fammi pensare. Una mela – ha appena sbucciato una bella mela rotonda e te ne offre un morso, essendo ovviamente qualcuno che tiene enormemente a te, magari quella ragazza con le lentiggini di nome... Deirdre?

«La vuoi?» gli sussurrò con voce roca il Direttore del Baratto avvicinandogli la bocca all'orecchio.

«No» disse Gabe. «Non la voglio.»

Il Direttore del Baratto rise in modo crudele. «Certo che non la vuoi» disse con voce stridula. «Ti aspetti qualcosa di più? Ben venga, allora! Restiamo sulla barca. Puoi avere la barca e il lago e il sole. E ci sarà sempre lei, che si sporge verso di te a offrirti cibo e nutrimento e affetto – ma non è quella piccola sciocca di Deirdre. Sai chi è? Tiri a indovinare?» sibilò.

Gabe lo fece, rifiutandosi però di dirlo ad alta voce. Strinse le mani al legno liscio del remo. Così facendo, sentì le tacche curve, le incisioni sparse dei nomi *Tarik, Nathaniel, Simon, Stefan*.

«È Claire» gli mormorò il Direttore del Baratto. «La dolce, giovane Claire dai lunghi riccioli. Potrebbe esser qui con te. Sai chi è Claire, vero?

«La vuoi? La vuoi lei?»

Gabe sentì il punto dov'era inciso il nome *Jonas*. Il tenero cedro del remo era costituito da tutti quelli che gli avevano voluto bene, quelli che adesso gli stavano infondendo coraggio. Indugiando con la mano sul legno, sentì all'improvviso qualcosa di sconosciuto sotto le dita. Il remo era sempre stato liscio in quel punto. Ora, con sua sorpresa, era invece inciso anche lì. Sentì la curva rotondeggiante di una *C*, poi una *L*. E dopo le altre quattro lettere.

«Non osare pronunciare il nome di mia madre» disse con veemenza. «Non voglio i tuoi baratti.»

Il Direttore del Baratto lo fissò con i suoi occhi scintillanti e ostili. Gabe si ricordò quel che gli aveva raccontato Jonas, di Einar, che avendo rifiutato un baratto era stato crudelmente mutilato. Vide che il Direttore del Baratto stava guardando in quel momento le armi a terra.

Di nuovo, cercò disperatamente di ricordare quel che Jonas gli aveva detto. *Usa il tuo dono. Ecco cos'era. Usa il tuo dono!*

Era molto spaventato, ma, guardando il Direttore del Baratto dritto negli occhi, si concentrò, sforzandosi di immedesimarsi in lui.

13

Giunse il silenzio, calando su Gabe come un sipario. La forza dirompente dell'acqua dietro di lui sparì. Le foglie degli alberi circostanti stormivano ancora al vento, ma senza far rumore. Gabe si immedesimò nel Direttore del Baratto. Si ritrovò a vorticare nell'eternità, distruggendo qualsiasi cosa, urlando di rabbia e dolore.

Si trasformò nel Direttore del Baratto. Soffriva di un odio bruciante e in quel vortice senza fine non c'era sollievo.

Capì il Direttore del Baratto e la profonda cattiveria che abitava dentro di lui. Era vero quel che aveva avvertito in precedenza, che era disumano. Non era un uomo, era solo camuffato da uomo. Era la forza del Male, di tutto il Male di sempre.

Fluttuando, Gabriel volteggiò nel processo di immedesimazione, e divenne parte del Male, di cui sentiva il tormento e la solitudine dell'essere cacciato a più riprese dalla storia, del dover raccogliere le forze ancora una volta, guadagnando potere, armi, tradimenti, crudeltà. Quei sentimenti erano potenti abbastanza da distruggere un giovane essere umano, ma Gabe vi lottò contro, concentrandosi sulla consapevolezza di sé e sulla sua missione. Doveva esserci qualcosa nel dono dell'immedesimazione che ora lo avrebbe aiutato, non appena ne fosse venuto fuori per affrontare il Direttore del Baratto nello scontro finale.

Un rumore scrollò Jonas dal suo dormiveglia agitato.

Claire si stava tirando su a sedere sul letto. La stanza era ancora quasi completamente al buio, ma vide che lei aveva spinto via la trapunta. Aveva gli occhi luminosi, e le spalle, prima fragili e curve, erano ora dritte e forti.

«Ho fame» disse.

All'improvviso, immedesimandosi nella collera e nella sofferenza, Gabe ebbe *fame*. La cosa lo sorprese. Una sensazione così meschina e insignificante – quella che lui stesso aveva sentito spesso mentre tornava a casa per cena.

Ma questo, si accorse immedesimandosi più a fondo e sentendolo in tutta la sua portata, non era il desiderio di una scodella di minestra o di un pezzo di pane. Il Direttore del Baratto stava *morendo di fame*.

Gabe si ricordò cosa gli aveva detto Jonas su quel tipo di male – si nutriva delle sue vittime.

Vuole sapere come si sviluppano le sue tragedie, aveva detto Jonas. Gli piace vedere come vanno a finire le cose. Questo gli dà nutrimento.

Gabe ebbe un'idea folgorante, ed era così semplice. Quelli che non si nutrono, muoiono. Quelli che sono affamatissimi muoiono.

Sapendo esattamente cosa doveva fare, Gabriel mise fine all'immedesimazione. Tornò in sé con un forte rumore. Il Direttore del Baratto era ancora davanti a lui e sogghignava avvolto nel suo mantello. Non era cambiato niente, fatta eccezione per la nuova consapevolezza di Gabe.

Si raddrizzò e disse ad alta voce: «Ti ricordi del Mentore?».

Il Direttore del Baratto arricciò le labbra e rise. «Una faccia macchiata? Pelle vecchia e cadente? Quel povero sciocco. Certo che mi ricordo di lui.»

«Era il mio insegnante.»

«L'ho rovinato.»

«No. L'hai rovinato per un po'. Ma è di nuovo se stesso. Ha recuperato il suo onore. È felice.»

Sentendo le parole di Gabe, il Direttore del Baratto restò quasi di stucco. Si afferrò lo stomaco come se una fitta di dolore lancinante lo avesse colpito. O forse era un tormento interiore? Fame?

«Ti ricordi un certo Einar?»

Gabe era inorridito quando Jonas gli aveva raccontato la terribile storia di Einar. In quel momento osservò la faccia del Direttore del Baratto. «È quello che ti ha rifiutato, ricordi? Ti disse di no a uno scambio!»

Il Direttore del Baratto sputò a terra e poi rise sprezzante. «L'ho distrutto.»

«Non proprio» gli disse Gabe con calma. «Conduce una vita felice.»

«La vita di uno storpio?» Il Direttore del Baratto lo schernì, imitando qualche istante la camminata barcollante di Einar.

«No, la vita di un brav'uomo. Conosce per nome ogni agnello del suo gregge, sa fare il verso di tutti gli uccelli.

«E una bella ragazza si è innamorata di lui» aggiunse Gabe.

Il Direttore del Baratto borbottò. Si accovacciò su un ginocchio. Il mantello gli sventolò intorno, a un tratto troppo grande, come se l'uomo al suo interno si fosse rimpicciolito.

«Ti ricordi di lei, lo so. Si chiamava Claire» disse Gabe. «Cercava il suo bambino. E sai cosa? Mi ha trovato.

«Era pronta a darti tutto quel che aveva, e tu glielo hai preso. Le hai preso la giovinezza, la bellezza, l'energia e la salute...»

Per un attimo, pensando a sua madre, Gabe non ce la fece ad andare avanti. Tacque e soffocò le lacrime. Poi fece un profondo respiro e proseguì: «E non ha fatto alcuna differenza. Ci siamo ritrovati. Niente ha più importanza, eccetto questo».

«Non saprai mai cosa significa amare qualcuno. In un certo senso, ti compatisco. Ma spero tu muoia di fame.»

Gabe si accorse di guardare il suo nemico dall'alto in basso, poiché questo era piegato a terra e piagnucolava.

La sua voce, prima bassa e suadente, si trasformò a quel punto in un lungo grido, come di dolore. Aveva gli occhi chiusi, ma cercava a tastoni nel buio le armi che prima aveva gettato a terra. Quando le toccò, gridò di nuovo. In quel momento, la luna rispuntò dalle nubi che si dissiparono e il vento cessò. Con quella nuova luce, Gabe vide che le armi erano cambiate. Erano giocattoli rotti ora, pezzi di latta arrugginiti, come se un bambino distratto li avesse lasciati fuori sotto la pioggia.

«Il tuo potere è svanito» gli disse Gabe.

Per tutta risposta ci fu un lamento. Mentre Gabe lo guardava, il Direttore del Baratto si restrinse ancora di più. Presto sarebbe diventato un irriconoscibile mucchio informe che puzzava di marcio.

Gabe toccò con la punta del piede quel che ne era rimasto. Non era mai stato un essere umano – lo sapeva. Sforandolo con il piede, diminuì finché non ci rimase più nulla. Gabe lo fissò a lungo mentre la notte, dissipandosi, lasciava trapelare l'alba. Poi, con un sasso appuntito, scavò il terreno per piantarci il suo remo. Ci radunò intorno della terra umida per fissarlo, e indicare così il punto in cui il Male era stato sconfitto.

Poi si voltò a guardare il fiume e le pallide scie di fumo che si libravano dai camini al di là del Villaggio. Era tutto quanto familiare, seducente e rassicurante. Entrò nell'acqua che scorreva dolcemente e poi attraversò il fiume a nuoto, senza difficoltà.

Il sorgere del sole svegliò Jonas. Si era addormentato sulla sedia dopo aver dato a Claire un po' della zuppa portata da Kira. Lei aveva bisbigliato un grazie. Poi le aveva rimboccato le coperte aspettando accanto al letto che riprendesse a dormire. Il suo respiro era più forte. Si rese conto che, dopotutto, lei non sarebbe morta quella notte.

C'era una qualche possibilità che Gabe? Jonas rigettò immediatamente quell'ipotesi. Per un attimo era semplicemente rimasto a guardare Claire che dormiva, meravigliandosi della sua resistenza. Poi era tornato a sedersi e a preoccuparsi per il ragazzo.

Ora che era sveglio, si sentiva indolenzito e disorientato. Sbadigliando, si stiracchiò e poi si guardò intorno nella stanza, confuso. Subito dopo, ricordandosi di Claire, si precipitò verso il letto. Ma era vuoto, le coperte tirate via.

La porta del cottage era aperta. Era lì sulla soglia, con indosso la camicia da notte, che respirava profondamente l'aria del mattino. Era alta e magra, con i capelli ramati che le ricadevano in una cascata di riccioli sulle spalle. Sentendolo, si girò verso Jonas e gli sorrise.

Ebbe la sensazione che dicesse: «Vedo la luce del sole».

E infatti, il cielo era rosa, illuminato dalla luce dell'alba. Poi Jonas guardò dietro a Claire, e vide Gabe arrivare lungo il sentiero.

Table of Contents

Collana	
Titolo	
Colophon	
Dedica	
Libro I	
1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	
Libro II	
1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	
Libro III	
1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	

8

9

10

11

12

13